RACCOLTA

DI

PROSE E LETTERE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOL. III.

LETTERE FAMILIARI

Tomo II.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXX

LETTERE

GASPARO PATRIARCHI

Nacque in Padova nel 1709. Morì in patria nel 1780.

Alunno dell'abate Domenico Lazzarini, tenuto in istima dall'abate Antonio Conti, amico intimo di Gasparo Gozzi, del Seghezzi, del Gennari, non dava tregua questo dotto Ecclesiastico a coloro che de' suoi tempi imprendevano a frangere col libertinaggio i canoni della natia favella. Gozzi e Algarotti voleano sempre sottoporre alla sua censura i loro scritti. Poche cose lasciò a stampa, chè 'l tempo veniagli meno o per trovarsi egli educatore in private famiglie, o per concederne molto al suo grande fervor religioso. Tutte inedite sono le Lettere di lui che qui si troveranno raccolte, e bene mi persuado che verranno giudicate degne di vedere la pubblica luce.

I.

A D. Giuseppe Gennari.

Venezia, 4 dicembre 1748.

Belle e pompose riuscirono le nozze del mio Signore, e mi buscai tre zecchini per conto di esse. La mancia non è gran fatto generosa, ma mi parve una dovizia e un tesoro, non aspettandomi nulla da codesti Primasti

che, a dir un termine nuovo, non sono punto *donevoli.* Il soggiorno in campagna come fu sollazzevole assai pegli sposi, così all'opposto fu molesto per me. Io non sapeva in quale cantuzzo ritrarmi per esser solo, ed era tanto annojato di pranzi, di conversazioni, di visite, che fui a un passo che non venissi costì, al dispetto dell' acqua e delle fiumane. Beata libertà! Sono uno sconcio, un disagio, una morte questi lor sciocchi doveri de' grandi, che riescono in fine, esaminando più addentro, simulazioni e menzogne. Peraltro lessi in que' miei nascondigli e scrissi assaissime cose, studiando unicamente la perfettissima Biblioteca del P. Ceillier. Di sonetti neppur una sillaba, nè d' altri, nè miei. La breve raccolta del Brunkanesio, aspro nel nome conforme ne' versi, è bella e stampata, o per dir meglio venne alla luce, e dopo tante gran cose morì. Le sprenute poesie del raccoglitore non piacquero molto, laddove le facili e piane composizioni degli altri e furon lodate e rilette. Il Gozzi, che fu jeri da me in compagnia del Vetturi, ne disse tutto il bene del vostro sonetto, e stimavi assai. Io ne godeva. Egli, il Gozzi, stampò il suo Edipo; e 'l filo e la tessitura della tragedia è ingegnosa; i versi tronchi, puri, eleganti: spero che piacerà. Ho qui sopra il tavolino il primo foglio delle Commedie del Lasca, che unite a quelle del Cecchi, degl' Itronati, del Salviati, e degli altri citati dagli Accademici della Crusca, darà fuori in poco tempo lo stampatore Orlandini. La carta è bellissima, e il carattere ancora: sono ben corrette e ridotte alla moderna orto-

grafia. Quello che mi reca stupore e compassione ad un tempo, si è che questa impressione non è castrata d'un jota e si ristampano le Commedie appuntino Se io non avessi veduto la licenza, nol crederei: le sporcherie, le oscenità, le bestemmie... basta, Dio lor perdoni. A voi posso scriver così. Io non istò molto bene, ma mi soffro in pace gli acciacchi miei. Raccomandiamoci al Signore l'uno per l'altro, e stiamo di buon umore. Addio.

II.

Al medesimo.

Venezia, 22 dicembre 1748.

Altre Commedie del Lasca non sono impresse sinora fuorchè la Gelosia, e alcuni fogli della Spiritata. A una a una s'andranno tutte stampando, e a questo marzo col tornare di zefiro rifioriranno ancor esse, e saran pubblicate. Vi scrissi altre volte che il mio Gozzi diede a licenziare le sue Rime facete; ora vi replico che quasi trovasi all'ordine di stamparle. Di queste sì ch'io desidero eccitar voglia grande nelle persone, e fare un mar d'associati; sicchè, Genari mio dolce, se punto stimate un uomo di tanto valore, qual è il mio Gozzi; se avete qualche affezione per uu amico, come vi sono io; se punto vi cale dell'onor delle lettere e delle Muse, mettete sossopra le accademie, i seminarj, le scuole tutte di codesta città; invogliatele ed animatele a questa spesa. Non

basta; uscite fuor per le piazze, aggiratevi per le vie, e, Qua, gridate (e alzate bene la voce) qua genti, qua popolo alle feste, al riso, al sollazzo; accorrete, venite tutti: vedrete le Grazie semplici e schiette a danzare co' Satiretti; adesso adesso s'incomincia il bel canto; escono le Sirene, succedono le Muse ec, ec.: io non finirei più. In somma la cosa mi preme assai, e parlatene cogli amici, co' parenti, co' scolari, co' preti, e col vicario loro a un bisogno per raccogliere un lungo catalogo o dizionario de' nomi.

Gianni è ancora per avventura in quella sua beva, e temo che riescano vane le correzioni. Gliene dissi qualche parola una sera; ma la gente di mondo battezza subito i religiosi per ispigolistri, sciocchi e pedanti, se toccano punto di questi tasti. Meglio certo di me, e forse anche di voi seppe il conte Camposanpiero riprenderlo e correggerlo ed ammonirlo; e vi so dire che gli tenne ragionamento in su questo proposito da par suo, val a dire da uomo pieno di sperienza di mondo, non senza molta saviezza e buona morale. Le cose che gli disse avrebbero mosso un sasso. Ascoltollo l' ometto, e stava come un musorno e mai non fiatò; ma passato lo punto, chi sa che quella sera medesima, annojato delle dolci ammonizioni del Cavaliere, per dare un po' d'aria a se stesso, non sia ito a far la commedia in casa alla mala femmina. Dio benedetto gli tocchi il cuore.

Si può egli aver un servizio da voi? Mai sì: dite pure. Fatemi dunque legalizzare l' inclusa cartaccia, e rispeditela tostamente. Abbiate l'occhio, e avvertite che nessun altro fuor de' cu-

riali e di voi non la vegga: chè io mi vergogno d'esser riconosciuto dalle persone per così vecchio, come pur sono; il peggio si è che mi sento d'essere tale, e 'l viziato mio fianco di tratto in tratto con acutissimo spasimo a marcia forza me lo fa confessare. Sia fatto il voler di Dio, meglio è così. Ravvivatemi nella memoria e nella grazia degli amici; e vado a pranzo. Addio.

III.

Al medesimo.

Venezia, 12 luglio 1749.

O voi siete smemorato, o volete il giambo del fatto mio. Vi dissi mille volte che sono intere le Commedie antiche che si ristampano; ora ve lo ridico le mille e una. Se nol mi credete, potrete chiarirvene un giorno, che vuol dir presto presto da voi. È punteggiata una sola sola parola negl' Incantesimi del Cecchi, e se non è un zocco chi legge, s' avvede tosto che sta in luogo di *Frati.* Circa le Rime del Gozzi non so che mi dire; egli è dietro a limare le vecchie e a ricopiarne di nuove, ma con tanta lentezza che proprio è una morte. Che non le stampi non ci ho dubbio veruno, ma quando, indovinalo tu. Uscirono bene quelle del signor Seghezzi, e le gravi e le giocose; e vi so dire che sono bellissime, e vi piaceran pur assai. I sonetti gravi, fra gli altri, sono sì eleganti e puri, che nulla più; ed hanno non

già la ruggine, ma un certo grazioso colore d'antichità, unito al nostrale, che fa un ottimo sentire. Pessima è la carta, e buona ed esatta la correzione, e Pier Basaglia lo stampatore.

M' incresce assai che siate stato malato a' giorni passati, e me ne dolgo con voi; ma il male che già cessò non ha a tornare in danno mio. Parliamoci chiaro: io vo' quelle Stanze, e ve le chieggo per cortesia. Se non potete trascriverle voi, potrà copiarle alcuno de' vostri amici o scolari. Io le voglio a ogni modo. Anch' io mi disagio per voi; e se mi vedeste qua curvo sopra una panca a schiccherar la presente con una cotal penna che ha il restio nella punta che mi fa dare alle streghe, d'altro mi fareste dono che di poesie: trafelo e sudo, e non ne ho una voglia immaginabile al mondo; eppure lo fo. Salutatemi gli amici; e va oltre, maladetta penna.

IV.

Al medesimo.

Venezia, 21 novembre 1749.

Cosa ricordata per via va. In quello che mi lagnava di voi, che temeva foste malato, oppure dimentico del fatto mio, che disegnava di scrivervi per sapere come la fate e dove siete, ecco una coppia di lettere, una inclusa nell' altra, come fior nella buccia, cioè del Novello e di voi, che da una parte mi calma

assicurandomi dell' amor vostro, e mi ragguaglia dall'altra di molte belle particolarità, come a dire, di passatempi, di viaggi, di giravoltole, di libri nuovi, di vecchi furti; e fammi per soprassello dono d'un certo balsamo raro e prezioso per la digestione. Caro il mio Gennari, come posso rispondere a tanti vostri favori? Di che prima vi renderò grazie, e che in oltre vi scriverò? Avrei certo molte cose da dirvi, ma non so da quale mi fare; tante le sono queste! basta, ne dirò alcuna secondo che mi vien su la punta della penna, alla rinfusa, a volta di cervello.

Io mi stetti, come si suol dire, a panciolle tutti que' giorni che mi son trattenuto in Castelfranco o in Poisolo: buon'aria, buone merende, buone cene, poco studio, molta lettura; sicchè avea fatto una ceroccia vermiglia che se ne innamoravano le persone. Tornato che fui a Venezia, eccoti subito il gorgoglio nelle viscere basse, lo stordimento o alloppiamento del capo, la mala cera e 'l malanno. Gli amici mi tengono alquanto svegliato; ma poco vale, chè presto ricado, e senz' avvedermene, nelle tristezze mie.

Il Marsili è più sviato che mai; egli però con istanza mi chiese di voi, e si fa maraviglia che non gli rispondeste di cosa che, per quanto s'espresse, è di premura scambievole a voi e a lui. Il conte Gozzi trovò alloggio una volta; vo' dire che le sue Rime facete verranno stampate in Mantova, nude nudelle come esse sono. Quando poi, non lo so. Starò in attenzione di provvedere, tosto che venga fuori, il

Trattato sopra i Fosfori marini del signor Vianello. Non si può aspettare che buoni e stagionati frutti da un talento tanto gentile. Circa i lettori di costì, io non ebbi mai più concetto di quel che n'avessi de' buoni libri stampati, oppur delle spoglie de' vecchi autori. A questo proposito vi prego quanto mai posso di dirmi sinceramente e per minuto come diportasi il nostro Mariani. Io veramente nol tengo per un filosofo della Grecia, nè per un Alciato o un Brissonio, ma mi vien detto ch'è una tribolazione ad udirlo e un grande ignorante. Non credo certo tanto gran male di lui; per altro se fosse vero, *incutiunt aliena mihi peccata pudorem.* Caro voi, ma senza dissimulazione chiaritemi d'ogni cosa. Le vostre Stanze sono bellissime, e toltone qualche picciola mutazione che staria ben cambiare rispetto alla lingua, io v'attesto e vi giuro che vi fanno molto onore. In somma se non piacciono a voi piacciono a me, e l'è bella e finita. Di nuove letterarie non c'è nulla di nuovo, ovvero non ne so. Per i teatri, o più presto, per i poeti teatrali ci fu a' giorni passati gran partito ed impegno, ma cessò tosto il fuoco dacchè i Signori imposero all'abate Chiari silenzio, e gli proibirono a non iscrivere comicamente mai più. Il Goldoni si ringalluzza e vanta vittoria, e 'l nostro buon Gozzi sempre e in ogni cosa neutrale, cogli amici ne ride.

Tenetemi raccomandato ogni giorno al Signore: credetemi che n'ho sommo bisogno; e se non temessi che mi battezzaste per malinconico, vorrei scrivervi che mi sento quasi

prossimo al fine. Deh se potessi intrattenermi con voi, vorrei disfogarmi in tutto in tutto, e mettervi qui schierate ad una ad una su questo mio tavoliere le mie ansietà ed afflizioni.

Vi so dire, che per una lettera, l'è stata dessa! Ma non basta; quando io mi credeva d'aver finito, bussa il porta-lettere con una vostra del 20, e mi convien ricominciare. Oh siete un soro se vel credete! Già v' ho inteso. Addio.

V.

Al medesimo.

Venezia, 20 agosto 1753.

Possibile ch'io non possa tormi di dosso codeste mosche! Che maladizione è codesta? Io mi sentia jer mattina della miglior voglia che dir si possa; e perciò, seguendo l'umore, avea presa la penna, ed erami posto a scrivere a voi e a ragguagliarvi di quanto chiedete, e forse per addolcire l'animo vostro colla contentezza del mio. Appena fatte tre linee, odo picchiare all'uscio. — Chi è, chi mi vuole? — Don Giulio suo buon servidore. Fa capolino, dice alquante parole che sentivano di contrizione, e vien oltre. Lo fo sedere; ei guarda me, e io lui, e sul più bello mi perturba la fantasia; perdo il gusto di scrivere, e fo, così con dispetto, delle carte un fardello. Il moccione se n'accorse però, dimandandomi scusa nuovamente, o con uno sfinimento di morte passa

alle interrogazioni. — Che cosa si stampa? perchè la S. V. non viene alla bottega? come la fa il Gennari? *Submisi auriculas*, e dopo il tormento d'un'ora e mezzo, perchè e' aveva a dire la Messa, nè potea più indugiare, quasi dimandandomi scusa se non finia di struggermi e di ammazzarmi, con una melensaggine da far morire, pure se n' andò. Vi so dire, che se il Foppa è una mosca, cotestui è un picchio, una mignatta, una serpe che strugge le carni e beesi il sangue. Basta, se n'è ito, ed io ho stracciato la lettera, e chiusomi dentro questa mattina, per tema che la gentilezza sua nol portasse un'altra volta da me, così per disfogare la bile, e vendicarmi in qualche maniera contro la seccaggine di costui, ho ricominciato questa per venir discendendo alle particolarità della vostra.

Se avrò intorno alla visione di Dante ed alle ciarle del Padre Reverendissimo ritornato da Monte Cassino qualche più fondata notizia, ve ne farò parte; ma io mi credo che rimarrà in silenzio ogni cosa. Il Nani v'avrà già scritto intorno al Carburi, e sono certo che il valentuomo rimarrà soddisfatto. Sabbato fu da me il conte Gozzi, e mi fece il piacere di portarmi il suo Canzoniere, che presto presto ha intenzione di pubblicare. Io lo vo leggendo con mia grande soddisfazione, e ammiro in ogni cosa l' uomo. E' sta lavorando presentemente quattro satire alla foggia Oraziana, che vuol stampare col Canzoniere suddetto per invogliare, mi credo, coloro che non hanno l'animo a cose gravi.

Ho avuto le sere passate il piacere di servire il conte Polcastro, e mi raccontò molte avventure e letterarie e civili di costì. Scrivo ciò di nascosto, e in segreto vi dico, che non la finirà forse bene pel nostro Brunacci. Oh quanto mi spiacerebbe che rimanesse sepolto quel bel corpo di Diplomazia! Alzate pure la voce e stiacciate come un picchio contro quel mestolone che s'è messo ad alterare così fantasticamente le sacre note, e le usate parole de' marmi antichi. Sì, sì; me ne disse il conte Domenico. Guardate, allocco! non sa leggere: *fieri iussit* che ne lo scambia col *sibi!* Adesso sì che c'è pasta pe' vostri denti: fatelo pur rimanere un cordovano.

Il Nani sta bene, e interviene alla lettura di Dante, ma per essere troppo rispettoso e modesto non vuol mostrare quanto egli sa. Fummo un dì di festa a far visita all'abate Farsetti, ed io ebbi un grandissimo contento d'intrattenermi con lui. Lasciamo la borra, e vegnasi a cosa che importa. Raccomandatemi caldamente al Signore Iddio, ec. Siete risalutato dalla brigata della nostra bottega, e ben voluto e desiderato da tutti.

VI.

Al medesimo.

Venezia, 28 marzo 1754.

Io vo' dente per dente, mi dicea il Gozzi l'altra mattina che fu da me, volendo signifi-

care con questo latino, che se voi desiderate che rivegga con diligenza le cose vostre, avete anche voi a dargli mano nelle cose sue. Procurai di esentarvi appresso lui, e gli dissi cose che avrebbon persuaso ogni altro cristiano; ma come il lupo di Esopo, che solo sente la fame e non le belle ragioni, vuole che lavoriate, nè vuol saper altro. L'ho pregato ch'egli stesso ve ne scriva. Lo ha fatto egli? e in che modo? Vedete in che gineprajo egli è entrato! dover mettere in punto codeste raccolte in poco più di un mese! Eppure uscirne riguardo alla piccola, che sarà fregiata di antiporte, di festoni, di rabeschi il doppio più magnifici che non fur quelli della Pisana; ma questo è nulla rispetto i graziosi componimenti che la riempiono, fatti tutti da capo a piedi dal nostro Conte. C'è un Inno, o Salmo, che così si può chiamare, fra gli altri, dettato in versi martelliani, che arde: tanto è ripieno di entusiasmo e di fuoco. Vi so dire che piacerà. Resta da farsi l'altra, che il Procuratore la vuole di molti fogli, e per questa ha bisogno di riempiture di cose buone. Se io avrò nervi, m'ingegnerò per riempire; e se voi avete tempo, dovete pensare alla sostanza e alla vita. Nè altro di ciò.

Uscirà presto un'operetta del Tartarotti intorno all'origine di Roveredo. Anche in questo libro si rivedran le buccie al marchese Maffei, e si discoprono in proposito di critica i grossi scerpelloni di esso. Sta per uscire anche il primo volume di Teofilato: così non uscisse mai più cosa alcuna del Padre Riccati intorno

alle Forze vive, e per sempre se ne tacesse. La mala nuova mi date pure, carissimo, e quasi dissi la mala pasqua col farmi sapere che procrastinate ancor tanto a venir qui! Se voi avete bisogno di me, io ho di voi quasi assoluta necessità. Pazienza! Verranno e passeranno le feste: intanto riconfortatevi nella Passione di N. S. G. C. rispetto alle ansietà che provate, e datevi coraggio. O dolce amico, se foste tribolato per altra via, come son io, vi uscirebbero della testa quelle siffatte immaginazioni! Dobbiamo portar tutti la croce o in un modo o nell'altro: orazione e umiltà per portarla con frutto. Credetemi che nascono in noi queste fantasie perchè ne diamo loro qualche cagione o col nostro voler troppo parlare e farla da spiritosi, o collo sviarsi dietro a cose del mondo. Se starete più raccolto e parlerete più spesso con Dio, vi sentirete men desolato. Scriverò poi all' onorato signor Girardi; salutatelo intanto. Addio.

VII.

Al medesimo.

Venezia, 18 novembre 1755.

Eccomi finalmente col venire del verno entro la tana mia, chè altro non sono poi le case degli uomini, per magnifiche e ornate che sieno, se non gli stessi ricoveri, poco più poco meno, che si fanno o rintracciano tutti gli altri animali. Io intanto, benchè non mel

meriti, ho questo vantaggio sopra di essi, che mi trovo bene alloggiato, assistito e difeso, e ho una stanza che da una parte ribatte le ingiurie della stagione, e introduce e ammette dall'altra tutti i comodi e le agiatezze d'un vivere signorile. Buone matte, soffice letto, buon copertojo, per non dir nulla della politezza e della galanteria. Da ciò rileverete ch'io sono contento come uno sposo in ordine al mio soggiorno e al luogo assegnatomi in questa casa. Se piace a Dio lo vedrete anche voi, e potrete anche goderne a vostro senno. Quanto al trattamento non si cambia un minimo che dell'usato, ed è in fatti tale che posso dir veramente che non mi fu mai in altre case neppur in apparenza mostro l'eguale. Siane di tutto lode al Signore, chè certo egli solo condusse a buon fine questo mio nuovo stato, che malamente a principio venía diretto dagli uomini. Non posso dirvi ogni cosa per lettera; un giorno ci parleremo, e vi racconterò com'io mi sia governato facendo, dirò così, e da garzone e da novizio negli scorsi mesi. Oh mi scappò una parola ch'io non voleva lasciar uscire. Non importa; a voi s'hanno a ridire anche i più secreti e occulti pensieri dell'animo mio, e quei spezialmente che sono diretti dalla prudenza, dalla costanza e dal senno. Vi basti per ora questo fumo o barlume; a tempo e luogo sapete ogni altra cosa.

Il conte Algarotti mi dimostra benevolenza e umanità singolare; ma non è da fidarsene e farne gran caso. Veggo, e sono anche da altri avvisato, che il fine principale di queste di-

mostrazioni cortesi è per adoprarmi negli studi suoi. Guarda la gamba! Mi diede, quando ci trovammo insieme in campagna, da leggere i suoi versi sciolti; e conobbi ch' e' non solo si vuol fare superiore al buon gusto dalla imitazione de' migliori nel fatto della poesia e dello stile, ma ribadisce ancor co' maestri e con ogni altro che gli additasse, più per animo ingenuo che per vanità d'instruire, le forme e i modi più corretti di favellare. Questo volersi far autore d'una nuova lingua, anzi d'un gergo, è cosa appunto e nuova affatto e strana. Basta, conviene usar seco lui con molta circospezione, per non dire cortigianía. E di fatto io mi governo così per altre ragioni ancora interne e dimestiche che non è qui tempo nè luogo di dire. Resti pur tutto questo tra voi e me, e nè anche all'onorato Bresciani non ne fate il menomo cenno. Oh benedetto conte Buono! questo sì ch'è una perla, una coppa d'oro! Ingenuo, liberale, discreto e di animo sommamente grato per chi gli ha fatto o fagli servigio. Nè altro di ciò. Amatemi e comandatemi in ogni cosa ch'io possa rendervi piacere e servizio. Addio.

VIII.

Al medesimo.

Venezia, 30 novembre 1755.

Godo che l'amico Bresciani abbia veduto le poche annotazioni ch'io feci per mostrare più

ubbidienza che voglia di censurare le composizioni del conte Francesco, ma godrei molto più se in confidenza potessi dire e a lui e a voi tutto quello che in fatto di lingua sta male. Del resto, ora che ho conosciuto l'umore, mi sono proposto nell'animo di approvare discretamente ogni cosa. Immaginatevi se può patir correzione chi fu lodato e premiato per conto di simili componimenti da principi e da monarchi! *Loquutus est pauper: quis est hic?* Dirò bene, ch' egli mi lesse a' dì passati la Introduzione al suo libro dei *Dialoghi della luce*, ec., la quale per essere dettata assai politamente e leggiadramente scommetterei tre occhi e un dente ch' è tutta di pugno dell' onorato Bresciani. Ho anche letto certi suoi sogni intorno alla musica, e una tragedia scritta in francese, e siccome io non posso dare giudicio de' primi, così l'altra mi piacque molto, perchè posa il coturno su le pedate di Euripide e di Racine. Vedete che queste sono particolarità da tenere secrete, e, fuor di voi, non le direi a chi si sia. Passai jer sera due ore col soavissimo Gozzi, e mi allegrai seco di tutto cuore per l'applauso che riportò dal paese il suo Enrico Dandolo a dispetto de' Goldonisti e de' Chiariani. E' vuol darla alle stampe per l'anno nuovo, e allora vi chiarirete che fu lodata a ragione. Risalutatemi gli amici tutti, e rallegratevi in particolare col Brunacci. Cosa fatta capo ha. Zitto pure anche voi in ordine alle cose mie. Abbiatemi compassione se non posso sempre rispondervi tosto, perchè il fastidio e la tribolazione perpetua di un ragazzo

che non rifina mai di tormi il capo colle sue interrogazioni, fa sì che mi trovo poi fuor di modo sbalordito la sera e come ingrossato il cervello. Tenetemi raccomandato al Signore, e persuadetevi che io vi vo' tutto il mio bene. Addio.

IX.

Al medesimo.

Venezia, 9 maggio 1756.

Vi so dire che leggendo le note poste dal cristicolo D. Gaetano al Catalogo della Volpiana *or le mascelle strinsi, ora le spalle!* Oh saporita lettera che si potrebbe tessere co' passi medesimi del buon Annotatore, e in particolare con quei delle pellegrine e sottili avvertenze che fan veramente scoppiar dalle risa; e adornare con questa le nostre *Memorie!* Le scempierie, le baje e le melonaggini di questo libro sono sì nuove e sì strane ch' io gli prometto un esito pronto, e in men di due anni una rarità singolare. Altro di serioso e di buono non ci ravviso per entro che l'elogio del buon Lucconi. L' ho dato jer sera al Zanetti, e fummi ancor caldo questa mattina a bravare, come per conto di esso non aveva potuto chiuder mai occhio la passata notte: in tanta voglia e impazienza l'avea messo quella curiosa lettura! Oh cervel d'oca, oh gran testa d'Alfana! Peraltro quella sua santimonia mi sembra da millantatore, e non so vedere come s'unisca

e risiegga bene co' gran vanti che dà il buon uomo a se stesso e a' maggiori di sua casa. Basta, basta.

Da qui a non molto vedrete l'Istoria del Cimiterio ultimamente scoperto, scritta dal nostro Temanza. Si crede che fosse appunto un cimitero della città d'*Utilia* situata in codesto distretto. Tutto jeri sono stato, lasciate ch'io dica, dentro di quel carnajo, e dal puzzo ne uscii colla testa così addolorata, che niente più. Mi spiego. Ho corretto, o per dir meglio, lavato quella cenerosa Storia, che veramente sente di cimitero, con istento tale che v' ho lasciato sopra le braccia, e malgrado di tutto questo ha segni ancora di fango e di ruggine. Qui qui vi potrei accennare le prove ch'egli usa per istabilire la città di Utilia o Vigilia in codesto distretto, ma decenza e onestà nol permette. A me pajono insussistenti e mal dedotte le sue congetture. Non fate zitto di questo, chè risapendosi, non s'avesse a lagnare di me quel valentuomo. Jer sera vidi i rottami e le cose intere che si son tratte da' cavatori, e sono in copia, e n'ebbi molto diletto. V'è fra gli altri un vaso di vetro col suo coperchio, e due bellissimi manichetti di forma così elegante e graziosa che proprio innamora. Ebbi in dono due di quelle ampollette, o lacrimatorie o unguentarie che sieno, di bellissima figura anche queste. Avrete e del vaso e di qualche altra cosetta ben modellata il disegno, che andrà unito all'Istoria che deve uscire.

Chi vi disse che in Altino siensi trovate di fresco molte anticaglie vi cacciò una bella ca-

rota, è falso, falsissimo. Addio, il mio caro e benedetto Gennari.

X.

Al medesimo.

Venezia, 9 maggio 1756.

La gran marea e la buffera infernale che rovescia i fumajuoli e porta gli embrici per aria sono cagione che da due giorni in qua io non esco dal mio terreno. Meschino a me, se fossi venuto costì com'io avea disegnato nella passata domenica! La fiumana per avventura mi ci avrebbe tenuto, non dico a forza, ma certo fuori del mio bisogno. Ora a questo mio desiderio, che altro non era certo che di rivedere e abbracciare gli amici, supplisco, avvegnachè debolmente, col calamajo scrivendo ad essi.

Ho dunque riverito in vostro nome il conte Algarotti, il quale, contra ogni mio merito, si mostra, quasi direi, innamorato della debolissima mia persona. I casi altrui, le vicende del mondo, e la favoletta della Volpe che lodava il Corvo, m'hanno fatto accorto oggimai, che le sono tutte lusinghe e cortigianíe, e nessuno me' di me può esser giudice di me stesso. Mi giova con tutto ciò l'avere il favore, qualunque e' si sia, di un uomo sì riputato.

Vedrete nelle *Memorie di Valvasense* un'altra lettera sopra il soggetto delle colonne appajate, ch'egli non approva in buona architet-

tura, e tratta quest'argomento con un lago di erudizione. Io lessi il manoscritto al Temanza, mio amico e uomo dotto e sincero, e, presa la cosa in generale, la non gli spiacque. Appunto sono condannato ancor io in questi dì a ripulire e correggere e racconciare la dissertazione del prefato *intorno all'antichissimo Territorio di S. Ilario nella Diocesi di Olivolo*, e pare che tutte le sconciature altrui abbiano ad essere riparate da noi. Ci vuol flemma. Io farò quello che potrò, ma l'uova covate nell'altrui nido sempre riescono male. In grazia della nostra Patria, e per l'onore della pesca ingojate anche voi quel fastidio che v'apporta il Rocchi colle buassaggini sue. Non la so capire: certuni vogliono scrivere senza saperne niente di lingua, e dopo aver dato disagio e fastidio agli altri che fatican per loro, essi si beccano il premio e la gloria. Vi abbraccio, ec.

XI.

Al medesimo.

Venezia, 4 agosto 1762.

La gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, detesta la nuova dottrina del Cesarotti, e vi so dire che se il conte Gozzi non avesse rispetto a Sua Serenità e all'eccellentissimo Grimani, vorrebbe ribattere, non di fronte, ma collo scherzo, e ridendo, la sfacciataggine di quest'uomo. Vergogna! per adulare uno stra-

niero e per beccarsi qualche encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli altri e Greci e Latini e Francesi e Italiani, e dire di quelle cose che sono contro ragione! Io non seppi temperarmi parlando ultimamente col dottor Tarmetta, ch'è tutto suo; e gli dissi senza tanti riguardi la mia opinione. Un fanatico, un millantatore, un impostore che dice male di tutti non mi farà mai rinunziare a quelle dottrine che appresi da' buoni maestri, da' sani filosofi e da' più accreditati scrittori; chè cotesta sua poesia universale, cioè che a tutti universalmente debba piacere, è una chimera, uno sproposito, una pazzia, dipendendo codesta dal costume, dalla religione, ec. ec., e non essendovi che gli storici che piacciano in tutt'i tempi, e non i poeti per la indiscretezza de' leggitori, che vorrebbono trovar, per esempio, in Omero, in Dante, in Virgilio le costumanze e le pratiche de' loro tempi. Dissi, che per farsi ribelle in ogni cosa, e introdurre nuove guise di parlare, rinunziò anche alla lingua nostra, e in conseguenza alla grazia e alla chiarezza del favellare. Vi prometto che parlai forte, e se gliene dice, ed e' mi torce la musa, non ne fo conto, e suo danno. Arrossirei d'aver uno per amico che si spoglia della onestà e rinunzia anche al buon senno per poter dire e gloriarsi, come farebbero i mentecatti, d'aver pronunziato cose che in materia poetica non furono mai pensate, nè dette da che mondo è mondo, prima di lui. La Sibilla ha parlato. Basta; io non vo' riscaldarmi di nuovo, e spero che quell'inde-

gnissimo libro (l'*Ossian*), ancorchè pieno di malizia e di artifizio, e, se volete, di spirito, avrà il fine di non esser curato, come quelli degli altri innovatori suoi pari ....

N. B. *Il Patriarchi in data* 22 *dicembre* 1763 *scrisse al suo amico abate Gennari il paragrafo seguente intorno a questo stesso argomento:*

Leggerò con tutta l'indifferenza possibile qualche squarcio dell'Ossian, e può anche darsi che questo mi piaccia; ma non sarà mai vero nè probabile ch'io l'abbia ad anteporre ad Omero. Peraltro la nostra brigatella non è contenta, e dice ch'è un gruppo o complesso di similitudini e d'immagini, che sono quasi sempre quelle medesime, e vi manca il costume, la passione, l'interesse, senza parlare della infelicissima forma di verseggiare del traduttore in parecchi luoghi. Lo stile è aspro sempre, spezzato e singhiozzante, e discostasi le mille miglia dall'italiano. Nelle note del volgarizzatore m'è avviso d'incontrare molte dottrine del fu abate Conti; e nessuno me' di me può saperlo, che per tanti anni l'ho praticato.

XII.

Al medesimo.

Venezia, 26 agosto 1763.

... Vi so dire che nell'ozio della villa presi diletto grande ancor io, non dico già di comporre, chè non ci sono più atto, ma di leggere da capo a fondo un poema. Quale mai? L'Eneide portata in volgare dal Caro. Sia pur, s'altri sel crede, infedele questo volgarizzamento, sia mal inteso qualche concetto, sia troppo parafrasato alcun altro, piacerà sempre a ogni modo, e i veri amatori della lingua italiana, e gli assaporatori del bello stile tanto l'apprezzeranno, quanto gli studiosi della latina fan conto dell'originale. Io ci ho notato una maniera di verseggiare sì forte, sì robusta, sì nobile, che cercasi inutilmente, nè trovasi certo in que' pochi che dettarono in versi sciolti le loro poesie. Qui v'è proprietà di vocaboli e un certo innesto di antiche voci ingegnosamente legate che danno grandezza, risalto e colore alle cose maravigliose. Se i Fiorentini non l'adottarono per testo di lingua, a me non fa nulla; sarà sempre vero che l'espressione e la forza del traduttore agguaglia, o avanza tal volta quella del testo; e questo è quello ch'io ammiro, e lo rende affatto affatto italiano. Consiglierei pur volentieri la signora Maria Medici a ripassarlo, per sapere da codesta finissima intenditrice se io sono in errore.

Dal Carattoni, stampator veronese, fu riprodotto in bella e manevol forma il mio Libretto de' *Santi desiderj della Morte*, e grande commendazione s' è fatta di quel mio volgarizzamento. La carta è bella, bello è anche il carattere, ma scappò qualche errore. Vi s'è aggiunto il Discorso del Bossuet sopra l'agonia di G. C., che a petizione della nostra Padrona ho voltato in lingua italiana, e si chiuse il Libretto. Non posso negare ch' io non senta qualche compiacenza di codesta edizione, che smacca e invilisce le veneziane, e senza ch'io ne sapessi, o ne la procacciassi, è fatta secondo il mio genio e a mio modo . . . .

DOMENICO FABRI

Nato in Bologna nel 1710. Morì in patria nel 1760.

Scriveva Lodovico Preti ad un suo amico: Il dottore Domenico Fabri, vero dottor di eloquenza fu il discernitore più fino ch'io mai conoscessi in qual che si sia genere di comporre. *Non abbiamo di lui a stampa se non che qualche Orazione sacra o civile, nè potè forse molto scrivere caduto essendo in una fatale alienazione di mente, per cui tentò sino di darsi la morte, la quale poi fuor di se stesso colse quest' infelice Ecclesiastico in età di 50 anni. Sia nel finissimo modo di esprimere l'amicizia, sia in quello d'insinuare consigli e precetti, sia in quello di vivacemente scherzare, mostrano le poche lettere qui raccolte, e tolte da quelle de'* Bolognesi, *ec., ch' egli avrebbe potuto riuscire un esemplare eccellente.*

XIII.

Al sig. canonico Giuseppe Maria Rivolti.

Bologna, 14 marzo 1736.

Io tremo ancora da capo a pie' per lo spavento che m' hanno messo que' tanti scudi segnati ai richiesti libri nella lettera che vi rimando qui inclusa. Che, domin, ha egli pensato ch'io sia quel vostro corrispondente romano? Io giurerei che uno di que' gran signori che sono nati e cresciuti nell'oro, e co' quali ei sarà solito usare in quell'augusta reggia dell' universo; o m'avrà per lo meno creduto di tanta ricchezza di quanta siete fornito voi: e

ve ne sia pure il buon pro, chè ben questo ed altro vi meritate. Ma io so troppo bene d'essere un povero prete che non posso largheggiar niente nè pagare le cose un giulio più del valore. I libri per verità sono belli e quali appunto desidero e degni, dirò così, del grand'amore che loro porto: ma non si faranno già altrimenti, per quel ch'io veggio, le nozze; poichè la tenuità del peculio non può reggere alla tanta spesa che pur ci vuole a celebrarle: ed è questo un impedimento così terribile che non v'ha dispensa che vaglia. Oh non mi fosse stata almeno mostrata mai la bellezza di libri tali! Quell'Ateneo, quel Senofonte mi fanno propriamente languire di desiderio. Ma non c'è rimedio. La somma premura onde voi avete procurato di compiacermi, è occasione che io senta ancora più al vivo il dolore di non potergli acquistare. Ma io di quella ringrazio voi come debbo, e di questo me ne passerò come posso. Se voi non cesserete dal canto vostro di aver cura de' miei desiderj, io non cesserò certo dal mio di mandarvene molti: tra' quali alcuno riesca pure con vostro e mio piacere ad effetto. State sano.

XIV.

Al sig. dottor Pierantonio Tioli.

Bologna, 2 gennaio 1737.

Jermattina per appunto mi fu recata la vostra gentilissima e latinissima lettera: per la

qual vi so dire che ho incominciato sì bene questo nuov'anno, che non poteva più faustamente. Ora non più querele; ma lodi e ringraziamenti senza numero e per quello che avete fatto fin qui, e per quello che promettete di fare, e per l'amore principalmente onde son pieni i fatti vostri e le vostre promesse. Se gli ostinati librai di costì non vogliono arrendersi alle vostre ragioni e alle vostre belle maniere, gli espugnerem co' denari. Però piacciavi d'informarmi che mai pretendan costoro capo per capo de' chiesti libri; perch'io non credo al certo che la loro avarizia, per grande ch'ella si sia, possa vincere il mio desiderio. Anzi mi cercherete ancor questi de' quali avrete qui appresso il catalogo; e trovatili, mi significherete similmente di essi non già il prezzo dovuto, ma le pretensioni di chi gli tiene. Non dite voi ch'al presente abbondate d'ozio? Or bene; perchè egli non vi soverchi e non ne restiate intorpidito, ecco ch'io mi prendo la cura di procacciarvi qualche maniera d'oneste occupazioni e faccende: di che voglio che mi siate tenuto. Al nostro Tozzi ho partecipati i vostri amichevoli ufficj; e vi risaluta cordialissimamente. Il P. Lombardi non ho per anche veduto: ma fate pur ragione ch'egli vi ringrazi della vostra promessa come del fatto medesimo; che io so la fede che ha in voi e nelle vostre parole. Al vostro latino ho risposto, come vedete, nel nostro volgare; perchè non m'ho sentito da tanto ch'io potessi scrivere così affrettatamente e in su due piedi, com'ora questa, una lettera latina da esser letta senza stomaco

da voi, a cui pare che dettino le Grazie romane elle stesse. La qual mia confessione non mi varrà essa di buona scusa? Per altro, se v' ho a dirla secondo l'animo, lo scriversi latino fra noi io quanto a me l' ho per una palese ingiuria che si fa alla nostra bellissima lingua. E che? Abbiam noi forse da invidiare ad alcuna non dirò di quelle che vivono, ma alla latina eziandio, nè venustà, nè dolcezza, nè gravità, nè abbondanza nè qualunque altro pregio può sommamente far bella ed ornata una lingua? Or perchè non usarne semprechè sia conceduto? E perchè escluderla dalla familiarità delle lettere e degli scambievoli ragionamenti? Vagliansi del latino quanto e come lor piace, Moscoviti e Polacchi *e popoli altri barbareschi e strani*, che nel volgar loro parlano in guisa da spaventare i dimonj. Io certamente mi fo coscienza come di grave colpa di scrivere a nazionale alcuno mai lettere fuor del linguaggio nostrale. Voi che siete teologo, sapete assai bene che non si vuol fare cosa alcuna che almen praticamente non si tenga per lecita. Scusatemi adunque, se non mi volete anzi dar lode, come parmi di meritare: e state sano.

XV.

Al medesimo.

Bologna, 31 luglio 1737.

Il dolor vostro per la malattia della vostra carissima madre ne ha cagionato a me tanto

quanto è l'amor ch'io vi porto; il qual non cede per avventura a quello stesso che voi a quella portate. Il che se vi pare incredibile, dovete pensare ch'io v'ami appunto incredibilmente. Non è bisogno che io vi dica di desiderare e far voti perchè la madre vostra risani: ma certo che il desidero soprammodo, e ne prego Iddio da senno e strettissimamente. Che se a lui piacerà pure altrimenti, io prego voi a fare colla vostra virtù vostro appunto il piacer suo: il quale giusto è finalmente che adempiasi più che il nostro. Ad ogni modo, o vi ci accordiamo, noi volentieri o non vi ci accordiamo, quello ha da essere che a lui è in grado che sia; nè possiam noi colla nostra ritrosità far che alcuno si muti o suo consiglio, o suo fatto. Questo vi dico e perchè si dicono tra gli amici molte cose non necessarie, e perchè mi vi stringe l'interesse mio proprio; che non avendo io tanta fortezza d'animo quanta voi, non potrò più opportunamente consolarmi del dolor mio, che vedendo voi consolato del vostro. Ma io sento pur dentro me stesso una certa speranza della guarigione di vostra madre, la quale se movesse dal solo desiderio che ne ho, certo potrebbe essere facilmente lusinga; ma parmi che non provenga tutta da quello. Io non ho lo spirito di profezia, ma indovino pur le gran volte. Se vi piace sopra l'autorità mia di sperare ancor voi, e voi sperate; purchè solamente a conforto della afflizion vostra, non a pregiudizio della debita rassegnazione nell'arbitrio di quel Signore nelle cui mani è la vita e la morte di tutti gli uomini. Addio

XVI.

AL SIG. DOTT. PETRONIO FRANCESCO RAMPIONESI.

Belpoggio, 9 ottobre 1738.

Or ora discendo in città dove ho promesso al nostro P. abate Trombelli di trovarmi oggi, e al dottor Stancari domani, che m' ha invitato alle nozze del suo figliuol Gesuita, il quale celebra domattina la prima volta. Voi siete costì col signor dottor Zanotti; voi mi chiamate, e io non posso venire: considerate se n' ho dispiacere. Mi duole anco che debba tornare a vuoto questo vostro garbato somiere, che par fatto nato per me, e al quale voglio tutto il mio bene. Ma se domenica, verbi grazia, o lunedì prossimo me lo rimanderete, io sarò tosto a voi. Frattanto fategli mie scuse, e carezzatelo e raccomandatemi nella sua buona grazia; che non credesse che fosse stata mala volontà, e che avessi fatto torto al suo merito e alla bontà che s' è degnato di mostrar sempre verso di me; e ricordategli inoltre com'io l' ho sempre anteposto a tutti i vostri destrieri, e assicuratelo che l' anteporrò sempre, e l' anteporrei volentieri anco a tutti quelli degli altri. Io mi fido di voi e della vostra buona maniera. Se in alcuno dei due giorni che ho detto, voi mi volete, io son vostro. Desidero che il vogliate, e spero ancora che cotesta cortesia vostra che fa che vogliate oggi, vi farà similmente volere domenica e lunedì. Piacciavi di fare mol-

tissima riverenza in mio nome a tutti i vostri e al gentilissimo signor dottor Zanotti, della cui conversazione tanto mi sento privare mal volentieri quanto essa mi è gioconda, e quanta è la stima che ho di lui: che sono due infiniti; ma il secondo assai maggiore del primo, chè il primo è del mio piacere, il secondo del merito suo. Voi ringrazio ed amo infinitamente; ed ecco un terzo infinito maggiore ancora degli altri. Così senza tanto studio e senza tante dimostrazioni io trovo dentro me stesso assai argomento della maggioranza degli infiniti tra loro; e per poco ch'io non credo d'esser nato con tutta la matematica in corpo. Addio.

XVII.

Al sig. Giuseppe Santarelli.

Bologna, 7 luglio 1741.

Piaccemi sommamente che il principio del vostro lungo viaggio sia stato sì allegro e sì bello. Che se il buon principio senza più promette bene della metà di qualsivoglia intrapresa, con assai più ragione dovrà l'una metà promettter bene dell'altra; talchè avendo voi felicemente cominciato, potete assicurarvi e di proseguire e di compiere felicemente. Certo così vi desidera e così vi augura l'amor mio; i desiderj e gli augurj del quale, quando non altro, avrebbon essi a valere, e darvi sicurtà di tutto il viaggio. La cortesissima vostra m'è

stata oltremodo cara e gioconda; basta ch'ella m'ha rinnovato per alcun poco il diletto della vostra conversazione. Ben mi pesa che non potrà esser tra noi da Berlino a Bologna gran commercio di lettere; perchè ho inteso che tanto vi dovrebbe quivi costare o il riscuoterne delle mie o lo spedirmene delle vostre, quanto non mi par giusto che voi dobbiate pagare o un piacer che mi date, o una noja che ricevete. Ma pure lo star senza vostre non è cosa sì agevole a tollerare. Provedete voi in qualche maniera; e soprattutto pensate a tornare a noi quanto prima potete. Questo è il desiderio di tutti quegli che v'han conosciuto. Ma la stessa cagione che fa loro desiderare così, la stessa ancor gli dispera: e vorrebbono che voi foste per alcun tempo meno valente nell'arte vostra, e meno gentile ed amabile che non siete. Io no veramente; chè l'amor mio non può sofferire che voi siate meno amato altrove che si faccia in Bologna. Ma bene vorrei più di tutto che tornaste prestissimamente. Pur sia come vuol l'util vostro: benchè io non veggo qual cosa si debba anteporre alla conversazione degli amici, nè di che si possa trarre vera utilità lontano da loro. Ma l'amor proprio mi fa essere peravventura più filosofo che non bisogna. Non dico altro. Vogliatemi bene e state sano; chè di questo mi chiamerò pur contento abbastanza.

XVIII.

Al sig. dottor Petronio Francesco Rampionesi.

Bologna, 21 agosto 1741.

Che volete ch'io faccia? L' uomo savio dee parlar poco: io per imparare di parlar poco, non parlo nulla. Aspettate ch'io abbia trovata questa benedetta sapienza, a cercar la quale io mi sono messo con tutte le mani e tutt'i piedi; e allora spero che non avrete a dolervi che io mi taccia, com'ora fo. Chi non c'è non ci entri, e chi ci è non si penta. Io vi dico questo per iscusar me che ci sono, e per ammaestrar voi che non ci siete per anche. Deh, Petroniino mio caro, che mai non vi montasse nel capo di voler esser savio. *Non ea vis animo*: vo' dire che ad ogni modo non ci potreste riuscire. Poi la fatica è sì grande, che appena ch' io credo che ci sia il prezzo dell' opera. O mia cara pazzia! pazzia mia dolce e dabbene! Che bel vivere era sotto la tua soave disciplina, e seguendo la luce de' tuoi salubri insegnamenti! Ma crediatemi, amico, *Morte ebbe invidia al mio infelice stato*. E dico la morte primieramente per non isconciare il verso di messer Francesco, e poi perciocchè altro che morte non m' ha fatto entrare in questa fantasia che v' ho detto, d' afferrar la sapienza, e averla malgrado suo e mio nelle mie forze. Della qual cosa è assai chiaro argomento che io ci perdo la sanità dì per dì, e m'incammino

a gran giornate alla fine. Ma segua che vuole: io ci son, torno a dire, fino alla gola, e ci vo' stare. Voi guardatevi, e imparate alle mie spese di mantenervi perpetuamente nella vostra presente tranquillità. Fin qui per gioco. Io vi ringrazio della vostra giocondissima lettera, e vi priego di far sì che io abbia a farvi di questi ringraziamenti più spesso. Stasera appunto partirò per Belpoggio, dove spero di risanare del tutto. Ad ogni caso m'ingegnerò di tollerare me stesso. Del venire costà per al presente non vi posso dir nulla, se non che desidero grandemente di corrispondere a' vostri cortesi inviti, e che il farò come prima mi sarà permesso di farlo. Se volterete carta, troverete il sonetto richiestomi, del quale non so se io abbia fatto de' miei dì il peggiore: so bene che io avrei voluto non aver mai fatto il migliore de' miei dì. Ma bisogna ch'io mi contenti d'averlo pur fatto. Addio. Molta riverenza e molti saluti a tutti di casa.

XIX.

Al sig. Bartolomeo Dalmonte.

Di Belpoggio, 29 agosto 1741.

Voi avete risposto alle mie interrogazioni appunto per metà. Ma del taciuto assai vi scusa il piacere che del dettomi ho sentito. Ora io vi dico dal canto mio che vi siete incamminato ottimamente per aggiugnere quella eccellenza delle umane lettere che voi cercate: e prose-

guendo così, eccola aggiunta; ed eccovi letterato da capo a piè della più bella e più deliziosa letteratura del mondo. Di che, fidato nella costanza de' vostri proponimenti, parmi già da quest'ora di dovermi con voi rallegrare. Bene sta adunque che voi studiate nelle opere di Cicerone: le quali non occorre che io v'esorti a non lasciarvele uscir di mano giammai; perchè studiandole oggi e domani, siccome fate, voi stesso, senz'altro consiglio d'altrui, le vorrete studiar sempre. Bene sta ancora che studiate in su gli altri libri di buoni scrittori italiani; e che voi vi facciate conserva de' loro modi più leggiadri, e di quelli principalmente de' quali accade di dover usare più spesso. Ma io non vorrei che voi poneste lo studio vostro maggiore intorno alle sole parole e alle nude frasi, che sarebbe frivola cosa e ridicola; ma intorno al legamento di esse nell'orazione, alla proprietà loro, alla loro forza, alle varie significazioni che prendono secondo i varj accoppiamenti con altre, e come sono talora traportate dal proprio significato all'altrui, e quando bene e quando no: perchè non dalle parole per sè stesse belle e gentili, ma dal retto uso di esse, e dall'acconcia congiunzione dell'une coll'altre si fa l'eleganza e la perfezion del parlare. E le cose in primo luogo si vogliono attendere, e il loro peso, e l'ordine e l'armonia delle parti; come d'una si passi in altra, e come tutte sieno unite fra loro, non quasi strette co' lacci, ma così come amiche, e però con una certa libertà e disinvoltura che tenga lontana l'affettazione, e nul-

ladimeno non degeneri in soverchia licenza. In somma bisogna cercar ben addentro in quel che si studia, e non fermarsi alla corteccia di fuori. Intorno a che gran conforto mi avete dato, scrivendomi che studiando leggete poco: perciocchè poco veramente si dee leggere giusta l'antico precetto, ma legger molto quel poco e studiarlo moltissimo. E questo è l'error grande de' nostri dì, che si vuole saper di tutto, e non si sa in effetto di nulla; si cerca di comparir letterato d'ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d'alcuna. Laonde altra norma non vi prescriverò io dello studiar vostro, se non appunto quella che praticate. Ad essa attenetevi, e secondo essa dispensate le vostre ore in que' libri che già m'avete accennati; ma costantemente, ma il più esattamente che per voi si possa; e siate certo che dove non manchiate voi della vostra diligenza, non potrà al desiderio vostro e mio fallir l'effetto. Io vi ricordo per ultimo che vogliate così temperare il fervor dello studio, che non apporti nocumento alla sanità: della quale carissimo mi è stato d'intendere sì buone novelle. Attendete a conservarla; e Iddio sia vostra guardia.

XX.

A monsignor Angelo Arfelli.

Bologna, 4 aprile 1742.

È un pezzo che non v'ho scritto; e avrei voluto qualunque altra occasione di farlo che

questa. Jer mattina morì il nostro buon Luigi Tanari: e quantunque la sua poca sanità, siccome sapete, ce ne minacciasse già da gran tempo; questo caso nulladimeno ci ha percosso così, come se fosse stato del tutto improvviso. Egli è morto qual è vissuto; onde a lui non è avvenuto certo altro che bene, e quell'anima benedetta è passata senza fallo dagli stenti della sua angusta prigione al riposo e alla libertà d'un regno senza fine beato. Danno è stato della città che ha perduto un ottimo cittadino; danno è stato delle lettere che han perduto un diligentissimo coltivatore; danno è stato principalmente di noi che abbiam perduto un tale amico quali son pochi, e poterli trovare difficilissimo. Laonde se il dolore ci esprime le lagrime, lasciamole correre; chè o non sono mai giuste, che io nol credo in questa valle di pianto, o il sono in primo luogo nella perdita de' veri amici, cioè della più bella e più preziosa cosa del mondo. Della quale mostra bene di non conoscere il pregio chi può con occhi asciutti e con animo riposato vedersene privo. Ma voi riceverete pur tostamente conforto nella venuta dell'onorato Scarselli, il qual dice di partire domani a cotesta volta: laddove io del suo allontanamento ricevo una nuova piaga da non sanare così di leggieri nè in picciol tratto di tempo. Io non vo' far qui dell'eroe, nè vantar più allegrezza del vostro bene che dolor del mio male. Ho caro certo che, poich'egli si toglie di qui, venga piuttosto costà da voi che altrove: ma se fosse in mia mano, sì vi dico io che nol vorrei al-

trove che qui, nè presso alcun altro piuttosto che presso di me. Noi siamo amici di molti anni: ho ricevuto continuamente da lui testimonianze d'amore; ma tali me ne ha date in questi ultimi tempi, che non si può volerne maggiori. E comechè elle mi sieno sommamente piaciute e mi piacciano, non mi può nondimeno piacere l'occasione di esse, che è stata pure la sua partenza medesima. Non ho tempo di dirvene distesamente. Potrete informarvene da lui stesso: anzi vo' che il facciate, sì perchè veggiate quanto egli mi ama e quanta ragione io ho di dolermi che si divida da me, e sì perchè entriate ambidue a ragionare de' fatti miei; il che vorrei bene che avvenisse spessissimo. A lui mille abbracciamenti e mille baci da parte mia tosto che sarete con esso; e al gentilissimo monsignor Malvezzi e al sig. marchese Millo vi piacerà di ricordare la mia servitù. State sano.

XXI.

Al sig. canonico conte Alessandro Ratta.

Bologna, 1 giugno 1743.

Questa vi scrive Domenico Fabri. Vi sarà forse grave d'avere una lettera da chi non avete voluto un addio. Ma abbiate pure pazienza, e prendete l'uno in penitenza dell'altro. Dire che siate di qui partito senza farne parola ad alcuno! So che il viaggio v'è riuscito molesto e cattivo: ma la colpa è pur vostra. Chi v'ha

insegnato d'andarvene senza consentimento e senza saputa ancor degli amici? Gli augurj miei e degli altri v' avrebbero accompagnato e felicemente condotto per tutta la via. Non sapete la forza e i miracoli dell' amore? Io grido per la ragione che ne ho, e pel danno che voi ne avete rilevato. Dall' aver differito fin qui a lamentarmene, vedete bene che non è sdegno che mi faccia parlare. E di questo non più. Ora che diavolo v' ha mai spinto costà così d'improvviso? Speranza non credo. È costume di chi merita più, sperar meno. Ma in fede mia che per poco che voi restiate ancora in cotesto paese, io temo forte che vi riduciate in istato di sperar molto, e meritar nulla: perchè a buon conto quanto mi sono accorto da un certo catalogo di persone da salutarsi in vostro nome, che voi avete scritto di costà, e ordinato, come voi dite, per alfabeto, vi sarà quanto prima bisogno di tornare alla scuola dell'Abbicì. Ecco il guadagno che fate nella gran Metropoli del mondo. Che se voi siete venuto costà per solo capriccio vostro e piacere, io non ho altro che dire. Non si vuol disputare de' gusti. A taluno piacerebbe assai più di stare tra i galantuomini. Ma finiamo gli scherzi. Godo che al presente voi stiate bene; e aspetto di rivedervi di miglior ciera e di umore più allegro. Tornando, mi porterete qualche libbra di tabacco spagnuolo, se costì ne troverete del buono, che me ne lusingo: nel qual caso non vo' che badiate alla spesa. Riverite il gentilissimo monsignor Malvezzi da parte mia infinitamente, e raccomandatemi nella sua pro-

tezione ed amore. Al valoroso Scarselli saluti molti; dal quale credo che sarete già stato salutato voi *meis verbis*, che gliene ho dato commissione ultimamente. Abbracciate il mio Arfelli; e s'egli avesse per avventura mie lettere scrittegli innanzi all'ottobre del 1741, fate che ve le consegni; chè mi sarebbe caro d'averle. L'incomparabile signora Teresa Gozzadini m'impone di salutarvi, siccome fo. Posso io finir meglio questa mia lettera? Addio.

XXII.

Al sig. dottor Flaminio Scarselli.

Bologna, 11 aprile 1744.

Se io non avessi mai avuto da voi segno alcuno dell'amore che mi portate, basterebbe l'ultima vostra senza più a rendermene pienamente chiaro e sicuro: tanto è essa piena in ogni sua parte di cortesia, e tanta è la cura che in essa mostrate pigliarvi della mia sanità e di tutto ciò che a me appartiene. Ma io non aveva bisogno di nuovi argomenti dell'amor vostro, chè me ne avete dato infiniti; e questo nondimeno m'è stato sì caro, come se altro non avessi mai ricevuto. Però ve ne ringrazio cordialissimamente; e ne voglio ancor bene ai miei reumatismi e agli altrui guai che ne sono stati occasione. Non dubitate: farò ai vostri consigli; mi governerò con più diligenza, e terrò da qui innanzi più conto di quella sanità della quale ne tenete voi tanto. So che tra

gli altri vostri studi è stato ancor quello della medicina. Ma se i precetti che voi mi date, fossero d'Ippocrate stesso, non ne farei la metà della stima che ne fo perchè vostri. Come tali sono certo che l'arte gli ha scritti, ma gli ha dettati l'amore: e io credo all'arte quanto è assai, ma all'amore infinitamente. In fatti dacchè voi siete divenuto mio medico, io sto molto bene: che non è poco in tanta incostanza e perversità di stagione, che abbiamo a vicenda un dì state e due inverno, e talvolta nel medesimo giorno molte ore d'inverno e molte di state, ma niuna di primavera. Dal vostro cortesissimo fratello ebbi la vostra tragedia, e i due sonetti da Fabri. Se a voi piacesse, io vi ripeterei e di questi quel che soglio degli altri vostri componimenti nello stesso genere, e di quella il medesimo che ve ne dissi quando la leggeste dapprima in casa Gozzadini; anzi tanto più ora quanto delle bellezze di essa meglio giudica l'animo per gli occhi che non per gli orecchi. Ma voi non volete: e già sarebbe superfluo. Questo vi dico, di sentirvi grandissimo obbligo che m'abbiate e l'una e gli altri mandato: ma neppur questo era necessario. Intorno al vostro affare non vi mettete altro pensiero. Voi sapete che io vi amo, e che l'amore fa ingegnoso ed accorto ancor chi nol sarebbe mai stato: e ad ogni caso potete riposarvi nel nostro buon Fabri, il quale e vi ama ancor egli moltissimo, e non ha bisogno di accattare ingegno e accortezza dall'amore. Addio. Gli amici vi salutano; e sopra tutti i due dottissimi e onestissimi uomini, Peggi e Molinelli. Di nuovo Addio.

PAOLO PACIAUDI

Nacque in Torino nel 1710. Morì in Parma nel 1785.

Appartenne alla Congregazione de' Padri Teatini, ebbe da prima fama di valente oratore, indi d'illustre archeologo, di storico esatto e d'insigne bibliotecario. Si pubblicarono in Parigi l'anno 1802 in 8.° Lettere sue familiarmente scritte al conte di Caylus; ma sono lettere che in dotte perquisizioni ravvolgonsi. Le poche qui riportate, e tolte dall' Epistolario *pubblicato in Venezia dall'abate Rubbi, sono nella intima confidenza scritte a Luigi Cerretti amico suo, e sono sì ingemmate di belle sentenze che ci duole d'averne trovato il numero troppo scarso.*

XXIII.

A Luigi Cerretti.

Parma, 3 maggio 1772.

Giovare agli uomini coll'accrescere o perfezionare le loro cognizioni, rimovere i pregiudizj che tanto influiscono sul civile e sul morale della società, aprire al cittadino vie sicure per rendersi utile ai suoi simili, sono sempre oggetti degnissimi dell'ottimo Principe. Più lodevoli divengono, s'ei trova come ridurli tutti ad effetto dentro ai confini di una non ampia dominazione. Una ben composta università e la ragione dei buoni studi severamente osservata promettono di primo tratto un nuovo giorno, dietro cui venga un'epoca per le lettere più luminosa. Dove queste generalmente

si migliorino, tutto è da sperare; poichè l'aggrandimento e lo splendore degl'imperj fu sempre congiunto colla coltura del bel sapere. Vero egli è che al ben meditato disegno talvolta mal corrisponde l'evento, per que' vizj che sono intrinseci alla costituzione dello Stato. Tuttavia è bene lasciar sussistere questa lusinga, la quale almeno serve a dare un certo urto agli spiriti, ed ha come una forza elastica per farli pensare a ciò ch'è grande. Io mi congratulo con lei, che sia stata prescelta a concorrere alla formazione del novello edifizio, che desidero sia architettato come i suoi disponeva Vitruvio. Beata la patria sua, se vedremo richiamati quei giorni, ne' quali la prima sede degli Estensi era il centro d'ogni dottrina, il ricovero de' dotti, l'emporio delle arti e d'ogni eleganza. Se tale fu già Ferrara sotto gli auspicj di Ercole, di Leonello, di Borso, che v'attraeano d'ogni parte gli uomini per fama d'ingegno riputati; uguale potrà divenire Modena, che non abbisogna di ricercarli altrove. Io vorrei pur secondare le di lei premure col mandarle que' pochi recenti libri sulla pubblica letteraria educazione. Persuaso, com'io sono, che i libri non hanno a stare negli scaffali per puro ornamento di una sala, e secondochè dicea Luciano, starvi per mostra di lusso e di opulenza, ma che devon darsi a chi sa farne buon uso, ho sempre fatto prestito alle persone oneste di quanto a me fu fidato. Ma chiedole compatimento, signor Cerretti mio ornatissimo, se in oggi recedo da queste massime per una giusta economia e riserva intempe-

stiva. Tutti questi libri sono marcati coll'impronto del Sovrano, e il permettere ch'escano dagli Stati, forse mi si volgerebbe a colpa da chi vorrebbe pure avere il tristo piacere di addossarmene qualcheduna. Per altra la negazione di questa lettura non sarà di grande perdita per lei. A questa occasione ch'io desiderava pure di servirla, ho novamente trascorsi questi piani didattici di studi, che portan in fronte nomi illustri. Tutti hanno due massimi difetti, ne' quali gli autori sono incorsi per non avere la necessaria sperienza della natura delle scuole pubbliche. Uomini che scrivevano nel tacito recesso della loro camera, si sono lasciati sedurre dal sommo ingegno, ed hanno credute due cose egualmente false, che il sublime sia sempre il meglio nell'ammaestramento della gioventù, e che il mondo abbondi di precettori capaci di entrar di lancio in un nuovo, difficil aringo, e correrlo speditamente. Certi piani di studi si ammirano facilmente da chi li legge, ma sono poi sì distanti per l'uso, che la repubblica non ne ha mai tratta utilità. L'esempio del progetto di Leibnitzio forma una dimostrazione di questa verità. La somma delle cose ella è saper adattare l'insegnamento al bisogno reale, e attemperarlo alle diverse circostanze. Ma quanti ostacoli da superare per conseguirlo? Io credo di poter affermare che le scuole elementari sono di una difficilissima riuscita; eppure sono desse la prima base, se si vogliono ristaurare le lettere e le scienze. Le prime nozioni del felice o infelice riuscimento in tutti gli studi sublimiori. Quella pa-

rola *gusto*, che non si è mai ben definita, nasce dal primo ammaestramento. Egli è quella tinta che si dà alle lane prima di tesserle, che la conservano poi comunque si adoperi il panno. E questo *gusto* chi dovrà inspirarlo nelle basse scuole? chi nol ebbe ne' suoi privati studi non può comunicarlo assumendo la persona di maestro. Proporre ad uomini già accostumati al metodo pur troppo usato nuove maniere d' insegnare, sarà lo stesso che voler obbligare una vecchia soldatesca a piegarsi alle novelle evoluzioni militari. La persuasione che l' antiche fossero migliori, l' abito, il natural dispiacimento di confessare di aver seguita una strada non buona, tutto produce invincibili ripugnanze. Dal nostro carissimo ed ottimo Brunetti riceverà alcune carte, dalle quali ella vedrà che le cose si erano fra noi stabilite almeno con dignità. Ma vi sono dei terreni che malgrado le fatiche dell' industre cultore presto ritornano ad inselvatichire. Signor Cerretti mio carissimo, si accerti che niuno la pregia ed ama maggiormente di chi se le protesta, ec.

XXIV.

Al medesimo.

Parma, 22 maggio 1772.

Vorrei pure saper meritare le lodi ch' ella mi comparte; ma un' intima coscienza, che Cicerone istesso considerava come il più sicuro cri-

terio delle cose proprie, mi convince che tutte sono libero dono della sua amorevolezza, per la quale io debbo esserle maggiormente obbligato. Se ho a dirle con animo ingenuo il parer mio sulla sua destinazione alla cattedra della Poetica, io me ne congratulo seco moltissimo. Non perchè non la reputi atta a riuscire in quella della Eloquenza, ma perchè io stesso, comechè sceso da trent'anni dall'ascrea pendice, preferirei tutt'ora la prima. Parmi questa offrire a un colto ingegno, qual ella è, un più vasto campo a far mostra del talento e dello studio. Se l'arte divina dei carmi si limitasse al solo armonioso meccanismo a cui l'hanno ristretta tanti nostri vati che han ottenuta fama senza saper nulla più che colorire le parole, io non ne farei quel caso che ne ho sempre fatto. Essa è nata per creare cose grandi, e non solo vote immagini; e felici quegli scolari ai quali ella ne farà conoscere la nativa grandezza e dignità! Pochi de' nostri sonettanti e tragedianti ancora han letta la divinissima Poetica di Aristotele, che dovrebbe pur essere diligentemente meditata un po' meglio di quello che han fatto i volgari commentatori. Vero gli è che non tutti vanno messi a fascio: gran divario corre fra Scaligero e Pier Vettori, fra Robortello e Maggi, fra Bernardino Daniello e Paolo Beni, fra Castelvetro e Minturno. Quanto in alcuni spira certa squisitezza, tanto in altri abbonda la borra. Gravina sempre arduo è forse ito più avanti, e mal gli tengon dietro e Crescimbeni e Quadrio, ed altri tali che, occupati nello scriver molto, non han pensato nemmeno per un minuto secondo.

Mi astengo dal parlare dell'autore della *Perfetta Poesia*, perchè certe quercie antiche, le quali sono l'onor della selva, spandono un'ombra onorata che bisogna rispettare. Bisogna scorrere questa farragine di libri, da' quali chi ha acume e discernimento vero, com'ella ha, sa trarne il meglio. Orazio nello scrivere ai Pisoni ci ha lasciato quel sommo esemplare che appena hanno inteso e Grifoli e quell'eterno ciarlatore Giason Denores. Tutte le bellezze di Boileau non entrano in un cervello italiano, le cui fibre meno molli sentono irritamento delle grazie gallicane. Pure ella veggalo attentamente, e non dimentichi che l'ingegnosissimo Batteux nelle sue note alle Poetiche di Aristotele, Orazio, Vida e Boileau, fa delle riflessioni sensatissime, e direi quasi nuove, se novità potesse aver luogo in cosa sì vecchia e dibattuta. Dono però a chi il vuole il Vida, i cui versi pajon a me torniti sul gusto de' centoni, sempre d'una misura, e non mai dominatori della materia. Lascio pure a chi piace la novella Poetica del Marmontel, scrittore elegante e dilicato, perchè nel voler dar precetti sulla poesia nazionale, il diavol hallo tentato a parlar della greca e della latina che non intende. Chi ha fatto quell'estratto delle cose Volterriane sotto il titolo di *Poëtique de m. d. V.* ha messo sotto un colpo d'occhio molte cose dette da quel sublime ingegno luminosamente qua e là. Nè son questi i soli moderni o antichi libri di Poetica della nazione: empiono uno scaffale. Un altro ne formano i trattati sui diversi generi di poesia, usciti a luce da dugent'anni in qua, tra i quali ve ne sono degli

eccellenti. Un professore deve conoscerli, e una eletta biblioteca non dee esserne sfornita. Si guardi però ella di entrare nella disputazione, che al principio del secolo ha fatto perdere tanto tempo ai dotti, chi abbian a preferirsi, se gli antichi o recenti poeti: questa contesa è vana: gli uni e gli altri hanno i pregi loro; e il disparere forse è nato, perchè i litiganti nel giudicare dei primi non si sono mai trasportati nell' età in cui quelli poetavano. I costumi di un secolo influiscono necessariamente su ogni maniera di letteratura, che varia al variare degli appetiti e dell'usanze. Se avessi a insegnar Poetica, vorrei cominciare dal darne la storia: ella è un quadro di prospettiva che pinge e salda nelle menti degli scolari un' idea che gl' innamora, e li accende a prezzarla e a vederne ad un tratto le tante diramazioni. Ne conosco tre o quattro autori, ma nessuno mi va a verso e sangue. Ma ella dirà, e dove vanno a parare tutte queste ciance? Veggo che porto civette ad Atene e legna al bosco: ella ne sa più di me; e non so in vero come volendo scrivere poche linee, siami dalla penna caduta questa diceria: chieggone compatimento. Non saprei che mai dire sulle sue osservazioni intorno la novella Università. Due cose mi conceda di richiamarle al pensiero. Nuove leggi per gli studi sono tutt'uno che le nuove legislazioni di politica, di economia, di commercio, di agricoltura. Dopo averle bilanciate e proporzionate all'indole del paese, bisogna che chi presiede le faccia osservare. Il che non è sì facile nella porzion del globo che noi abitiamo. Le no-

vità salutari riescono in Moscovia e in Prussia, perchè si mandano in Siberia o a Spandau i refrattarj. In secondo luogo ella pensi bene che in tutte le macchine composte, se non vi è equilibrio tra le forze moventi, tutto diviene aberrazione e tumulto. I due professori che mi nomina non possono per instituto loro attemperarsi cogli altri, nè gli altri vorranno adattarsi a loro: e la Università assomiglierà assai a una dieta di Polonia, ove i senati-consulti sono sempre uniformi al volere degli Starosti, che hanno più numero di parziali, che sfoderano la sciabola, la ragion più evidente ove al senso comune prevale la forza. Qui nè magistrato nè segretario entra nella elezione de' professori. Il Principe li elegge e li nomina; la segretaria di Stato reca loro l'avviso, e questa lettera ministeriale tien luogo di diploma, per cui vi è un *gratis* amplissimo. Ch'è divenuto il girovago mio Brunetti? io non ne so più nulla: la penna gli pesa, e non mi ha mai scritto un verso in prosa: la prego di eccitarlo un poco, e se fosse ito in visibilio, ella me ne accenni qualche cosa. Preghi per me il suo dottissimo ed umanissimo P. Tiraboschi, se potesse favorirmi a contanti il III volume della sua Storia degli Umiliati, e ne soddisfi per conto mio il prezzo. Restano alcuni dì della Fiera Reggiana: pare che Giove Pluvio siasi placato; perciò s'ella ha veracemente intenzione di esservi un dì, me lo scriva, ch'io farovvi pure la mia apparizione per avere il piacere di star seco mezza giornata, e per ripeterle, ciò di che non dee mai dubitare, che sono e sarò costantemente tutto suo, ec.

XXV.

Al medesimo.

Parma, 17 maggio 1774.

Agamennone vien ripreso da un greco Sofista, che dopo aver faticato per render immortale il nome degli Achei, non cercasse un asilo prima che l'invidia gli preparasse le ultime insidie. Io non ho voluto incorrere in questa riprensione. Stanco oggimai di dover urtare, o esser urtato, sono venuto nella più saggia deliberazione per trovare la tranquillità dell'animo e della vita. La perpetua contesa è per l'animo ciò che la continua collisione per i corpi: si consumano, si sfasciano in fine, e per conservarli bisogna porli nello stato di quiete. Io non sono per alcun patto Obesiano, e la guerra eterna che a colui pareva un bene, o fingeva di crederlo tale, a me sembra una posizione violenta e contraria a ogni filosofico dettato. Ella per cagion di amore biasima una risoluzione, che chiunque ne conosce le cagioni predeterminanti, commenda moltissimo. Si ha a viver sempre in opposizione? non si ha mai ad aver pace? o dopo aver servito con fedeltà e con qualche lode dodici anni, si ha a subire una legge umiliante, inspirata da pura malevolenza al nome forestiero? L'onore non soffre tal sorta d'ingiurie. Io mi compiaccio della deliberazione mia, poichè ne ricevo congratulazioni da ogni lato. Quando

ella sentirà tutta la Iliade, non disconverrà dagli altri miei amici. Vero egli è che la cosa è finita in una specie di trionfo. Iddio, che volge il cuor dell'uomo, *trochi in morem*, ha fatto succedere in paese tal commovimento, che per sin coloro che mi erano infensi da prima, cambiati pensieri ed affetti, si dolgono della mia partenza, e sentono e dicono che se io vo ad acquistar pace, il paese scapita un pocolino. Questo lusinga sempre l'amor proprio; ma io avea troppo saldato in cuore la Omerica sentenza di non più lottare coi flutti agitati, ma prender una volta o lido o porto:

A fumo navim, simul atque a fluctibus arce.

Partirò beneficato dal Principe, e in particolar modo onorato dalla reale Infanta, che ha animo e spirito più degli altri. Partirò lasciando di me qualche desiderio e qualche non oscuro monumento. Tanto a me basta: la dispiacenza universale mi compensa assai delle tollerate vicende. Ma quando mai ho io scritto che passerò da Modena fra due mesi? Brunetti sogna vegliando: io probabilmente vi sarò il giorno terzo del vicino giugno, e godrò pacificamente della di lei dolce società. La prego pertanto a distorre il pensiero della N. N. di farmi una visita all'estremo periodo del mio soggiorno in Parma. Io sono occupatissimo dal mattino alla sera: non ho più casa; ho congedato il cuoco, venduti gli attrezzi di cucina, donati tutti i vini, rinunciato l'appartamento, e non saprei come dare nè una zuppa nè un bicchiere di liquore. Mi sono raccolto a vita privata nelle mie celle

Teatine, ove vivrò sino alla GALA (seppur questa avrà luogo) sino a S. Ferdinando; indi partirò, e a Brunetti segnerò il dì preciso per venirmi ad incontrare a Reggio. S'aggiunge la fatal circostanza della morte del Re di Francia, che forse può divenire esiziale a questa Corte. Se qui erasi perduto l'uso di ridere, temo che in appresso spargeremo lagrime. Il real Infante ha perduto un avo che gli era divenuto padre benefico e amico. Luigi XVI, che succede alla corona, è cugino, ma non si sa se ugual amorevolezza e generosità sarà per avere inverso questi Sovrani. Ora sì che si richiama il marchese di Felino, l'unico che saprebbe sostenere i diritti del suo principe, e stringere col nuovo Re un nodo fortunato. Io la ringrazio senza fine del suo buon cuore, e mi riserbo a ridirglielo di viva voce fra diciassette giorni costì. Mi creda sempre suo estimatore sincero e buon amico, ec.

XXVI.

Al medesimo.

Parma, 24 luglio 1778.

Sono in verità pieno di rammarico e di rossore insieme di non aver tosto fatto risposta alla vostra lettera, che spira la primiera benevolenza vostra per me. Duolmi del pari che non mi sia stato concesso nè di travalicare l'Enza o la Secchia per poter passare un giorno o due con voi in Reggio, od in Modona. Nè

so darmi pace che l'attuale mia esistenza in Parma non abbiami concesso di potervi invitare a venirmi qui vedere, giacchè il vostro buon cuore era disposto a farmi godere della vostra dolce società. O! Cerretti mio dolcissimo ed amabile, che son io mai divenuto nella mia migrazione dalla patria a queste contrade? Non ho un giorno di ozio onesto per me: quello che il mio benefico Principe mi annunziò con lettera di suo pugno: *Votre présence est ici bien nécessaire pour une quantité de choses*, si è pur troppo verificato. Non già ch' io sia necessario ad alcuna cosa, poichè ogni altro potrebbe con pari e forse maggior felicità a tutto supplire; ma perchè quando un Sovrano ha riposta fiducia in taluno, la favorevol prevenzione glielo fa riputare atto a più cose, quand'anche nol sia. E cresce la quotidiana occupazion mia, perchè nella necessità di riordinare tante cose sconvolte, di restituire le distrutte, di richiamare l'esule decoro degli studi, di dar sesto alla biblioteca ed al museo tanto manomesso, mi è forza prender le cose con lenta maturità, e contenermi da quella sollecitudine a cui mi spingerebbe l'indole mia attiva e, malgrado gli anni, ancor focosa. Non ho chi mi secondi, come già un tempo. La prudenza mi prescrive riserve, per non incorrere nella vituperazione di chi potesse immaginare. Ognun commenda le mie operazioni; ma son certo che tutti i malcontenti stanno alla veletta per vedere se fo male, e mettere il mondo a rumore. Tutta questa circospezione inevitabile mi affatica più d'ogni altra cosa, e mi fa perdere un tempo infinito.

Ma di ciò assai; il resto a viva voce. Voi, amico mio sempre carissimo, scorgete ora la mia posizione, e il perchè io debba differire a me stesso il piacere di abbracciarvi. E quando finirà questa dilazione? alla metà di settembre, tempo in cui un poco di vacazione dal travaglio non mi si potrà negare. Ho già deliberato un viaggio per la Romagna: le prime mosse saranno verso Modona, ove voglio che andiamo a rinselvarsi due giorni in qualche solinga campagna, ed in compagnia del nostro Brunetti potremo vicendevolmente rallegrarci e parlare a cuore aperto. Del rimanente, Cerretti mio, mi sareste assai ingiurioso, se dubitaste un istante della stima tenerissima in cui ho la vostra persona per le eccellenti qualità dello spirito e del cuore che vi adornano. Io vi amo passionatamente, quanto voi amate le muse e le ninfe: vi pregio, vi onoro al di là d'ogni espressione; e chiedendovi compatimento se non ve l'ho ratificato prima per lettera, vi do mille cordiali amplessi, aspettando il sospirato momento di ripetervi che sono e sarò, *dum spiritus hos reget artus*, vostro singolare ammiratore e buon amico, ec.

P. S. A Torino si desidera ardentemente il vostro Elogio del Molza. È sperabile averne copia?

ANTONIO GENOVESI

Nacque in Castiglione presso Salerno nel 1712.
Morì in Napoli nel 1796.

Il moderno riformatore della Logica, della Metafisica, della Economia politica scrisse talvolta Lettere che punto non isconverrebbero se attribuite fossero a Platone o al Romano Oratore, eccettuata sempre una qualche incertezza e scorrezione nello stile. Pubblicò egli medesimo alquante Lettere accademiche *che non appartengono punto alla categoria delle familiari, avendo voluto trattar in esse la quistione:* Se sieno più felici gl' ignoranti che gli scienziati. *Le Lettere qui raccolte furono scelte da quelle uscite in luce postume per cura de' suoi amici. Lo scarso loro numero sembrami che lascierà in desiderio di leggerne in maggior copia.*

XXVII.

A Giuseppe de Sanctis.

Napoli, 6 luglio 1754.

Godo molto che stiate come mi scrivete. Dopo questo piacere, il più grande che io possa ricevere dalle vostre lettere, sarà quello di sentire che voi andiate sempre più crescendo nelle buone e reali cognizioni, i di cui semi avete voi già traspiantati nelle virtù del cuore, e in conseguenza nella stima e nell'amore di tutti coloro di coteste provincie. Caro mio Peppe, amiamo il sodo, cioè il vero bene che può farci cari a noi e agli altri, e renderci la vita amabile e piacevole; gustiamolo solamente in

quanto serve a questo fine. Non crediate ch'io vi pregiudichi: io vi avverto da amico per risguardo all'ultimo tratto della vostra lettera. Desidero che siate amato da tutti, ma studiatevi d'essere amato senza perder niente della stima d'uomo serio, la quale comechè sia necessaria ad ogni uomo che vive, ella è inseparabile dalla vostra professione. E riflettete che i primi passi d'uomo che si mette nella carriera del mondo, sono quelli che d'ordinario decidono della sua fortuna. A voi non manca ragione d'intendere; ma perdonatemi se vi dico *ab experto*, che a' giovani suole mancar qualche volta la riflessione, per una cotale abbondanza di sangue che non lasciali rientrare in se stessi. Io ho più interesse a' vostri profitti e al vostro onore di quel che altri creda; perciocchè io son sensitivo al vero onore e alla vera gloria; e questo è comune tra gli amici. Sto bene, per grazia di Dio, e il nostro sig. Don Bartolommeo ha de' suoi andirivieni. Pensa di partire per Vico anche malgrado il sentimento de' suoi amici: bisognerà contentarlo per sanargli se non altro la fantasia. Quando mi dispiace di vederlo quasi ogni giorno cadere! Vi avverto dalla sua e dalla mia parte, che in appresso scriviate con meno di cerimonie e di lodi, che non istanno bene in bocca de' veri amici; dalla mia parte poi vi prego di non dimenticarvi di ciò che mi promettete: ma non mi scrivete niente se non appurato e su cui si possa giurare. Ho avute lettere da certi altri luoghi del regno, le quali tutte concordano a dipingermi, come voi fate, il loro stato per ri-

sguardo al commercio; e mi piace che mi si scriva così il buono come il cattivo. Bisogna sapere i mali a cui si cerca di rimediare; ma bisogna guardarsi di crescere le cose colla fantasia. Soprattutto scrivetemi con precisione, e considerate tutti gli epiteti che date alle cose. Questi un po' caricati guastano terribilmente le idee a chi non le guarda cogli occhi, ma cogli orecchi. Non occorre che io m'offra a' vostri comandi: questa è una cerimonia soverchia tra gli amici. Solo vi dico ch'io sono e sarò vostro.

XXVIII.

Al medesimo.

Napoli, 23 novembre 1754.

Nel dì cinque del corrente feci il mio discorso preliminare, o sia l'apertura alla nuova Cattedra del Commercio con uno straordinario concorso, tuttochè io non avessi fatto invito. Parlai un' ora, non solo senza niente aver mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che dissi. Con tutto ciò il discorso fu ricevuto con applauso, e subito diffuso per tutta la città. È stata bella! alcuni volevano copiarselo, e io non ho potuto lor dire, che dopo averlo detto n'avea perduto anche l'originale (perchè avete a sapere che dalla state passata mi s'è indebolita molto la memoria per due mesi di capogiri): ben però penso con più comodità stampare un discorso generale sul Com-

mercio. Il giorno seguente cominciai a dettare. Grande fu la meraviglia in sentir dettare italiano; sicchè essendomene accorto, nello incominciare la spiegazione dovetti cominciare dai pregi della lingua italiana, e urtar di fronte il pregiudizio delle scuole d'Italia. Il nostro . . . . il giorno seguente, informato della mia lezione, parlò su i pregi della lingua greca, e conchiuse che si doveva leggere, scrivere e pensare pretto pretto greco, e abbandonare tutte le altre lingue. Ecco una guerra civile. Che ne dite voi? La scuola è stata sempre piena in guisa che molti non ci hanno trovato luogo; ma la maggior parte sono uditori di barba e di varj ceti. Gli scriventi sono circa cento. I giovani non ancora intendono tutta l'utilità di queste materie, e dove non si sente citar Giustiniano o Galeno non troppo sentono del gusto. Ma si vuole andare avanti con coraggio: si ha da rompere questo ghiaccio. Gran moto è nato da queste lezioni nella città, e tutti i ceti domandano libri di economia, di commercio, di arti, di agricoltura; e questo è buon principio. Quello poi che mi piace, è che in Corte ci ha de' confidenti del Sovrano che se ne informano con diligenza: temo però coloro che non intendono il vero utile del Sovrano e de' suoi vassalli. Dio mi salvi da qualche burrasca. Per me son risoluto di sacrificarmi alla gloria e ai vantaggi del Monarca e de' suoi sudditi.

Ho veduto il sig. Sgariglia, e l'ho raccomandato al suo giudice. Ma ha cattiva causa. Che volete? che m'impegni contra la giustizia? potremmo essere più amici? Serviamo puramente

ambedue questa santa divinità, e desideriamo che il sig. Sgariglia si lasci meno trasportare da' suoi puntigli. Il primo punto d'un uomo onorato è di essere giusto. Scrivetegli che si accomodi.

XXIX.

Al medesimo.

Napoli, primo di novembre 1759.

Bravo. Sempre d'un tenore. Sempre allegro. Così si vuol vivere da vero filosofo che conosce le vanità di questo mondo, le stima quanto il cavolo a merenda; vive secondo le leggi di Dio, e nel mondo gode onestamente. Ma è necessario che cotesto filosofo sia giovine, che abbia buon temperamento, che i fluidi scorrano con libertà, che la digestione si faccia a dovere, e che il mal francese non gli abbia guastato i solidi. È ancora necessario che l'animo sia disciolto dalle mordaci e seccanti cure. Poca sperienza del passato; molta speranza del futuro; buoni sensi e poca riflessione; contento dello stato suo, ch'ei non vuole o non sa paragonare col migliore; che non sia afflitto come Diogene, che non disprezzi ogni cosa come Democrito: in somma buon naturale, dritta e soda ragione, e soprattutto persuaso che, o vuole o no, o s'inquieti o no, il mondo naturale ha da andare sempre al suo verso; e perchè il mondo fisico è il *substratum* del morale, e' bisogna che si persuada che de' ladri, che degl'ingiusti, che de'

birbi, ci sia stato e ci debba esser sempre. Buoni e mali magistrati, buoni e cattivi preti (acciocchè veggiate che io non ne traggo il mio ordine), buoni e malvagi d'ogni ordine, dotti e ignoranti, semplici e astuti, ec. ec. ec., sempre, sempre, sempre. Che si maraviglia dunque di codesti ladri di campagna? Guardate quel ch'è stato, e non vi maravigliate di quello ch'è, dice lo Spirito Santo. Io fo anch'io qui quel che devo fare; e il mondo fa quello che suol far esso. Spero nondimeno che noi abbiamo a vedere de' tempi eroici. Scrivo di fretta. Riveritemi il P. Montelatici; comandatemi, e godete con probità.

XXX.

A Pasquale Saffiotti.

Napoli, 2 aprile 1763.

Lasciamo le cerimonie alla turba dei mortali che non hanno avuto la fortuna di gustare la vera semplicità della natura umana, che sola può essere il fondamento d'una vera e sincera amicizia. Godo ch'ella stia bene. Sto anch'io bene; nè desidero di star meglio per non istar peggio. Chi si contenta del grado di felicità che la natura gli mesce e la virtù gli procura e conserva, è il vero sano: il desiderare più oltre è malattia. Mi piace ch'ella filosofi, e senza chimere nè filastrocche. Questa filosofia è la sola che può giovare, se non ad altro, almeno a farci sapere che poichè per volere di Dio, im-

mutabilmente savio, siamo parte di questo tutto, non dobbiamo prendere a disdegno l'essere soggetti alle sue leggi. Gli stolti stoltissimamente si affliggono, dove la natura, che marcia sempre sopra una linea, loro non si combacia. Un figlio della vera filosofia imparerà per tempo ad adattarsi a questa linea, senza voler cozzare colle *Fata* per isvolgere il corso dal tutto. Lasciate che la gente che ha occhi senza veder mai, e mani senza toccare, e ragione senza calcolare, si avvolga nel laberinto delle umane opinioni, e si carceri in quella rete che si ha fabbricato colle sue dita, come i bachi da seta ne' loro bozzoli. Ben le sta. Non mi spiace che un filosofo si mischi nella turba forense; non farà gran fortuna, è vero, ma può essere un esemplare a coloro, i quali avendo promesso di essere sacerdoti della giustizia, ne sono in gran parte diventati i distruggitori. Quello è peggio, che le leggi fatte per sovvenire alla debolezza sien rivolte a patrocinare la forza. Eccone un esempio. Il popolo di . . . . . si è rivoltato contra la nobiltà che governa, ed ha implorato la protezione del Re di . . . . . Nelle repubbliche i nobili furono creati per mantenere l'equalità de' dritti sotto l'ombra della legge: in brieve queste leggi divennero forza da opprimere la moltitudine che le richiese. Se la filosofia reale e delle cose si sparge un poco più, si richiameranno le cose umane ai loro principj. Bel nome è la giustizia. È il nome di Dio: Dio è sempre la vera giustizia. Ma è ella più quaggiù fra noi? Come si tollerano quelli che la si mettono sotto i piedi? Non intendono ch'essi sono i soli e i

veri Atei? Dove non è giustizia, non è ordine eterno. E dove non è questo, non è Dio. Vorrei che rispondessero a questo argomento quegli empj che declamano contro i filosofi.

XXXI.

A Francesco Loffredi principe di Migliano.

Napoli, 22 settembre 1764.

Non saprei dire a V. E. se io fossi più mortificato per l'onore che mi fa, o più lieto per li generosi sentimenti d'umanità ch'ella mostra nutrire per la povera gente di contado. Non posso che ringraziarla di quello, e animarla sempre più a coltivare questi secondi. Son troppo persuaso che il bene del nostro paese si vuole aspettare da questa sorta di sapere e di fare de' nostri gentiluomini e baroni. La maggior parte delle terre di questo regno sono sotto la loro giurisdizione; se essi dunque cominciano ad essere maestri e padri, qual vantaggio non possiamo compromettercene? Aggiungo che questo è un vantaggio non solo de' popoli lavoranti, ma di essi gentiluomini e signori. La buona coltura de' Toscani e degl'Inglesi è principalmente dovuta alla direzione de' signori, i quali amano sì fatti studi, si dilettano di stare in villa, e di ajutare ed illuminare in tutto quello che possono i contadini. A tempo de' nostri avi si guardavano i contadini come schiavi, e si trattavano su questo piede. Si cre-

deva falsamente che quanto son più poveri, più fatichino; quanto più avviliti, più buoni vassalli. La sperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha nè mezzi, nè voglia di lavorare: fa tutto a crepacuore, e per ciò male. Le terre che potrebbero render venti, non rendono dieci, e molte restano incolte. È anche falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e il più fiero. Si sentirà sempre dire: *Non ho che perdere.* E di qui si legge e si sa come a tempo de' nostri maggiori corressero le schioppettate. Se i sovrani allora sono più rispettabili e più potenti quando sono amati da' popoli, come potrebbero pretendere i feudatarj esser grandi coll'esser temuti ed odiati?

Quanto è da me, che posso far altro che far sapere a quei che sanno leggere l'arte insegnata da' maestri e confermata dalla sperienza, di far valere con un po' di diligenza quei doni che Dio ci ha fatti? E questo sto ora facendo. S'imprime a tutta furia la famosa *Agricoltura Toscana* di Cosimo Trinci con certe mie aggiunzioni. Aspetto che sia terminata per presentargliene qualche copia. Ma vorrei dedicarla a qualche protettore del ben pubblico. Ho pensato (*). Ma queste domande si fanno per mezzo d'un terzo. Perdoni V. E. la lunghezza di lettera, figlia del vero piacere che m'ispira la sua virtù. Ho l'onore con ogni ossequio d'essere . . .

(*) Egli la dedicò a questo medesimo principe.

XXXII.

Ad Angelo Pavesi.

Napoli, 14 febbrajo 1765.

Riceverà questa lettera un ordinario più tardi di quel ch'era il dovere, per essere stato due settimane sì tribolato da una flussione di denti che mi ha tolto ogni pensiere d'ogni cosa.

Non posso non lodare grandemente l'impegno ch'ella ha preso per lo bene d'Italia. Sarebbe a desiderare che tanti che studiano cose rancide, e non ad altro utili che a divertir la fantasia o una sterile curiosità, volessero impiegarsi in queste medesime ricerche, che collo stesso tempo che giovano al ben pubblico, rendono più umani i costumi facendo amare la società e l'umanità. Vi dovrebbero però metter mano i sovrani, essendo tutte le altre cure lunghe e deboli. Se non si riformino tanti studi di teologia, di leggi, di canoni, di metafisiche, e si riducano a quel che basta, studieremo sempre quel che serve ad alimentare i partiti e ad inquietarci. Ma non pare che finora si sia pensato a questa nobile opera; o se si è pensato, non si ha avuto il coraggio d'intraprenderla. Ma lasciamo le omelie. L'autore ch'ella mi loda non è a mia notizia. Non dubito però che non possa essere un buon libro, essendo che da quarant'anni in qua i Francesi hanno più di noi studiato in economia. Del resto il

mio sentimento è, che si vuol sapere quello che hanno escogitato le altre nazioni savie sull'economia e la politica; ma le loro regole sono da adoperarsi come le ricette dei medici; cioè avendo riguardo al clima, al sito, alla robustezza degli Stati, alla natura e alla forza degl'ingegni, degli abitanti. Vi saranno certi sistemi acconci per l'Inghilterra, ma che non gioverebbero alla Francia, e certi alla Toscana che potrebbero nuocere allo Stato di Milano. È bene adunque che si legga tutto; ma è necessario che si crivelli per iscegliere. Del resto la buona o mala riuscita delle più dotte opere di questo genere dipende dal carattere de' ministri. Il sistema della Corte porta sempre quello de' popoli; e se non si pensa a un miglior sistema di finanze, l'Italia sarà sempre al disotto del suo vero potere interno.

Ho fatto mesi addietro stampare qui l'*Agricoltura pratica* di Cosmo Trinci con alcune mie giunte, e sto ora a far imprimere le mie *Lezioni di Commercio* in due tometti. Raccomando l'opera alla Divina Provvidenza. Io sono oramai vecchio, nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati che non gli ho trovato venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arti, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finchè gli uomini troveranno il lor conto a esser birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. Ne ho troppa sperienza.

La cattedra Interiana fu fondata con le seguenti leggi: I.° Che vi si dovesse insegnare l'Economia civile, e la Meccanica delle arti e del commercio. II.° Che le lezioni dovessero farsi in lingua italiana. III.° Che non dovesse essere mai data a monaci. Il suo fondo è di trecento scudi napolitani.

Aspetto con impazienza le sue utilissime opere, e baciandole divotamente le mani, sono con ogni stima . . .

XXXIII.

A Pasquale Saffiotti.

Napoli, 3 gennajo 1767.

Le riauguro cento e cento felicissimi principj d'anno, ma felici di quella pace e felicità che non può dare il mondo, di quella pace che il nostro divino Salvatore annunziò a noi altri tutti, e che solo egli può dare, infondendo ne' nostri cuori quelle grazie che ci fanno tranquilli, pacifici, amatori del prossimo e confidenti della sola virtù, senza superbia, senza vanità, senza stizze, senza calunnia, senza ingratitudine, senza spirito disturbatore dell'altrui quiete, e solo cercante dei falsi beni di quaggiù quanto basti al trapassare di questa burrascosa vita; perchè *quod ultra est, a malo est:* è inquietudine, afflizione di spirito, materia d'invidia, di liti, di persecuzione.

Ella mi chiede notizie letterarie. Mi dispiace di non le ne poter dare. Io vivo così solitario

nel mio romitaggio de' Miracoli, e sono oramai sì rifinito che non mi curo più di quello che fa il mondo. Odo solo da qualcuno che mi viene a visitare, che va crescendo una gran turba d'ignoranti e baccanti Apollinetti pieni di superbia e di lusso, debosciati, pazzi, che minacciano di far la guerra a Dio e agli uomini. Si può più trattare? Per me, me ne vivo in questa solitaria cella, ed il mio libro diurno e notturno è la Santa Bibbia, e qualche discorso di Santi Padri; ivi assopisco tutt'i miei mali, libri divini, libri solo veramente consolatorj. Vado pian piano lavorando una certa mia opera da apporla a questi sciaurati baccanti, che non sanno ancora chi sono, d'onde vengono e dove vanno. Preghiamo Dio che gl'illumini. Io vedeva qualche volta il sig. Duca di Seminara, vivente la Duchessa, della cui casa io era singolar servitore; ora appena sento nominar certe persone. Amatemi, comandatemi in altro che posso, e sono vostro ...

XXXIV.

A Sua Eccellenza N. N.

Napoli, 30 giugno 1767.

Pregai Dio mentr'ella fu per via; ora il ringrazio sapendo ch'in Roma è giunta a salvamento. Di due seccature sempre io stimo peggiore quella d'essere, per motivo di gentilezza, obbligati a leggere un libro che fa sbadigliare ad ogni pagina, piuttosto che l'altra di ricevere

e restituire visite di amici: queste conservano la elettricità tra' membri del corpo civile, più dolce cosa della quale non è mai nella vita umana; ma la lettura aduggia le cervella e crea noja nel cuore. Ma poichè l'E. V. ha cominciato a volersi così seccare, lasci ch'io la preghi d'una seccatura di più. Amerei ch'ella facesse leggere ad un buon teologo il *Capitolo della Religione. Legge Cristiana;* ma ad un teologo filosofo, discreto, versato ne' testi, a cui non sia ignoto quello che si è per molti contro la religione scritto in questi tempi moderni; e ciò per sentire il suo giudizio per mio ammaestramento e per correzione dell'opera.

Qui cominciano i gran caldi; la mia vita è la medesima, pigra e romitica; le mie convulsioncine, e di testa principalmente, seguono col solito metodo: bisogna lasciarle correre. V'è del pericolo a volersi opporre al corso della legge di questo mondo, il cui piacere è di veder nascere e morire; questa è la sua proporzione armonica: noi veggiam cadere a precipizio un gran colosso che sembrava nato per la eternità, e avrem a disdegno dover cedere noi medesimi? Adoriamo questa legge.

Non abbiamo altre novità che liete. Un ricolto generale d'ogni genere e per tutto il regno dilata piacevolmente gli animi di tutti. Dicono che le tigri ululano di letizia come veggono belle e copiose greggie: è la legge della Natura animale. Ecco perchè si dee apprezzare più un savio agricoltore che un metafisico. Mi onori de' suoi comandi, e sono ossequiosamente . . .

XXXV.

A Rocco Terraciani.

Napoli, 24 novembre 1768.

Dunque siete risoluto di mettermi a dieta capponea, sì, eh? Benedetto, benedetto; questo è davvero *visitare gl' infermi* misericordiosissimamente. Ma quel colpo sopra colpo precipitevolissimevolmente senza che l'uno aspetti l'altro, temo (e sia detto senza volere in niente offendere la vostra arcicaritevolissimevolmente carità) non sia per rovinarmi da capo a fondo. Spiego la mia proposizione. *Da fondo*, idest rigettandomi in una non più destruibile ostruzione. *Da capo*, facendomi perdere il cervello nell'investigare la soluzione d'un problema, che quanto più va in là più si rende difficile, videlicet, *trovare il modo di soddisfare un beneficio che, come le zucche lunghe pendenti sull'acqua, quanto più pende più si allunga.* A buon conto non ci resta che la soluzione di Seneca: *De beneficiis meminisse.*

Avete ricevuto la lettera, anzi le lettere (che quella val per due) che piagnevate? Sì, credo. Volevate sapere come stia: e temevate di ricaduta. Io sto in modo che io non so se sto o no: non vado nè innanzi nè indietro: incocciamo io e 'l morbo; io a volere andare avanti ed egli a restare. Guardate che razza di lotta! Abbiam tutti e due paura di vincere. Fo nondimeno le mie lezioni di commercio, o per dir meglio, mi credo di farle: ma poi: *Intendami*

chi vuol, che m' intend' io. Quel mi consola, che gli scolari, benchè infiniti, stanno col muso in fuori come ranocchi, e non capiscono se dico bene o male; di che mi fo delle risate tra me e me, ch'è cosa pazza. Quanto poco vi vuole per corbellare il pubblico! Un po' d'anticipazione, e poi, vi moviate o no, abbiate ale o siate spennato, siate vivo o morto, volate sempre sull'ale di quella ruffiana di Fama. Che bestia! *Monstrum horrendum, ingens.* Il guajo è che delle volte parlo presso ad un'ora, e poi ho a discettare con certe bestie di razionali che non sanno abbaco, e pretendono di provare che ho parlato tre minuti. Va, vivi, va. Ma lasciam queste serietà; parliamo di M..... Eh! il so, non vi ha dovuto piacere quella soluzione di caso di coscienza. Che? direte voi: lascerò arrugginire quel denaro senza poterne trarre utile nè per me nè per altri? Tant'è, non vi lasciate sedurre dal privato interesse, o fate che il padrone risponda. Il segreto del deposito non è noto che a lui. *Lex dura est.* È vero, *sed ita scripta est.* Vuol ella sapere com'è questo affare? come quello del commodato. Se uno vi presta un bello, giovane e generoso cavallo perchè andiate da Pomigliano a Nola, e voi ve ne servite per istallone per amor d'averne prole simile al genitore, siete voi giusto? siete onesto? avete osservato la fede del patto? No no. Siete fedifrago, che vuol dire perfido. Uh peccato! direte voi. Che perdita! Ecco le voci dell'interesse contra l'onestà. Voi pensate al bene privato, e la legge bada al bene pubblico ..... Canchero! è finita la carità; addio dunque.

FRANCESCO ALGAROTTI

Nacque in Venezia nel 1712. Morì in Pisa nel 1674.

Tanto scrisse questo amabile filosofo cortegiano, che pare quasi volesse egli percorrere tutte le vie del sapere, nelle quali non penetrando talvolta bene per entro, ebbe a sopportar graffiature che non lasciarono senza qualche aspra piaga il suo nome. Molte sono le sue Lettere che hanno dato forma a parecchi volumi nella edizione di tutte le sue Opere; e tra esse si sono disceverate alquante che mostransi vaghe senza ricercatezza e senza molto studio, e per dirlo colle sue proprie espressioni, sono sfumate con un po' di sprezzatura. *Non lasciano di contenere canoni di buon gusto, e possono leggersi con non picciol profitto.*

XXXVI.

A Gio. Pietro Zanotti.

Padova, 6 novembre 1732.

Quali grazie non debbo io rendervi del vostro così leggiadro e maestoso insieme e bel sonetto per questo ambasciatore? il quale sonetto se voi dite nato a dispetto vostro, io non so qual cosa poi vi direte nata colla buona licenza vostra. Egli si sarà certamente delle più belle cose che comporranno questa Raccolta, la quale, per quanto io odo, sarà delle migliori, e lo sarebbe, ancorchè altro non vi fosse che il sonetto vostro e quello di vostro fratello. Ma per passare dalle belle e leggiadre cose alle brutte e deformi, priegovi dirmi che cosa sia

avvenuto della mia canzone per lo sig. conte Carrara; s'egli l'abbia da voi avuta, o no; e infine che sarà di cotesta Raccolta, ch'io credo riuscirà più mostruosa e più smisurata cosa delle Decisioni della Rota romana. La nuova che voi m'avete dato della pazzia d'Ignazio mi ha un poco contristato l'animo, benchè egli per avventura sarà più felice ora che non lo era prima, sì veramente che quella sua nuova affezione, che dicono pazzia, non seguiti ad essere così tetra e maninconica come pare che sia stata sinora. Chi sa che non gli comincino a parer matti i savj di questo mondo? E non sarà ella questa una gran saviezza ch'egli avrà già acquistato? S'egli comincia ora a fare un altro personaggio diverso da quello che facea per l'addietro sulla scena di questo mondo, il sig. Giuseppino, per quanto mi dite, seguita pure a far sempre il medesimo, che sia benedetto, ch'ove si sia presa una bella piega di vita, non si dee lasciarla per un'altra per tutto l'oro del mondo. Se non saranno giganti, serpenti, donne legate ad un scoglio, palazzi incantati, quelle cose ch'egli avrà ritrovato per istrada, sarà forse qualche cosa peggior di queste. Noi siamo in vero obbligati a questa razza di uomini, poichè ci proveggono, facendoci ridere, non che non sentir gl'incomodi e i mali ond'è la vita aspra e nojosa. Or voi amatemi, signor Giampietro, come fate, e fatemi gustar del dolce che mi viene dalle lettere vostre e dal sapere spesso nuova di voi; che vale a dire di colui che io amo ed onoro senza fine. Addio, signor Giampietro.

XXXVII.

All'abate Bettinelli.

1750

Dalle cose gentili ch'ella mi dice sulla mia lettera francese al Re (*) ben ho di che confermarmi nella opinione che io aveva di già, ch'ella sia l'uomo il più gentile non dirò della compagnia, ma del mondo. Se non che, sapendo quanto ella è pur sincera, ho anche di che compiacermi sommamente che quella mia lettera non abbia dispiaciuto a lei dotto *sermonis utriusque linguae*. Io le confesso, che con tutto che mi debba oggimai esser famigliare la lingua francese, io ho durato non picciola fatica a vestirne l'indole e prenderne l'andamento in maniera, che non ci dovesse in quella scrittura esser del forestiero per le delicate orecchie de' Parigini e per le sue. E quivi ho conosciuto per prova quanto s'abbiano il torto coloro che si danno a scrivere in altre lingue che la propria. Altro è il corpo de' concetti non che delle locuzioni di una nazione, ed altro quello di un'altra. La qual diversità procede dal clima, dalla religione, dalla qualità degli studi, dalla costituzion del governo, dalla grandezza dell'imperio: talchè per iscrivere convenientemente in linguaggi stranieri, faria mestiere prendere le

(*) in fronte de' *Dialoghi su l'Ottica Neutoniana.*

varie forme di Proteo, o almeno di quel Greco che poteva gareggiar di pulitezza con gli Ateniesi, di austerità cogli Spartani e di mollezza cogli Asiatici: *pauci quos aequus amavit Jupiter.* E forse il solo che sia uscito con lode da tale impresa, fu l'abate Regnier, il quale fu nella poesia come Pussino nella pittura; voglio dire uomo francese e autore italiano, tanto è lo studio ch'egli pose dietro alle cose nostre, per non far parole della dimora ch'egli fece fra noi. E veramente egli pare che per iscrivere nelle lingue tuttavia viventi uno abbia meno difficoltà e più ajuti, che non ne ha nelle morte. Diversi sono i climi, egli è il vero, diversi i governi; ma la religione e gli studi sono quasi gli stessi, nè ci è tanta disuguaglianza tra la grandezza degli imperj di oggidì. Inoltre egli è pur nelle bocche degli uomini quel linguaggio che altri di scrivere intende, benchè non suo proprio naturale; e si ha finalmente a chi ricorrere per correzione: laddove la educazione, per esempio, de' Romani differiva tanto dalla nostra, quanto la religione; e quanto quell'imperio superasse in potenza i regni del tempo presente, è cosa troppo volgare. Di qui venne la maestà e la energia del linguaggio di quel popolo re; alle quali gli è quasi così malagevole a noi di aggiungere, come sarebbe a' passerotti d'imitare il volo dell'aquila. E se anche il potessimo, troppo male starebbero accoppiate insieme la maestà di Livio con la storia delle nostre guerre, o la solennità, dirò così, de' rostri latini con gli argomenti delle cause del nostro foro, o con le declamazioni delle nostre cattedre. Che

se pur si potesse in iscrivendo delle cose nostre per latino cogliere in quel giusto mezzo che non disdicesse nè alla grandezza romana, nè alla picciolezza nostra, dov'è colui che possa con ragione farsi a decidere della Crusca latina? E non avremmo anzi noi ragione di dirgli:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?

Ella ha certamente letto quell'ingegnoso dialoghetto di Boileau, dove s'introduce colui che parlando francese secondo gramatica fa nondimeno ridere i Francesi: e ciò per aver egli appreso quella lingua dai libri, come noi facciamo la latina, e non dall'uso,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi,

secondo che dice egli medesimo. In quel dialogo egli usa la parola *cité,* dove si conviene usare quella di *ville; nouveau,* dove *neuf,* e simili. E ciò fu fatto a mostrare, quanto egli è fuor dell'ordine il presumere di scrivere convenientemente in una lingua morta, come in Francia si piccavano di fare Du Perrier, Santeuil ed altri. E grandissima maraviglia ho io preso sovente, che tanti begl'ingegni tra noi si mettano a poetare in latino. Che se il Fracastoro nella Sifilide, il Sannazaro nelle Egloghe pescatorie, e presentemente lo Zanotti in quelle sue Elegie ci pajono tanto latini, ciò avvien dal non aver noi la sesta con che misurarli, siccome avevano i Francesi del dialogo di Boileau inverso di Orazio. E forse, sia detto con pace loro, e' non parrebbero tanto latini a Virgilio e a Catullo. Dove gioca la fantasia non si

dee scrivere in altra lingua, se non in quella che ne sei signore, che è quanto dire la tua propria; ed anche si vede per prova, di quanto studio è bisogno per iscriverla benchè naturale. Dico da coloro che cercano la proprietà nelle parole e la giustezza nelle locuzioni, ch'è la prima cosa, e che vuol esser sacra in ogni maniera di scritti. Di modo che la gramatica, ch' è lo studio primo del fanciullo, diviene anche l'ultimo dell'uomo già vecchio. Certa cosa è che il metaforeggiare che abbia in sè novità, è una delle principali qualità del poeta che non voglia andar confuso nella mandra degl'imitatori. Ora ciò è impossibile a farsi da chi prende a comporre poemi latini. Diranno che quel tuo nuovo accozzamento d'idee, quel traslato, benchè leggiado per sè, non è altrimenti latino, non se ne trovando esempio negli autori; e però e' si vanno cucendo insieme centoni il più de' latinanti. Un'altra considerazione ancora si è per quelli che scrivono latinamente in verso o in prosa, ed è quella della mescolanza di locuzioni tolte da autori eterogenei, dirò così, tra loro, benchè classici. Nel qual vizio si cade troppo spesso anche da' migliori, per cui si viene a rompere la unità e la uguaglianza dello stile. *Unus et alter adsuitur pannus.* Ed egli è quasi impossibile a non caderci, per dover noi raccoglier le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, come dice il Davanzati, e non potere attingere dal perenne fonte della città. Ben fanno adunque le nazioni di oggigiorno a scriver ciascuna nel proprio suo linguaggio; e troppo male avrei

io fatto, se avessi tolto per elezione a scrivere in francese piuttosto che in italiano; tanto più che potendo io sonare il liuto, avrei amato meglio pizzicar la chitarra. Di certe cose bensì si vorrebbe che gli uomini di lettere di ogni paese scrivessero non nella propria lingua, ma in una lingua comune, e ciò sono le cose utili alla società civile. Fu già un Tedesco che, intento al ben pubblico, immaginò una certa lingua universale composta di numeri a guisa di cifera, comune a tutti i popoli del mondo. Ed altri di più sottile ingegno vorrebbono una lingua filosofica composta di poche radici esprimenti le idee primitive, a guisa della cinese. E siccome ella è tuttavia depositaria appresso le nazioni di Europa della Religione e delle Leggi, così anche il sia dei trovati nella Fisica, nella Medicina, nelle Arti. Ed ella ben vede che i libri latini moderni si ridurrebbono a pochissimi. Ma ella si dolga meco, se trattandosi di cosa d'ingegno, io sono stato astretto da necessità a scrivere in una lingua straniera; e continui a nobilitar la nostra con le sue produzioni, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri. Stia sano e mi ami.

XXXVIII.

A Francesco Maria Zanotti.

Potzdam, 10 dicembre 1752.

Qui annesso troverete uno scrittarello che vi darà saggio di quello stile in cui credo finalmente

dovermi acquetare. Io ho incominciato cinquecentista; sono andato dietro anch'io a' bei periodi, come sapete, alle smancerie, alle lascivie del parlar toscano; mi ha poi sedotto la disinvoltura, la grazia oltramontana, che fors'è divenuta in me soverchia sprezzatura. Il fantastico degli oltramarini e quella loro comprendente energia m'hanno fatto credere che pigliandone un poco (e forse fu più che non bisognava) darei più calore e più vita allo stile. Mi sono poi venuti gli scrupoli; e messomi a rivolgere i trecentisti nostri, sono divenuto così sollecito della proprietà, che più d'una volta ho dato nel secco. E non maraviglia che voi, copioso ed ampio come il vostro Cicerone, abbiate giudicato alcune mie cose *horridula*, come a lui parevano quelle del suo Attico. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* Quante vibrazioni non fa un pendolo di qua e di là dal suo centro, dirò così, prima che vi si acqueti? Credo finalmente essermi una volta fermato anch'io, avendo procurato d'imitare i vostri Carracci, e voi medesimo che d'ogni cosa avete saputo cogliere il più bel fiore.

Ma non è così leggieri impresa saper fare da pecchia. Felici gli scrittori romani, i quali aveano solamente innanzi gli autori greci, regolo della naturalezza nello scrivere, e correttivo della fantasia. Non poteano mettere piede in fallo dietro a simili guide. Noi abbiamo i Greci da studiare ancor noi; ma da noi si hanno anche da studiare gli scrittori romani, che in generale sono un po' manierati in comparazione di quelli. Pare che Catullo, Giulio Cesare ed Orazio, quei soli

tre composti di limo così sottile, siensi contenuti dentro a' confini prescritti dalla greca dilicatezza. Gli altri ne sono il più delle volte usciti; e di vero quella tanta ampiezza d' imperio, quel vastissimo teatro dinanzi a cui si presentavano i Romani, li dovea pure far giganteggiare in ogni cosa. Oltre i Romani, abbiamo anche i nostri. Alcuni pochi gareggiano, per dir vero, co' primi tra' Greci; ma i più sono al disotto degli ultimi tra i Romani. Ti fanno proemj inetti, non vengono mai al punto, si annegano in laghi di parole. Eppure hanno il grido della eloquenza. Diciamolo schiettamente: non si fa da noi quella differenza che converrebbe fare tra gli ottimi e i mediocri; non si fa una difficoltà al mondo d' innalzare alcuni de' nostri cinquecentisti al paro degli antichi; e talmente ne ammalia l' amor della patria, che divenghiamo simili a quel Francese che trovare pur vorrebbe nel suo Blanchard un Tiziano, nel suo Coypel un Correggio.

Il titolo poi di *divino* trovasi dato da' nostri non solo a Dante, ma anche all'Ariosto, e persino ad un Lionardo Aretino, ad un messer Lodovico Dolce. E non credete voi che per riformare il leggendario degli Autori italiani fosse veramente il caso un altro Launojo, il quale facesse sloggiare di cielo que' tanti *divini* che vi sono intrusi, Dio sa come? Molti de' nostri letterati mettono in un fascio il Petrarca e il Bembo, il Boccaccio e il Firenzuola, il Berni e il Mauro. Non è egli questo un porre in ischiera il Raffaello e Innocenzo da Imola?

Costor non guardan più il trebbian che 'l greco.

Nel Petrarca, per esempio, piacciono, a parlar così, persino i suoi difetti: *A bad effect but from a noble cause,* come dice quell'Inglese in altro proposito. Vengono da un sentimento finissimo, da una passione oltre ogni creder viva, da uno stile originale, e da un certo suo sistema di studi e di vita, che si era in esso lui convertito in natura. Ne' suoi imitatori niente è di vero, ogni cosa è detta con forzato studio a imitazione e specchio altrui. Pajono reflessi dal loro autore come iri da iri; e voi sapete quanto languida e fosca è l'iride secondaria.

Oltre a' Greci, a' Latini e a' nostri autori italiani, ecco che si fanno innanzi a chi si allarga nelle lettere anche gli autori forestieri. Sono acque anch' essi dove attignere, ma non sono l'Ippocrene. Là ci è l'acutezza compagna dello spirito raffinatore; qua la ricercatezza figlia della galanteria e del gran mondo; e altrove la irregolarità propria d'una libertà che non vuol conoscer confini. *Decipit exemplar vitio imitabile.* In tanta copia di antichi autori ci vuole una gran discrezione di giudizio a sapergli imitare, benchè buoni; e gli Ulissi letterarj corrono gran pericolo di soccombere alla seduzione delle moderne Circi, quando seco non abbiano il *moli* preparato da un Dio. Voi che foste il mio duce, il mio maestro negli anni primi, siatelo ancora presentemente: *Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.*

XXXIX.

Al conte N. N.

Venezia, 10 gennajo 1754.

Non saprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l'ingegnoso suo scritto, dov' ella mostra, sig. Conte, quanto a bene scrivere in prosa giova il sapere far versi; come a ben camminare, avere appreso il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà qui annesse. Alcune ce ne sono sopra la lingua, in cui pur si conosce ch'ella ha posto moltissimo studio. Ma questo studio non si dovria conoscere. Quella tanto espressa purità, quelle ricercate particelle, quelle così esatte connessioni risaltano un po' troppo, mi permetta il dirlo: si vorrebbono sfumare con un po' più di sprezzatura. Non basta che il pittore sappia la notomia, bisogna ancora che nel dipingere sappia rammorbidirla e nasconderla. Ella pur si ricorderà, sig. Conte, di ciò che diceva il nostro gran Tiziano: *Ch' e' durava grandissima fatica nel ricoprir la istessa fatica.* Il Passavanti, grande autore di lingua, qualifica di *smaniosi* i vocaboli troppo fiorentini. Fu lodato il Berni, perchè

Non offende gli orecchi della mente
Colle lascivie del parlar toscano:
Unquanco guari, mai sempre, o sovente.

E l'istesso Berni quando facetamente lodò Aristotele, per non affettare il favellar toscano, per dir

le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli scrittori della sua età, che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, d'oro in oro. Ma vuol ella, sig. Conte, essere giudicato a tutto rigore? Esca con la sua prosa in istampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impressione d'un libro non è altro che la esposizione dell'opera, dietro alla quale ha da stare l'artefice per sentire i varj pareri delle persone. Fatto è che il lettore, vedendoti bello e stampato, crede che tu gli voglia fare il maestro addosso; adopera tutto l'ingegno per trovare il nodo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nemico. Tra le critiche dettate dalla sola malignità tu ascolti le legittime che sono figliuole del vero; e dalla vipera, come dice quel savio, si viene a cavar la teriaca. Ella mi ami e mi creda . . .

XL.

A Gio. Maria Mazzuchelli.

Berlino, 17 marzo 1761.

Quanto io sia stato fin ad ora poco contento delle cose mie, ne fanno abbastanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro; e se mai ho desiderato di ridurre con più solerti studi i miei lavori perfetti, io l'ho desiderato dappoichè ella s'è compiaciuta significarmi il suo disegno di voler nella sua grand'opera che ha tra le mani registrato anche il mio nome. Che io

pur vorrei, sig. Conte, risparmiar fatica alla sua penna! Tutte le cose mie io gliele ho mandate perch' ella ne faccia giudizio. Quella operetta in versi *sopra il Commercio*, ch'ella ora mi richiede, no; perchè di essa era forse meno contento che di qualunque altra. Raffazzonata che sia, verrà anch' essa al suo tribunale. Le dirò intanto, da che ella pur ne vuole un qualche conto, che fu già ridotta in prosa tedesca, e c'è stato poi in Berlino chi ha creduto dovercela ridurre di bel nuovo; e per quello ch'ho udito dire, la seconda versione è molto pregevole e fedele; laddove la prima è da metter in un fascio con la versione francese del *Congresso di Citera:* se non che questa versione francese è un'opera più maligna ancora, che non è mala. Il crederebb'ella? Più della metà del libro è un giuoco di mano del traduttore, il quale vi sparla di molte persone e di alcuni ragguardevoli corpi, senza perdonarla a quelle cose nelle quali non si vuole per niun conto metter bocca; a segno che non ho potuto fare ch'io non dichiarassi ne' Giornali, non avere io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al traduttore la gloria d'un libro che le persone oneste avranno in odio, e le gentili in dispregio. Ma in ordine alle traduzioni che sono state fatte delle cose mie, *ben fera stella fu sotto ch'io nacqui;* e questo io posso dire con verità: sebbene gli autori hanno sempre da richiamarsi del traduttore, come le donne del ritrattista. I miei Dialoghi furono quasi direi travisati dal traduttore francese; nè qui ristette la cosa, chè avutosi per male ch'io non

comportassi volentieri ch'egli mi facesse dire il contrario di quello ch' io pur diceva, si scagliò contro dell'autor suo, simile a quell'Alcina *usata amare e disamare a un punto;* e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco, in fiera, in sasso. Ma questo è il meno male. Il peggio è che in su cotesta version francese ne furono di poi fatte due, una inglese e una tedesca. E vegga sventura. La sola traduzione di quel libretto che si possa creder fedele è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; essa fu fatta in idioma russo dal principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, sig. Conte, se questo è punto capitale per render d'una in altra favella le cose scientifiche. Monsieur Coste, traduttore accuratissimo fra quanti ne furono, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel recare in francese l'Ottica del Neutono? I quali errori emendarono di poi il Du Moivre e il Varignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua Ottica, se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi ad ogni passo nel voler presentare, non dirò un autore, ma un gentiluomo o una gentildonna di una nazione dinanzi ad un'altra? nel voler traslatare d'una in altra lingua que' particolari modi, quelle allusioni alle proprie usanze d'una nazione o a' passi famosi de' suoi proprj scrittori, que' gerghi, se vuoi, i quali accostano nello stile del

dialogo, e sono come altrettanti sali che condiscono la conversazione? E questi sali vengono a sciogliersi nella traduzione senza ch'ella ne acquisti verun sapore. Comunque sia, ci vuol flemma; ed anche bisogna saper grado a chi vi traduce, in qualunque modo egli sel faccia. Intanto ella attenda ad accrescer l'onore del nome italiano col pubblicare il suo libro, *doctum Juppiter et laboriosum!* E ancora spero che il mio nome, registrato che sia in cotesto suo libro, salirà in quella fama in cui salì il Borgomastro di Siex, per essere intagliata la sua effigie nell'opera di Rembrante.

XLI.

A Francesco Maria Zanotti.

Io son giunto jer mattina, dopo un felice e dilettosissimo viaggio, in Venezia dove ho ritrovato una lettera tua, per la quale più che per altro ho avuto caro di giungervi. Ma io sono stato alquanto ingannato; chè dove io credea di ritrovare una lettera tua lunga, e non iscritta così in fretta come lo sono state le altre che ho ricevuto da te fino ad ora, io l'ho ritrovata scritta in gran fretta essa pure e brevissima assai più in verità che non mi facea d'uopo. Ma, Dio buono! non avrai tu mai finite coteste tue visite, sicchè tu non abbia tempo di scrivere un po' a lungo di te ad un amico tuo, il quale altra consolazione omai più non ha che le lettere tue? Io ti priego, quanto so

e posso il più, di fare di averlo questo tempo da consolarmi un poco più che tu fino a quest'ora non hai fatto. E per cominciare a darti un buon esempio, avvegnachè io creda che tu non possa avere così gran premura delle lettere mie, come io ho delle tue, sappi che io ho ritrovato bellissime castella antiche, le quali non ad altro fine pajono fabbricate che per mirar d'alto la bella soggetta città e la vasta pianura sua, e per esser dalla città e da' suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire, se io volessi dirti tutti i comodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini, di macchine per segare con somma facilità que' legnami ch'egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente, e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiungono le pitture che ella ha in gran copia del suo Paolo, del suo Brusasorzi, pittore degno in verità di maggior romore e fama che egli non ha per avventura conseguito, e di molti altri valenti figli suoi; e le fabbriche moderne, che vi sono in gran numero, del suo Michele Sammicheli architetto, che per la vaghezza e simetria delle opere sue, e per lo candore e per lo gusto suo antico romano non la cede punto ai Palladj, ai Sansovini, ai Barozzi, ai Serlj e a quegli altri uomini illustri e famosi de' quali l'Italia è piena. Lascio stare l'antico Anfiteatro, monumento e testimonio vivo del valore e della prisca magnificenza, e gli altri pezzi d'antichità che s'incontrano si può dire a ciascun passo, e le mura sue grossissime e superbissime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello

splendore degli Scaligeri suoi. Ma che ti dirò delle statue ch'ella ha consecrate a quei nomi sì cari alla fama, de' Catulli e de' Cornelj, de' Macri, de' Plinj, de' Fracastori suoi, le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lettere, lo spirito allegro e vivo de' cittadini suoi. In somma io ti dico: se io dovessi e fosse in mano mia lo scegliermi alcuna città per mio soggiorno, che io, da Bologna in fuori, di cui mi facea anco sovvenire in alcun luogo, mi sceglierei Verona, avvegnachè senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza, e principalmente per la sontuosità e bellezza de' suoi palagi e delle sue fabbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitruvio a mostrare altrui e fare scorgere lo splendore e la ricchezza di questa bella e divina arte. Il suo territorio, per altro fertile ed amenissimo, fa egli fede altresì del valore di questo divino uomo, come quello che delle opere sue è tutto sparso ed arricchito. Ma più d'ogni altra cosa ne fa fede la casa sua fabbricatasi in Vicenza da lui medesimo, la quale non la cede in vaghezza per conto niuno e in leggiadria al sepolcro del Sansovino fattosi pure da lui stesso in S. Geminiano, che noi vedemmo, se ben ti ricorda, allorchè insieme andavam cercando e venerando i monumenti del secol d'oro. Tutti i miei si raccomandano a te senza fine; lo stesso fa la signora Diana ed il principe della Torella, a casa il quale io andrò a pranzo domattina. Nes-

suno il fa più di me, il quale son più cosa tua che non lo sei tu medesimo. Io ti priego ad amarmi, a ricordarti talora di me, e a scrivermi di te e del modo della vita tua che tieni ora. Io ti priego altresì a raccogliere le composizioni tue il più tosto che puoi. Ti pregherei anco a dirmi alcuna cosa della mia elegia, se io già a quest'ora non ti avessi pregato di troppe più cose che per avventura non facea mestieri. Addio, amico mio dolcissimo: sta sano ed amami.

XLII.

Al sig. Giampietro Zanotti.

Io son giunto in Roma jeri, dove ho ricevuto una soavissima lettera vostra, la quale mi ha recato così gran piacere, che non ostante ch'io fossi attorniato da bellissime fabbriche e da guglie e da superbi di romana grandezza illustri avanzi, quando la ricevei, non potei far a meno di non leggerla così avidamente, come avrei fatto la lettera d'un'amante di due in cinque giorni subito dopo la dichiarazione. Voi giudicherete agevolmente che il maggior piacere che ho avuto finora in Roma, si è stato quello di ricevere una lettera vostra così umana e cortese e cara, come son tutte le cose che da voi mi vengono; e dal tempo che io sono in Roma giudicherete agevolmente che non ho ancora veduto monsignor Leprotti, nè gli altri galantuomini, tanto più che finora sono stato occupato ad accomodarmi in un alloggio, e a visitare

due animali che non sanno d'altro che di frate, de' quali per mia ventura sono parente e parente stretto, e co' quali questa mattina m'è convenuto pranzare; la qual cosa ho fatto così volentieri, che io avrei voluto piuttosto pranzare con dieci Fiorentini che m'avessero raccontato dieci novelle per uno, che con questi due. Ecco gl'incomodi de' viaggiatori, e di coloro che mutano, così spesso come fo io, compagnia. Fin qui di me, di cui io spero di potervi scrivere qualche cosa di più particolare la settimana ventura; che se ora vi volessi scriver di Roma, non potrei dirvi che confusamente, ch'ella mi pare un palazzo d'Armida; tanto ella è magnifica e sontuosa. Ma voi non avete per anco ricevuto que' libri che vi doveano essere spediti dal Mercantelli? e nemmeno avete ricevuto quello che vi spedii io medesimo per la posta? Io sto in pena di ciò; e tanto più m'incresce d'essermi fidato a un Fiorentino. Ma io spero pure di averne da voi la nuova. Io non posso scrivervi più a lungo, benchè la mano il volesse pure. Addio, il mio amatissimo Zanottino, il quale non avete certamente chi vi ama quanto me, non dico in questo sistema nostro planetario, ma nè meno in tutti gl'infiniti sistemi de' mondi. Addio, addio.

XLIII.

A Francesco M. Zanotti.

Roma, 6 marzo 1734.

Io ricevo questa mattina una lettera vostra breve sì, ma che voi avete reso così dolce e soave, ch'io credo potere stabilire che le dolcezze stiano nella inversa delle lunghezze delle vostre lettere. Voi vedete che o brevi o lunghe che siano le lettere vostre, e' vi sono certi compensi che me le fanno sempre piacere infinitamente. Vero è bensì che m'incresce di riceverne delle brevi, ogni volta che la causa della brevità loro, come ora, bisogna ripeterla da qualche incomodo vostro; che ciò è capace di amareggiarmi qualunque dolcezza che io per altro sento dalle lettere vostre. Le novelle che io posso darvi di Roma sono, che io vado pure col libro alla mano ricercando i vestigi della città eterna ed immortale, i quali m'empiono insieme di ammirazione e di un certo sacro rispetto per quelle età felici alle arti belle. Quello di moderno che sinora m'è parso degno d'esser paragonato per l'eccellenza sua a que' superbi avanzi, oltre qualche fabbrica del Buonarotti e del Vignola, e qualche pittura di Raffaello e di Annibale, è un pranzo al quale l'altro jeri fui invitato da monsignor Leprotti; il quale e per la conditura delle vivande e per la compagnia valeva il cavallo di Marco Aurelio

ch' è in Campidoglio. Ma generalmente il carnovale fa che il soggiorno di Roma non sia così bello com' egli potrebbe essere, perchè egli dissipa le persone, le quali non si adunano in questo tempo; e i divertimenti ch' egli dall' altra parte dà, come Opere, Commedie, ec., non vagliono le adunanze di uomini onesti. Io non dubito di riporre nel numero di questi un cardinale, come il Quirini, dal quale io sono stato sinora due volte, ed è così compito e così obbligante, e lontano dalle stitichezze del cerimoniale romano, che da Polignac medesimo non si potrebbe desiderar di più. Ho conosciuto il Bottari, il quale con una certa aria di modestia ch' egli affetta mi pare uno de' più gloriosi letterati ch' io abbia conosciuto. Egli ha più cognizioni, massime nella storia della Pittura e dell' Architettura, alle quali accompagna un certo gusto, di quello ch' egli abbia faccende letterarie e politiche, dalle quali egli dice, sempre però modestamente, d' essere oppresso. Nella poesia ha un gusto da non invidiarglielo troppo, non dubitando egli, per quanto parmi d' aver raccolto, di mettere il Casa sopra ogni altro poeta italiano. Egli ha questo di comune co' Fiorentini, d' esser massimo nelle cose minime. Io credo che Svetonio fosse poco più esatto nel fare i ritratti de' suoi imperadori. Così io credo che vi potrà bastare intorno a questo letterato, i cui aggiunti son tutti in *issimo*. Aspetto poi da voi qualche copia delle poesie mie: mi piace infinitamente che elleno siano lodate da Frugoni, ma mi piace ancor più che queste lodi piacciano tanto a voi, che

non dubitate di porle tra i piaceri vostri. Addio, Zanottino mio; il quale io amo come me medesimo, non facendo in ciò differenza alcuna tra voi e me, se per avventura non facessi quella di amar voi un poco più. Addio, addio.

GASPARO GOZZI

Nacque in Venezia nel 1713. Morì in Padova nel 1786.

Le leggiadrissime Lettere familiari e scherzevoli che Gasparo scrisse per dare alle stampe, e che furono replicate volte impresse, non sono quelle che si troveranno qui preferite, sì perchè stanno di già comprese tra le sue Opere scelte *della Collezione, sì perchè è nostro scopo di mandar innanzi quelle Lettere che nella più intima familiarità furono dettate, e si mostrano lavoro non compassato ed ingenuo. Tali si troveranno le presenti, raccolte dalla edizione di tutte le Opere del Gozzi fattasi in Padova. Non mancano nemmeno queste di que' sali, di quella festività, di quel filosofico sorriso, compagni indivisibili da questo delizioso scrittore.*

XLIV.

Ad Antonfederico Seghezzi.

Di Vicinale, 5 gennajo 1741.

Ho caro che siate servito della farina, e qualunque volta ve ne bisogni fate capitale del vostro Compare. Che cosa mi può essere più dolce ch'essere adoperato da voi, benchè lo facciate troppo di rado e in cosette di poca importanza? Io vi consiglierei a somigliare alla mia improntitudine, chè non iscrivo lettera che non richiegga, non voglia, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi Padova, doman lo Storti, libri qua, correzioni colà: diavolo empimi; sono una rogna di desiderj. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate per medicarle: guardinsi ch'io

le faccia peggiorare. Sia come si vuole, avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle: m'ingegnerò di guarirle: intanto gran mercè.

In questa lettera troverete chiuso un capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore, grande strido mette. Un barbiere è qui che m'ha quasi trattato come Marsia, e trattomi dalla vagina delle membra mie. È il Capitolo peggio corretto ch'io facessi; ma io fo qui le cose per passar l'ozio, non per acquistar onore: a voi però toccherà anche a questo purgar la ruggine: *In manus tuas*, ec. Non so se v'abbia mai detto di avere una buona cioè numerosa filza di stanze intitolate: *Lamento del poeta Squacchera sopra la Povertà.* È a imitazione dello Strascino. Bujo e agio ci vuole; per altro le ricopierò.

Quel giovane di Torino che avea quel viso di pedale e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col sig. Giovanni, con voce infernale, ve lo ricordate voi? Mi scrive da Milano che fa stampare una Raccolta di versi burleschi in tre tomi, a somiglianza delle Rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi. Io non gli rispondo per più rispetti che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foja di andare a processione con versi in burla che fanno l'effetto delle tragedie. Che importa a me di tante ciance? direte voi. Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi, ma lasciatemi favellare con voi. Se parlo di cose che hanno poco sugo, il peccato non è mio, ma delle contrade nelle quali fo dimora.

Qui non si fanno altri ragionamenti che di erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli e di falci; e quando si vuole sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini e nelle pecore; sicchè vedete ch'io fo anche vantaggio a favellare di versi, e ancora non mi sono lasciato affatto empiere l'animo di asinaggini e pecoraggini. Vi potrei dire qualche cosa de' miei fanciulli, e ringraziarvi delle nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, sì diavola, ch'è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore, che par che n'abbia quasi voglia (tanto spesso è tormentata da' vermini!), vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete, quella che vi dico. Oimè! avrei mai fatto contro le regole del Galateo, che non vuole che si dica de' fanciulli? Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vedete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico che il padre di questi fanciulli è secco, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e innamorato più che mai del fatto vostro, e desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto nei fati. La prima cosa ch'io farò quando porrò piede in Venezia, sarà correre al vostro fanciulletto e baciarlo: intanto s'egli mi potesse intendere, gli direi che lasciasse un poco in pace la signora Comare, e che non la trattasse così agramente. Ricordisi che la non ha a essere tutta sua, ma anche degli altri fratellini che hanno a nascere; e voi, ricordatevi di star sano ancor voi, e godetevi due Commedie per mia parte.

Ohe jam satis est, ohe libelle. Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziovi dell' augurio dell'anno nuovo: tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille benedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare, vi bacio mille volte. Addio.

XLV.

All'abate Clemente Sibiliato.

Venezia, 4 novembre 1745.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me. Dico, vi ringrazio, chè *la ringrazio* l' uso poco nelle mie lettere agli amici; e se mi volete bene, farete lo stesso. Avrete dubitato ch'io fossi fuori di Venezia, e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di qua. La Brenta m' ha fatto innamorare. Ho villeggiato al Taglio della Mira, a Stra, e ora qua, or colà, tanto che ho passato un soavissimo autunno, e sto bene; sicchè spero d' incontrare il mio nemico inverno con petto coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un gennajo dipinto. O caro fratello, che fate voi? Cotesta Padova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzii buon umore; così sia. Allevatemi bene quegli scolaretti, e soprattutto col timor del Signore benedetto; e abbiate pazienza, chè nel regno dei Cieli riceverete cento scolari per uno. Che bella vita avere intorno una corona di giovani

sommessi e umili, e 'l mio caro Don Clemente, più alto di loro, con aria di signore, con gesto nobile e grave farsi ubbidire! Mi pare di sentirvi: *Olà, o voi, che si fa? Avanti, ignorante. Oh buono, studiate.* Ah dolcissimo imperio! ah vita sopra l'altre quieta e adorabile! So che qui mi mandate un canchero; sopporterò tutto per vostro amore. Ma voi pure, dopo il fastidio della scuola, avete costà il conte Guglielmo che vi ricrea co' suoi saporiti discorsi; io qui in Venezia non ho un cane, nè una cagna, ch'è peggio. I discorsi di lettere sono sbanditi come la peste (intendete peste mandata da Dio); niun vuol intenderne parola: maschere, teatri, e, con riverenza, puttane, sono i sermoni quotidiani. Si parla anche di qualche cannonata, di qualche fiume passato; ma non sono cose per me, uomo pacifico e dato alle Muse o al sonno. In somma, fo la mia solita vita, bazzicando col calamajo e coi fogli, e impazzando con le Elettre e con le Medee, per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendoli piangere al teatro. È vero, l'Elettra fu recitata, ma squisitamente, e molto più che la prima volta. La Medea dee rappresentarsi nel futuro carnovale: di quello che ne avverrà vi terrò ragguagliato. Al sig. conte Camposanpiero direte ch'io l'amo, e che gli sono buon servitore, ma che soprattutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto; ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume: credo che vi contenterete. Però faccio punto, e v'abbraccio e vi bacio. Addio.

XLVI.

Alla signora Marianna Mastraca.

Pontelungo, 25 ottobre 1752.

Questa mia villeggiatura va prolungandosi molto più di quello che avrei creduto, e intanto il mio povero tabarro negro mi aspetta, e passa il tempo da portarlo. Di grazia, dite a Santina che mi provveda di dodici braccia di cambellotto, di quello che s'usa, per farmi un buon tabarro, che alla mia venuta la ringrazierò, e non glielo pagherò mai più. Spero che a questi patti onestissimi ella non dirà di no, e lo troverò fatto. Un'altra cosa ancora vorrei ch'ella facesse, e me le raccomando caldamente. Sua Eccellenza non vuol partirsi di qua se non piove. Io so che ella è molto in grazia del Signore, onde esortatela a dire un rosario acciocchè duri questo buon tempo; chè sono sicuro che le sue sante orazioni, esaudite sempre al contrario, faranno venire il diluvio. Per carità non vi dimenticate, perchè mi preme.

Se mai voleste sapere la vita ch'io faccio, sentite. Qui c'è poca compagnia, e tutta di genti serie, ond'io, per conformarmi al tempo, faccio un viso che pajo Catone in Utica. Il dì non rido mai, ed essendo pieno il corpo di cose ridicole trattenute tutto il giorno, rido la notte in letto da mia posta due ore, pói m'addormento. Tutte le ore mi riescono passabili;

ma quando mi penso quel San Giuliano, quella nostra benedetta andata alla Commedia, oh allora sì che comincio a disperarmi e non trovo consolazione. Non vi saprei dire quanti pensieri mi passano per la mente; sono mille, sono due mille; bestemmio fin alle cinque della notte quando m' immagino che ci dividiamo, e che voi mi dite: *Buona notte;* e che io vi dico: *Si conservi.* Voi entrate in casa, ed io vado al Traghetto. Quella è l'ora che mi comincia un poco di quiete. Vedete che spasso è il mio? Prendo in mano il mio bastoncello, come un mezzo zoppo cammino qualche mezz'ora, poi a scrivere, poi mi gratto, poi canto: *Su Mazacco; non lo credo in verità:* torno a scrivere, cammino un'altra volta, sbadiglio, e quasi per non saper che fare fo di quelle cose che fa Zanetto. Dio me ne guardi! Dov'è andato quel tempo ch'io vengo a visitarvi, quando la negra manaccia di Beta Bianchi v'acconcia il capo, quando cucite, quando mi date un poco d'indiana da fare una borsa? Quelle sono le mie ore felici: quieto, veduto per vostra grazia volentieri, contento come uno che vince al lotto. Martedì spero che ritornerò al mio solito vivere. Comparirà martedì il vostro lungo e magro Pozzi a casa, o a San Giuliano; vi bacerà la mano, abbraccerà la pancetta di Vittorio, farà uno sberleffo alla pipa: — *Oh, ben venuto; come si sta?* buon dì, buon anno. Mi sento morire dall'allegrezza a pensarlo. Vi conterò molte cose, e fra le altre, che nel venir fuori abbiamo incontrato a Fusina la signora Rosa, che prima di montare in carrozza chiamò una sua donna

acciocchè le presentasse la sua sopravveste da viaggio; e si cavò un bellissimo tabarrino, e si mise quella, presente il Procuratore. Ci contò che i cavalli erano suoi, il costo, la bravura, e tutto. V'era il sig. Paolo; ma di lui altro non vi dirò, se non che dormiva. Vidi poi la beata Giovanna sul balcone nel suo casino, la quale mi salutò; ma io non potei farle altro che uno sberleffo in fretta, e Sua Eccellenza mi domandò a chi io faceva quel muso. Gli risposi: *A una creatura mia nemica.* A Fiesco poi v'era tutta la famiglia sola. Salutai il sig. Caramondani e la ninfa Modesta che passeggiava sulla strada. Altro non saprei che dirvi.

Andai due ore a Padova, e quasi piansi a vedere la vostra casa serrata. Mi ricordai tutti i passi che abbiamo fatto questo passato giugno; tutt' i luoghi dove siamo stati seduti; quella stradella dove si camminava, con quelle vostre mezze cascate; e tutto. Oh Dio! basta. Dio mandi un altro giugno. Osservo che ho scritto una lunga lettera: il Signore vi dia pazienza; anzi ve l'ha data se avete letto fin qui. Salutate l'Elisabetta, che s'è gravida vedrà quello ch' io farò. A tutti i miei complimenti. Cara mano, addio.

XLVII.

A Stelio Mastraca.

Venezia, 2 dicembre 1752.

Cappella, Cannella, Tintin e Marino fanno tutti e quattro gran fracasso per esser eletti

beccamorti, ossia *Nonzoli* nella chiesa di Sant' Angelo. Tutte le voci del popolo gridano per le strade: *Viva Cappella;* ed io dico piano: *Viva pure in nome di Dio.* I partiti sono diversi. Marino s'è già cavato, e mi dispiace, perchè era galantuomo e questa state ci provedeva d' angurie. Tintin è chiamato e ajutato solo da' putti; onde la gran battaglia è ora fra Cappella, ch' è voluto da tutte le donne della contrada, e Cannella ch'è spalleggiato dagli uomini. Suonano questi due nomi continuamente: s'accendono fuochi a onore di Cappella, e s' infiammano canne a gloria di Cannella. Il piovano è nemico giurato di Cappella, e vuol l'altro con tanta ostinazione che molte femmine sono andate l'altro dì in frotta alla sagrestia a susurrare. Santina è attonita, perchè da una parte le dispiace che sia strapazzato quello che le cava i peccati di corpo con la sua santa assoluzione, e dall' altra vorrebbe anch' essa il *Nonzolo* delle donne. Quello che sarà non so; presto ne vedremo la fine. Tutti e due i concorrenti stanno duri e non cedono punto; ma, secondo i nomi, io gli farei tutti e due perchè s'ajutassero l'un l'altro: vi saprò poi dire se vince Cappella o Cannella. Quanto a me, se v' ho da dire il mio interno, tengo più conto del primo, e vorrei sapere quello che ne dite voi: la cosa mi par necessaria, onde ve la scrivo per questo. Passiamo ad altro.

Siete bramato da tutti gli amici vostri, ma una creatura, fra le altre, v'ha fatto pettinare i materassi, cosicchè troverete un letto da imperatore. Al tempo del Natale venne il bambino

Gesù dal cielo in terra; molto più facilmente si crede che possiate venir voi da Gorizia a Venezia. Mercoledì si darà fuori il Libro di Sua Eccellenza, e già infuria la gente per averne. A proposito di libri, credereste voi che a Gorizia potessi esitare qualche copia delle mie Lettere? Ditemi se v'è qualche librajo, ch'io glie ne manderei mezza dozzina, col suo ribasso d'un dieci per cento; se pure in Gorizia vi sono librai. Una volta v'era un certo Pietro Naida; ora non so se vi sia più: datemene avviso. Qui sono state le Lettere commendate infinitamente, ma comperate poco. Compatitemi di questa briga; e se non avete tempo nè voglia, fate conto ch'io non ve n'abbia scritto, perchè io non intendo di dar noja agli amici. Carissimo, vogliatemi bene, e non cessate di ricordarvi di me, ch'io non so scordarmi di voi. V'attendo con le braccia aperte, e con saporitissimo bacio sulla cima delle labbra. Addio.

XLVIII.

Alla signora Marianna Mastraca.

Pontelungo, 20 giugno 1754.

Oh amica, oh sorella, altro che benedizioni! Domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda che mi continuò tutto il lunedì, e mi metteva in pensiero, ma fu una sola; e levatomi, mi trovai libero d'ogni aggravio dello stomaco. Vi conterò poi i miei casi, de' quali

per ora vi do solo un abbozzo. Non vi posso esprimere con quanta bontà Sua Eccellenza veniva spesso a visitarmi e si fermava al mio letto; e veramente gli sono obbligato di vero cuore. Pontelungo poi ha due medici e uno speziale: tutti furono a visitarmi, ed io credo d'essere guarito così presto per paura de' rimedj che mi minacciavano. Pazienza i purganti, e pazienza la china, che già erano in ordine pel giorno dietro; ma lo speziale avea preparato anche un lavativo. Oh Dio! *In nomine Patris*, ec.; fui per morire di paura, e diceva fra me: *Che dirà Zanetto se sa questo caso? avrò più luogo cento braccia sotto terra da nascondere il mio rossore?* Basta, la fortuna mi diede tanta forza ch'io dissi risolutamente di no in faccia a tutto il mondo; e cominciai a dormire con le braghesse, da paura che non mi facessero la grazia mentre ch'io dormiva. Peraltro vorrei che vedeste lo speziale che volea favorirmi. Quest'è un certo uomo di circa sessant'anni, secco, ch'io non credo che nella *velada* abbia corpo, con due mani lunghe lunghe, e con una parrucca del colore del vin di Cipro, fatta due o tre anni dopo che gli nacque la testa, con due occhi bianchi bianchi, e che parla sempre di cose devote. Mi promise che 'l lavativo sarebbe stato benigno; che avea un istromento fatto con tutta la diligenza; e diceva queste sue cose con voce tanto umana e con atto così patetico, ch'io mi posi a ridere così di gusto che feci ridere molti circostanti; massime perchè v' aggiunsi certe riflessioni che furono degne di compatimento. In somma ne riuscii in bene. Ogni anno

mi succede qualche diavolo. L'anno passato ebbi a disperarmi pel baule, e questo per un serviziale. Ora per grazia di Dio sto bene; se non che ho questi maladetti moscioni che mi cavano sangue tutta la notte, e mi fanno levare dal letto disperato prima del sole. Ho un sonno che mi casca il capo, e parlo e mangio e bevo in sogno, e sto qui in sogno, e verrò a Venezia in sogno. In camera mia si sente un continuo concerto della musica di questi maladetti. Io fo la caccia con camicie, fazzoletti, e con quanto posso; ne uccido e ne arrostisco con la candela, ma quei che restano vivi fanno poi la vendetta, pungendomi fin all'osso quando vo a letto. Passiamo alla povera Giovanna.

Ho caro che s'abbia qualche nuova di lei, e desidero che sia manco minchiona. Un marito alto un palmo meriterebbe d'essere bastonato dì e notte; ma quella creatura ha così poco spirito ch'io mi maraviglio. Se alcuno le scrive, la saluti a mio nome caramente. Salutate tutti quanti. Io sarò a Venezia venerdì otto, per quanto si dice, cioè vi sarò mezzo solamente, perchè l'altro mezzo resta a Pontelungo in corpo ai moscioni. Pregandovi della vostra a me così preziosa grazia, vi bacio la mano.

XLIX.

Alla medesima.

Pontelungo, 11 giugno 1755.

Spero che finora avrete ricevuto due lettere mie, l'una scrittavi domenica e l'altra lunedì, piene al solito di chiacchiere senza sostanza, ma scritte per godere la vostra conversazione anche da lontano. Io non ho potuto ancora averne delle vostre, perchè l'ordine delle Poste nol portava; ma credo di poterne avere domani, se vi sarete compiaciuta di favorirmi. Ho bisogno di due righe da Venezia più del pane ch'io mangio. La villeggiatura di quest'anno è tutta serietà: discorsi di coralli e di fabbriche; non si va fuori della porta fuorchè per camminare un pochetto; cosa ch'io abborrisco quanto il diavolo la croce; non si giuoca e non si ride mai. Don Giuseppe m'assedia con le sue prediche; e un certo Don Antonio, che parla con tutte le membra del corpo, mi sta sempre ai fianchi, e mi fa pregar Dio di diventar sordo, poichè non ho altro rimedio da fuggire i suoi perpetui discorsi. Questa è la mia vita, e tale sarà per altri dieci giorni, se non mi si spezza il corpo in due parti prima, pieno di prediche e di parole di questi due Ecclesiastici. La signora Mariettina, che soleva pur essere allegra, si compiace di star sola o con la madre, e va canterellando sotto voce, piena di pensieri e di

malinconia. Suo marito mi parla del reggimento di Chioggia, delle processioni che vi si fanno, delle chiese che vi si fabbricano, delle cause che si tratteranno prima della sua partenza, e di simili cose, che per me, uomo di governo e rettore di popoli, sono un latte. In somma, per un povero diavolo pieno di rane, ho trovato il luogo da guarire. O facchini, sportajuoli, e simile feccia di Venezia, dove sono i vostri benedetti urti? O Giudecca santa, quando mai ballerò in uno degli orti tuoi quel minuetto che fu tanto applaudito? O San Giorgio Maggiore, quando mai metterò le mie ombre di natiche sulla spiaggia tua per mangiarvi due saporiti bocconcelli? Iddio mandi quel tempo, o sia io mandato eccetera, chè ho voluto far lega con signori grandi per parere a me medesimo più picciolo di quel che sono, e dare l'anima mia in mano di persone di autorità, le quali la stimano quanto l'anima d'un radicchio, e ne fanno quello che vogliono. Manco male, che questo povero radicchio ha già passato la metà e forse più del suo vivere, e uscirà loro di mano. Per Dio, che scrivo molto bene, e oggi ho una vena particolare per empiere una carta senza dir nulla. Tiriamo avanti dunque finchè gitta la penna e la testa produce.

Vado a poco a poco raccogliendo i limoni per servirvi; ma non gli crediate buoni come quelli del passato autunno: ho paura che di dentro non abbiano altro che le casette del sugo e le semenze, benchè di grandezza stieno bene. Qui se ne fa tanto risparmio, che per quanto l'abbia domandata, non ho potuto averne un'a-

equa altro che alla bottega, per una nuova economia nata in quest'anno, che se cresce d'anno in anno così, saranno un giojello le scorze. Ah lingua sacrilega, quando finirai di dir male? Quando finirò di vedere quello che mi dispiace: il mio cuore si ristringe e s'aggrinza come se fosse gittato sul fuoco, e maledíco sempre più la fortuna che m'abbia fatto nascere con un desiderio grande e colle forze da grillo; ma sia fatta la volontà del Cristo rotto di Santina. In verità ch'io non so più che dire.

Ah sì, la solita filastrocca del mio stato. Io sto come prima. Ho perduto la carne e il colore delle mie fiorite guance, il vigore delle mie infinite gambe, e non posso ricuperarmi. Un dì me la passo, un altro dì sono una carogna, e così vado aspettando di star meglio di giorno in giorno, molto governandomi, e fuggendo dalla spezieria di Polo. Non leggete questo articolo alla dama Orsola, perchè ella dirà che sono una carogna sempre, e non mi vorrà far buona la mia espressione. Salutatela per mia parte, e ditele che per suo castigo alla mia venuta la bacerò. *Ommissis.* Se avessi creduto che questa lettera venisse tanto lunga, v'avrei avvisata nel principio, e detto: Leggetene un poco al dì, perchè sarà più lunga del *Passio* di San Luca. E così gridando che sono lungo séguito a scrivere. Punto. Vi bacio la mano.

L.

A Stelio Mastraca.

Venezia, 7 agosto 1756.

Giovedì, per cominciare dalle novelle domestiche, siamo stati alla Certosa con due vascelli carichi di ragazzi e ragazze che pareano una popolazione di nani. Non ho mai veduto a correre ed a scherzare con tanta ilarità. Mi parea di vedere una schiera di *cisille* quando passano l'acqua; tanti erano i movimenti di su e di giù e da tutte le parti dell'Orto. Dopo varj salti dunque si fece un cenino così in fretta. Madamigella Cenet cantò tre o quattro mila canzonette francesi, mi gettò il cappello nel pozzo, lo ripescai, e tornammo a Venezia a godere un caldo simile a quello delle fornaci di Murano. A proposito di questa damigella, spero che la ritroverete quale io ve la descrivo. Giovane assai dabbene, educata ottimamente, capacissima ad ogni qualità di lavoro domestico. Fra le sue disgrazie sempre allegra; un abito solo ch'ella ha le serve per una fornita guardaroba; legge tutto quel tempo che può; di spassi non si cura; parla francese squisitamente, e lo scrive con grazia. Credo ch'ella abbia voglia di mostrar gratitudine a vostra moglie che la benefica, onde son certo che alle vostre figliuole userà attenzione continua. Vorrei poterla indurre a parlare italiano, perchè fosse più al caso

d'insegnare; ma ella si vergogna, come appunto vostra figliuola Lodovica si vergogna di dire qualche parola in francese; di che vorrei che delicatamente le deste qualche motivo: ella a buon conto legge molto passabilmente, e comincia a scrivere con ortografia corretta.

Stefano è guarito con l'uso della china da una pertinace terzana. Ma vorrei che lo vedeste con qual dolce rabbia inghiotte quel rimedio. Tiene nell'una mano un cartoccio di finocchi confettati, e coll'altra infonde nell'acqua la china; poi chiama qualche persona a mescolarla con un cucchiajo. Beato a chi tocca questo mestiere! un quarto d'ora ha da rimanere il braccio sospeso: *Missia ve', missia ve', missia ve'*, e intanto confettini. Finalmente con gran coraggio prende il rimedio in fretta, si risciacqua la bocca con un buon tazzone d'acqua, e riconforta il palato col restante dei confetti. Due volte al dì si fa questa solenne funzione con lo stesso ceremoniale.

Ma quali ringraziamenti mi fate voi? Io sono pieno di gratitudine per la vostra famiglia, dove tanti anni sono che vengo sopportato ora malinconico, ora co' mali di stomaco, ora lunatico; e quando tutte le altre case mi metterebbero nel luogo delle spazzature, la vostra mi comporta e soffre la mia conversazione come viene, ora allegra, ora malinconica. Non mi parlate più con complimenti, perchè sarete la dannazione dell'anima mia; e quando ho perduto l'anima ho perduto tutto, perchè gli altri almeno hanno un poco di corpo, ma io ho l'anima sola, messa fra quattro stecchi in una

gabbia mezzo consumata dai tarli e che ha già diversi buchi per i quali lo spirito può uscire quando vuole. Non so se vi sia mai stato teologo ch'abbia paragonato l'anima ad un uccello, come faccio io; ma mi pare che non vada male. L'uccello vola, e l'anima vola; l'anima entra ed esce, l'uccello fa lo stesso; in somma mi pare d'averla trovata. Non posso dirvi altro perchè sono stracco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese con Madamigella. Addio, addio.

LI.

A Caterina Delfin cav. e procuratessa Tron.

Venezia, 11 giugno 1768.

Gentilissima, è vero, fu la lettera del sig. Lavezzari; ma Vostra Eccellenza, cioè voi, cara figliuola, non dovete aver sospetti di non eguagliar la bontà d'ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce dalla vostra penna. Ognuno ha le sue doti particolari: voi avete le vostre; e se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio, e ch'io l'avessi saputo, guai a lui! Lodato sia il Cielo che la fu così, e che io ho la consolazione di vedere il vostro carattere. Questo per più versi mi dà consolazione; ma principalmente col ragguagliarmi della vostra buona salute e felicità in

campagna; di che mi rallegro assai. Ah, campagna, campagna, fatta per gli uomini! perchè debb'io cambiarti per una abitazione ch'era fatta per le ostriche e pe' granchi? E perchè in cambio di pascere gli occhi della verdura son io forzato a vedere fogne e camini? E invece d'udire canti d'uccelletti, ho da sentire otto giorni continui le campane di S. Zaccaria che fanno allegrezza per una reverendissima Badessa, e m'hanno ridotto sordo come l'abate Barbaro? E mentre che scrivo queste poche righe, si scatenano in modo che non pajono suonate da monache, ma da quanti schiavoni ha la riva?

> Cosa è da pazzi creder per tal verso
> Lodare Iddio con un cotal di ferro
> Percosso in una conca per traverso.

disse il Bronzino pittore. — Per carità, bronzi benedetti e battezzati, lasciatemi in pace un terzo d'ora, tanto che io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi diss'io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch'io dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre. Ecco che sono così morbidamente trattate da voi, che una s'è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore e la noja dell'amara lontananza; ed io, povero diavolo, che ho tante altre cose per la testa, sarò obbligato a fantasticare anche per questo verso; che Dio glielo perdoni!

Vengo alla bottega de' Cinedi, ossia Letterati. *Ommissis.*

Dandovi la mia paterna benedizione sono con la più sincera stima ...

LII.

A Stelio Mastraca.

Venezia, 8 agosto 1771.

Per carità, quel vostro Padre Savonarola abbia pazienza, e sarà servito; nè crediate che ci vogliano ancora molti giorni, anzi saranno pochi. Io sono l'*Agnus Dei* con tutti i peccati del mondo sulle spalle, e a poco a poco fo il mio potere per tutti. Pregatelo voi per me, e pel vantaggio dell'anima nostra e della nostra salute, ad avere sofferenza, ed a credere ch'egli è in buone mani, e che sarà fra poco servito. Non posso farne di più.

Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa di acque? Se state meglio quando non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e men incomodo di quello di prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura. Prima di tutto guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare; nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle, meno; i medici gli visito io; se vengono a trovarmi, fo dir loro che gli prego a dispensarmi,

che non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete trovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggire i medici dove s'addottora in medicina? In somma, fate il meglio che potete. Voi avete costà un gran Santo; piuttosto che prendere medicine, fate de' voti, ma soprattutto state scioperato più che potete. Eccovi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo, io ne son certo. Lo stesso direte alla signora Marianna, la quale con sommo piacere sento che va migliorando; ma se farà a modo mio e seguirà la mia ricetta, diventerà una torre. A proposito di torre: ho promesso mia figliuola Marina ad uno di questo cognome; e se mi riduco senza figliuoli in casa, sarò più spensierato che mai. Addio.

LIII.

Al sig. abate N. N.

Venezia, 24 dicembre 1779.

Spiacemi dall'una parte che sia uscita qualche voce ch'io abbia rivedute le sue Novelle; ma dall'altra mi rallegra non poco. Perchè? dirà ella. Perchè io vivo, e non sono ancora senza la voglia di cozzarla in qualche forma con alcuni di cotesti visi di c.... che a forza di guastare il buon gusto del mondo nelle buone arti vogliono far i giudici d'ogni cosa definitivamente.

Le sue Novelle, che tanto somigliano alle cose orientali per la immaginativa, non solo potrebbero giovare a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora. Ma chi può dar nell'umore a certi che stimano la Poetica d'Orazio una vescica vôta, Omero un vecchio rimbambito, e Virgilio un ciarlatore? Che se poi a questo bel gusto di giudici ella v'aggiugne ancora, che abbiano la gola aperta al deposito, che se ne può sperare? Di questo sono io certo che sotto la critica loro nè Esopo, nè Fedro, nè Gabria, nè altri darebbero loro nell'umore. Io, quanto è a me, ho ritrovata nelle sue Novellette una vera e saggia morale ed uno stile netto, tinto del colore de' buoni scrittori, nè saprei che si volesse di più. Potrei anche aggiugnerle profeticamente, che saranno ben accettate da' padri e da' maestri de' figliuoli, e che avrebbero voga per lungo tempo se fossero pubblicate; e dico voga ben fondata ed in ragione, non come le vesciche di sapone che fanno quel po' di maraviglia alle teste fanciullesche quando nascono, e scoppiano nate appena. Quello che del mio sentimento le dissi, in carta le ridico ora di nuovo; e se mi verrà scritto, mi reggerò con cautela; ma questo mio parere lo dirò apertamente. Perchè non fu assegnato questo giudizio al mio buono e retto Marsili, così buon conoscitore del buono ed unico oggidì allattato dalle vere Muse, che le ha così bene esercitate, e ch' io credo che non se le ricordi più, per dispetto di vedersi attorniato da' nuovi cervelli? Io mi sono forse sfogato un poco più di quello che io doveva;

ma pazienza: non ho ancora detto quanto vorrei. Ma chi sa? Intanto la ringrazio della pozione e delle pillole, e con la più sincera stima mi dico ...

LIV.

A Carlo Andric.

Padova, 4 agosto 1782.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, e degna della Dominante, degli amici e di voi. Comincierò dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi, e dell'amorevole rimprovero che mi date per la mia crudeltà usata verso gl'innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me gli fo correre dietro dando loro di che beccare, conoscerete che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io, io, povero diavolo, son da compiangere, che sempre mi gratto, che a stento posso camminare, e al fine d'una vita sempre tormentata, aspetto non altro che una febbre, o altra ultima grazia che mi faccia quel che farà una crudele fortuna a' miei pollastrelli. Ma voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio o di mal odore? Così fanno i me-

tafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v'illumini.

Io seguito ad andare per queste chiese di Padova guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l'orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo, e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscir di bilancia. Contuttociò vi dirò quello che jeri mi venne in testa, mentre ch'io a passo a passo me n'andava per li chiostri di S. Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo della povertà dipinte o piuttosto sconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me: — Quanto è che in Venezia si fantastica per ottenere una buona educazione? Caviamone da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell'animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affibbiare o piuttosto mutare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco qua: tutto è grandi opere di S. Francesco; in un altro luogo tutto è maraviglie di S. Antonio; in un altro voli di S. Giuseppe da Copertino; e così via via discorrendo; e tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, nè si dà villano così goffo che non ne racconti le storie. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizj? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso

per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendj in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero le pitture: Senatori che tutti si diedero a mettere buon fondamento all'Università di Padova; di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoaro che instituisce l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona de' migliori uomini del suo tempo; di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco, a vedere sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme; da un'altra parte il regalo dato dal Senato al portatore de' libri donati dal cardinal Bessarione: in somma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dal popolo, e udite a raccontare e a cantare dai giovinetti discendenti da que' gloriosi cognomi.

Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciancie il bisogno? Ma voi direte che impazzo; e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco e la testa mi va attorno. Ti aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico, che seguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. Non altro: vi saluto. Addio.

LV.

Al medesimo.

Padova, 10 agosto 1782.

Jesus Maria! Quattro ciance uscite fuori della mia penna, ora confinata alla solitudine, tanto

vi solleticano e tanto v'accendono l'ingegno, che salito in alto, vi detta così belle cose, così prudenti e politiche riflessioni? Voi siete ingegnoso, lo confesso; vi stimo assai, e vi desidero miglior fortuna e quiete da potervi occupare l'intelletto a modo vostro; e sono certo che se avrete la protezione di Fortuna, n'acquisterete onore. Intanto Iddio assista voi e me. Quanto è a me, darò a sua Divina Maestà poco lunga faccenda; e desidero ogni bene a voi, che avrete a durare di più. Amico mio, però non fantastichiamo più lungamente sulle cose del mondo. Credetemi: le nostre riflessioni poco gioveranno sempre. Una cosa sola posso ritoccare intorno alla mia considerazione passata sulle pitture dei chiostri.

Vorrei, per carità del vero, che rimanesse una memoria al mondo de' valentuomini, ed in essa una vergogna eterna de' tristi. Le storie sono cose lunghe e seccano; un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore che dugento fogli stampati. Oltre di che sempre si trovano veri artisti che di queste cose hanno diletto, e di tempo in tempo le traggono di sotterra, e ne fanno le maraviglie, e sono creduti per essere del mestiere; laddove se un libro viene cavato dalla oblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i comenti, i ragionamenti che non finiscono mai; e sapete quanti gusti ci sono di letterati, e quanti umori di stili si trovano. In somma, io per me trovo più utile un quadro o una statua per insegnare, che una biblioteca intera.

Che diavolo ho io detto finora? Niente. Mi

sono divertito, e non altro; e così farò per l'avvenire, o lungo o corto che debba essere, per non marcire nell' ozio e non perdere il lavoro del cervello, come ho gia perduti gli stinchi, a segno che intorno mi ridono villani, villane, staffieri, e anche qualche signore civile, a vedermi camminare. Minchioni! aspettino e vedranno quel che col tempo diventano le gambe.

Voglio anche dirvi un altro mio passatempo. Coll' occasione di un certo orticello, leggo libri d'agricoltura, e fra gli altri ho alle mani Columella. Alle guagnele, che leggendolo mi vado sempre più innamorando di lui! Oh bestie! Quante cose hanno fatto onore a molti, che furon prima dette da lui! e con che bello, spiritoso e grazioso stile le dice! e con quanto sale e con quanta satirica verità in più luoghi! Ma, in fine, che intendo io di fare di questa lettura? Riempiere colle regole dell'arte non so quanti solchi di bietole e di carote, e scrivere a' posteri le mie sperienze; chè finalmente, e lo dice Columella, sperienza è la vera padrona dell'agricoltura, ed abbiasi dove si soffia alle noci la teorica e la scienza. I complimenti della Francese e i miei alla signora Bettina. M'arresto e v'abbraccio.

LVI.

Al conte Antonio Prata.

Padova, 5 settembre 1782.

Odo ch'ella è al fine de' suoi esami, cioè che le mancano pochi giorni. Mi consolo che le cala una faccenda e le cresce una speranza, la quale dà qualche animo anche a me a suo tempo. Mi raccomando alla sua grazia, a suo tempo. Ho veduto qui il Comparetti, e gli ho dati quegli avvisi che dovea un galantuomo. Egli viene in un paese che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva come fo io, slegato da tutti. Salvo il prof. Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico da cinquant'anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benchè io tratti onestamente con tutti. Non le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo, e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s'odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria, cioè maladetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s'egli non attende solo a' fatti suoi, e se si mette a voler medicare, oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muojono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi n'è stato alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi

come si sta bene! Manco male ch'io sono sano come un pesce.

M'è piaciuta la novità del Casanova. Che si può altro aspettare da lui, fuorchè ardimento e ingratitudine? Mi saluti tutti gli Artici; si goda il nuovo fresco, che a me ha fatto perdere affatto l'uso de' denti e delle mascelle. Povero vecchio minchione! che posso io aspettare dagli anni sessantanove, e nell'anno climaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Servo suo. La prego, non mi lasci senza lettere, e faccia che l'Elena mi scriva almeno una riga, tanto ch'io conosca d'aver figliuoli.

GIUSEPPE BARETTI

Nacque in Torino nel 1716. Morì in Londra nel 1789.

Volea il Baretti essere il paladino del buon gusto, ma lo fu talvolta di strane opinioni; in ogni modo riesce garbata e piccante quella maniera sua propria di scrivere, che ritrae molto dallo scrivere di altro bizzarro e illustre Italiano, Benvenuto Cellini. La sua Frusta Letteraria *lo gittò in una palestra che gli fu feconda ad un tempo e di celebrità e di fastidj. Piacquero molto le sue Lettere descriventi un viaggio da lui fatto in Portogallo e in Ispagna, e molto piaceranno sempre anche le Lettere da esso scritte a' suoi amici nella più intima familiarità; tra le quali possono annoverarsi le seguenti, tolte da' suoi* Scritti scelti, *ec. pubblicati in Milano nel* 1822-23, *vol.* 2 *in*-8.°

LVII.

A Giambattista Chiaramonti.

Venezia, 29 agosto 1764.

Io voglio che mi perdoniate se sono stato sì lungo tempo senza rispondere alla vostra, non avendo io trascurato di farlo per rifarmi del vostro far lo stesso qualche volta, ma sibbene perchè sono due mesi e più che la mia salute è alquanto sgangherata. Ho avuto male agli occhi un pezzo e un dolore in una natica, di quelli che chiamano reumatici, che in questo momento m'incomoda. Non per questo sono stato in letto; ma vado intorno al mio solito, e mangio e bevo e ciancio e non mi lascio

visitar dai medici, ma scrivo poco, perchè lo scrivere quando si ha qualche dolore corporale non riesce cosa piacevole.

Ho caro che siate stato soddisfatto di quanto ho detto della Vita dell'Aretino; ma mi scuserete se vi dico che non poteva nominare la vostra prefazione senza farvi quella critica che ho fatto a tanti altri e nella mia Frusta e in altre mie opere, e più di tutto ne' miei quotidiani discorsi. Perchè vi siete voi dato l'incomodo di notare con tanta minuta esattezza tutti gli erroracci e gli errorucci d'un Francese che in Francia non ha nome alcuno? Bastavan sette o otto righe di disprezzo, senza buttar via tanta parte di prefazione in notare perfino uno sbaglio di numero, che non faceva che un anno di differenza. Tutti gli errori del Boispreaux non cambiano in nulla il carattere universale dell'Aretino, e questo è quello che importa ai leggitori di Francia, e questo, a dir mio, è quello che dovrebbe importare unicamente a tutti i leggitori. Tutto quello che non caratterizza l'Aretino, tutto quello che non è sostanzial parte dell'animo di colui, non fa impressione; onde non importa, o almeno importa pochissimo che sia esattamente investigato o registrato. I Francesi e gl'Inglesi in questa sorta di libri, che servono più a soddisfare la curiosità che non a riempiere il capo di dottrina, trascurano le minuzie, e nell'opinion mia fanno bene, perchè quelle minuzie interrompono o poco o assai il piacere che nasce dall'esame di quel carattere che un autore ne mette sotto agli occhi. Un'altra ragione per cui mi sono astenuto

dal parlare della vostra prefazione è stata, che non avrei potuto sottoscrivermi alla vostra opinione sul fatto della letteratura oltramontana in confronto della nostra. Chiaramonti mio, *la sola arte di dir le cose* non si sa ancora dall'universale, quantunque siano quattro secoli che scriviamo. Ricordatevi di quello che vi ho detto nel principio del mio numero 17.° e in altri luoghi della mia Frusta. Noi sappiamo porre insieme molte cose, ma non sappiamo l'*arte di mettere insieme in modo che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali.* I Francesi e gl'Inglesi hanno il modo di dire con grazia e con vivezza ogni minima corbelleria, e noi non l'abbiamo che molto di rado; nè v'è poi alcuna proporzione tra il loro sapere e il nostro. Ho visto un libro francese che tratta dell'arte di fare le funi e i cordami; ne ho visto uno che tratta del modo di torniare; ne ho visti cento che trattano del modo di fare un giardino, e altre simili cose che trattate dagl'Italiani nel modo corrente riuscirebbono seccaggini insopportabili, e che in francese sono cose dilettevoli quanto il Romanzo del Gil-Blas; il qual Gil-Blas, giacchè m'è venuto nominato, contiene più scienza di costumi casalinghi solo soletto, che non n'è contenuta in tutti i nostri scrittori di costumi, a cominciare dal dì che cominciò la lingua nostra al dì 29 agosto 1764. Ma questo è argomento sul quale non si finirebbe di dire in dieci anni, onde bastivi il cenno che ve ne ho qui fatto. Presto vedrete il numero ventunesimo in cui ho parlato del vostro celebre paesano Chiari, e ne ho parlato

in modo che vi piacerà sicuramente. State sano, e guardatevi da' reumatismi nelle natiche, i quali riescono troppo incomodi. Addio.

LVIII.

A Don Francesco Carcano.

Venezia, 27 aprile 1765.

Don Francesco mio, vi darei proprio quattro pugni buoni se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla, ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all'Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione giacchè v'avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre e tornarmene là, quand'altro non m'intravvenga, dove troverò i beni misti ai mali e i mali ai beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite,

de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m'insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni; altrimenti io non guadagnerò nè ducati nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole quanti vi sono uomini, ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo debbo essere miglior giudice che non voi. Crederеste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiae* non ho potuto vendere dieci copie delle mie Lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s'ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l'Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaja di persone. Questa è la natura umana; ma l'Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s'è data tutta a leggere delle freddure Chiaresche e Goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai nè di buono nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori una qualche coserella in

istampa che fa un po' di romore, ma presto quel romore s'acqueta e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, e se ne lascia passar la voglia, onde non v'è modo di fare ducati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito, chè l'esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il Bue Pedagogo, fra l'altre cose, è stato letto con avidità subito stampato e ristampato, perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall'universale. Io lo confuterò sul serio, e bene ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi ancorchè mel consigliaste, avrei io l'abilità di farlo? No certo, che io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia .... Orsù fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che sarò perfettamente guarito. Dove io vada, vi prego a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andar in luogo dove io possa per un pajo di mesi almeno essere tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. Statevi sano e lieto.

LIX

Al conte Vincenzo Bujovich.

Stertingfordbury, 14 novembre 1769.

Cencio mio, non è impossibile che vi sia giunta la notizia d'un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 d'ottobre. La cosa fu così. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle più ampie e più frequentate vie di questa città, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l'orologio. Cavai un coltello con lama d'argento, di cui mi serbo per tagliar frutti, e difendendomi con quello mi riuscì di ferirne diversi. Uno d'essi ne toccò una sì buona, che morì due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto ad un officiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdì. Il venerdì dopo fui cavato di prigione, e messo in libertà con una mallevadoria di due mila lire sterline, data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdì mi fu fatto il processo in forma, e fui assolto perchè potetti facilmente provare che que' birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa con cui mi difesi giovò molto a provare la verità del fatto. Eccovi la storia in succinto. Durante i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi trovai. Pure mi feci cuore e mi condussi in modo dinanzi a' giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunziata, tre

mila astanti battettero le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo mi si è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per ricuperare le forze della mente sono venuto in questo remoto luogo a passare qualche settimana con un amico; e la solitudine in cui viviamo spero che in pochi dì mi rinfrancherà gli spiriti. Quando questo sarà, tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose per poter essere in libertà d'andare dal vostro canto de' monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bologna? Spero di sì; e allora vi racconterò tutte le particolarità di quel brutto caso, o forse ve lo leggerò, perchè intendo di metterlo in iscritto *ad aeternam rei memoriam.* Se potrò mai comporre la mente in modo da poter fare questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea ne' nostri paesi, dove la virtù e l'umanità non sono a un pezzo tanto intese quanto in questa gloriosa Isola. I signori vostri, che mi fanno l'onore di volermi male perchè m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella Corte alcuni familiari di questo loro Residente. Se la mia vita fosse stata in lor potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura; ma grazie a Dio l'Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono in casi di vita e morte nè giovare nè nuocere. Addio, Cencio mio; addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

LX.

A Don Francesco Carcano.

Londra, 20 aprile 1770.

Don Francesco mio, chi v'ha detto che verrò presto dal vostro canto de' monti, non v' ha detto menzogna; e già sarei partito se qualche maloretto non m'avesse tratto tratto impedito di finire un lavoro che m' è duopo finire prima d' andarmene. Spero sarò in istato di far così verso la fine del prossimo, o su i primi di giugno. Vero è che mi starò alcuni dì in Parigi, e alcuni altri in Genova, e poi in Piemonte e in Monferrato, Dio sa quanto; sicchè non sarò probabilmente con voi prima dell' inverno. Sarà quando sarà. Basta facciate in modo vi trovi sano insieme con tutti i vostri. Godrò molto di trovare una metà delle vostre cognatine accoppiate in matrimonio. Voglia Dio lo sieno tutte in tempo debito, e con degli uomini non dico belli come voi, che questo non sarebbe un dire gran cosa, ma buoni come voi, e buoni per più d'una via! Capperi, come fate i maschi! Pare che facciate sonetti e capitoli! Se tutte quelle amabili fanciulle troveranno chi operi alla Carcana, la città vostra sarà tosto più popolata di Londra. L'altro dì bevemmo alla salute loro col giovine Fitzherbert, che disse un mondo di bene di quelle d'esse che ha conosciute nel suo passaggio per costà. Volete altro? Ha detto che

sono quasi le uniche donne modeste che ha incontrate nella nostra penisola: e questa è la canzone che tutti i viaggiatori cantano, celebrando tutti a coro l'impurità iniqua della parte maggiore delle donne italiche. Tocca alle Imbonati a migliorare almeno la città vostra e col buon esempio e col farci delle numerose razze di donne savie e buone, che Dio lo voglia.

Ma voi, *quel scior poch de bon*, che parlate voi di lettere vostre smarrite? Le lettere non si smarriscono mai: abbiatelo per assioma, nè occorre che sappiate la mia *vera direzione*, o l'indirizzo mio, come volete dire; chè, o indirizzo o no, basta il mio nome sulla soprascritta, perchè ogni vostra lettera mi venga alle mani. Ma, mio signore, è la pigrizia sua che mi fa ricevere di rado delle sue lettere. Se faceste come faccio io, che ricevuta una lettera subito mi seggo a farle la risposta, per poi mandarla via il prossimo giorno di corriere, vedreste che l'amico le riceverebbe tutte nel debito tempo. Ma voi scarabocchiate quattro righe in fretta e in furia, un tratto ogni secolo, e le avvolgete in una inutilissima sopraccarta per sempre farmi pagare le lettere doppie; e poi vi lagnate delle poste, e fate conto d'avermi scritte due lettere ogni volta che mi scrivete, comechè di fatto non me ne scriviate che una appena degna del nome di lettera, e questa anche tanto di rado che gli è una vergogna. Dell'errore che fate di farmi sempre pagare le lettere doppie senza necessità v'ho avvertito cento volte, ve n'ho sgridato, ve n'ho quasi strapazzato, e sempre in vano. Ecco qui la vostra de' 28 di marzo. Non con-

tiene che una facciata e mezza di scrittura, eppure l'avete voluta involgere in una sopraccoperta perchè mi costasse trenta soldi milanesi più che non si doveva, e così m'avete impedito di dare un scellino di limosina a qualche poverello, chè io non posso poi bere e fischiare a un tratto. Possibile non v'abbiate mai a correggere di questa disattenzione! Per risparmiarmi le prediche di questa sorte, bisogna, D. Francesco mio, che le facce delle vostre lettere siano tutte quattro piene di scrittura, o che non doppiate la carta che me le reca. Direte che non sapete di che riempirle. Bella cosa da dire! *Fy for shame*, dicono gl'Inglesi. Ci vuol tanto a chi mi scrive di Milano? Ma voi forse avete in capo che agli amici lontani bisogna non iscrivere che cose grandi, cose sustanziali, cose importanti. Maledette le grandi, importanti e sustanziali cose! Io non voglio altro che cose piccole, cosucce domestiche, novellette come formiche. Che m'importa a me de' terremoti e de' vulcani? Delle comete con la coda mille miglia lunga? Parlatemi di Tullia Francesca e delle sue figlie, nominandomele ad una ad una; parlatemi del Balestrieri, del Parini, de' Passeroni, dei Villa e della Peppina, e di altre cose che vanno al cuore come queste. Oh mi direte, la Peppina te l'ho nominata. E che m'avete detto d'essa? Il nome a mala pena. Ma come se la faccia, come viva, come studii, quali sieno i suoi beni, quali i mali suoi (chè degli uni e degli altri n'avrà come ne abbiam tutti), questo è quello che non sapete o che non volete fare. E così mi dite che la bella Giulietta

e la vezzosa Carlina sono maritate. Bella cosa! me ne rallegro. Ma con chi, e come e quando? Questi sono argomenti che basterebbono a una dissertazione, non che a una lettera, e voi ve la passate via con due righe, che il buon pro vi faccia; e vi dilungate poi col platano e colle foglie sue, che a me non importa si secchino tutte, che il vento se le soffii tutte via. Che malora di platani! Ditemi a minuto delle persone che mi sono care, e lasciate stare i platani, chè ad ogni modo quello che si può fare all'ombra d'un platano si può fare all'ombra d'ogni altro albero, e fuor dell'ombra degli alberi nè più nè meno. Ma lasciatemi venire a Milano, e allora sentirete il fine della predica.

Non so o, per dir meglio, non mi ricordo più della commissione che dite avervi io data *relative* al sig. Galvazzi. Non ne fate altro, e così sarà rimediato alla nostra reciproca smemorataggine.

Di me non posso dirvi troppo, perchè quando uno non ha da dire d'altri che di se stesso, poco ha da dire; nè io potrei dirvi d'altri che di me scrivendovi di qui, perchè qui voi non conoscete alcuno di que' tanti, colle cose de' quali le mie sono catenate. M'alzo generalmente alle otto, mi faccio sbarbare e incipriare; poi beo il tè con un amico; poi mi pongo al tavolino, e per lo più scrivo sino alle tre o quattro dopo nona; poi o pranzo in casa con quell'amico, e spesso con altri che vengono da noi a quell'ora, o esco e vado a pranzo in casa d'altri. Verso le sei si bee il tè un'altra volta, e sempre in casa d'altri, e in compagnia di

belle e savie donne e fanciulle; poi giuoco a quadriglio sin che dura la sera, quasi quotidianamente; poi ceno dovunque ho così passata la sera; poi si beve e si ciancia sino dopo le undici. Alle dodici sono in casa di nuovo, e vado a dormire, per tornar da capo il giorno dietro. Le case che frequento sono numerose, e più lo sarebbono se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (che è per lo più e potrei dir *sempre* maggiore qui che non in Italia) mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l'Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogn'altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non qualsisia altro paese. Venite a vederla, e sarete presto convinto che dico vero.

LXI.

Al medesimo.

Genova, 12 dicembre 1770.

Don Francesco mio, rispondendo alla vostra de' 5 corrente, e insieme a quella del sig. Comasino scrittami in nome vostro, vi dico che non so che farci se le mie a voi si vanno tratto tratto perdendo. Congetturo che le poste in Italia sieno ben regolate come tant'altre cose.... Alla vostra penultima, in cui mi sgridavate del poco amore che mostro alla contrada nostra, risposi con un'altra assai lunga. Se il diavolo

l'ha fatta smarrire, ci vuol pazienza; chè in ogni modo le ciance che ci scriviamo reciprocamente sono ciance, e poco monta che vadano smarrite a voglia de' direttori delle poste. Non mi dite poi, per amor di Dio, che voi mi potreste nominare più di venti poeti italiani; chè troppo parziale mi vi scoprite, per non dirvi che mala idea mi date delle vostre nozioni in fatto di poesia. Una volta per tutte sappiate che io ho per verseggiatori e non per poeti tutti quelli che non hanno invenzione, e che non chiamo invenzione quella facile facoltà di scombiccherare un sonetto, una canzone, un capitolo o altra cosa tale, di cui l'Italia ha tanta copia che ormai dovreste essere persuaso non v'essere cosa più facile che il fare tali cose, poichè tante e tante migliaja se ne sono fatte e se ne fanno tuttavia. Tolti dunque di mezzo tutt'i nostri verseggiatori, che Dio li sconfonda tutti senza la minima eccettuazione, come gentaccia inutile o buona solo a tirare fuor di strada la nostra studiosa gioventù, dove diavolo volete pigliare i venti poeti? Ma voi siete un innamorato di versi, e come s'ha a fare per farvi disprezzare l'oggetto del vostro amore?

A Milano già ve l'ho detto che questo tratto non ci vo' venire per cento mila piccole ragioni che tutte insieme ne formano una grande. Dicendovi così, è quasi un'impertinenza il sollecitarvi a venire a veder me qui in Genova. Pure sulla fine di febbrajo prossimo (chè allora la mia Mariannina starà bene e sarà perfettamente ricovrata del parto) mi pare che fareste bene a pigliarvela in una sedia e condurla a vedere

questa città, e non me; che in tal caso vi servirei solo d'introduttore al serenissimo Doge ed a qualch'altro mio degno amico in questa città, che ben merita la facciate un tratto vedere alla vostra amabile mogliera, la quale, per quel ch'io mi sappia, non ha ancora vista alcuna delle nostre metropoli, se non la sua. Io faccio conto di ripartire per l'Inghilterra ne' primi di marzo, e non prima, secondo la mia presente intenzione, che però potrebbe mutarsi se certe circostanze si mutassero.

Avevo qualche intenzione di tradurre il Don Chisciotte, ma vedo impossibile il farlo con un garbo che conservi proporzione coll' originale, onde ne ho deposto il pensiero. Addio a tutti.

LXII.

Alla Monaca Caterina Bicetti.

Genova, 16 marzo 1771.

Caterina mia, la dolcissima vostra mi giunge poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dì che sto aspettando un vento, e il padrone della feluca, sulla quale m'imbarco per quella città, mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott' ore partiremo. Ho caro la vostra m' abbia raggiunto prima del mio metter piede su quella feluca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v'abbia del vostro ricordarvi tuttavia così vivamente di me. Quello però che

più mi dà piacere è il vedere che la vostra mente continua sempre ad essere così lucida e brillantata com'era tanti anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo più il corpo non istà che bene anch'esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciare un tratto a quelle orribili grate dove la natura non vi aveva certamente destinata a nascondervi quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che vi aveva data. Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbono; sicchè per questa volta non potrò venire a voi. Un interesse mi chiama a Bologna; e là vado per la via di Livorno e di Firenze. Là mi fermerò pochi dì, per tornar qui e partire immediate per Londra. Giacchè volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue, onde non v'è più da far molto capitale sia della salute, sia della vita, che quindinnanzi quanto più durerà tanto peggiore andrà diventando di dì in dì. Pure mi conforto che non l'ho impiegata tutta male; onde, checchè se ne dicano certuni, non mi fa troppo paura il vederla avvicinarsi al suo fine, nè mi do fastidio soverchio di quell'altra che succederà a questa. Ho fatto le mie minchionerie anch'io quando il sangue bolliva con vigore nelle vene, ma ora sono diventato un pezzo di savio grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio più, come anco dei versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiavo in onore di Clori. Mi conservo il più che posso, e seguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese più che in altra lingua. In

Londra meno una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n'ho guadagnati assai e n'ho spesi assai, sicchè non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perchè i miei fratelli anch' essi si sono arrampicati mediocremente bene, e non hanno gran bisogno di me; cosicchè quando ho pensato a me, ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali devo pensare. Avrete saputo l'onore che S. M. Britannica mi fece due anni fa, e il rischio in cui sono stato un tratto d'esser ammazzato prima illegalmente, poi legalmente. Tutte queste cose però non m'hanno mutato un jota del naturale: sempre fermo di mente, sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico dei buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a vedere tutte le persone che mi sono state e che mi sono care. Ma Gesummaria, sono tante e tanto sparse sulla superficie di questo globo! Sarà sempre impossibile che io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, che è pur l'unico da cui sono tavolta bistrattato; chè tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono riconciliabili colla ragionevolezza. Pure tiriamo ancora innanzi a vivere, nè perdiamo speranza di rivederci. Addio, Caterina mia, seguite ad avermi nella memoria, che forse quando meno ve l'aspettate m'avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina; addio a voi e a tutti i vostri.

LXIII.

Al marchese Alessandro Carcano.

Londra, 7 marzo 1787.

Signor Marchese gentilissimo. Non corra in furia a comprare la Storia d'Inghilterra, o verun' altra opera del Martinelli, che sarebbe un far buttare i denari all'amico suo. Quella storia in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin Toiras, non ha garbo veruno di lingua toscana, ed è tutta pillottata di gallicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue le scarabocchiava in fretta in fretta, coll'unica vista di sforzar poi o colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli esemplari, che a lui costavano poco, perchè sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d'imparare cose sicuramente buone, e il modo di ben dirle, non faccia ricorso all'opera del Martinelli, che per lo più diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo. Nelle sue Lettere familiari s'ha qualche periodo scritto con molto brio; ma i fatti che sparge qua e là per esse non sono da credersi a chius' occhi. Nè della Storia d'Inghilterra, nè di quella della Vita Civile farà mai caso chi s'intende di bello e buono scrivere. Sentendomi

parlare del Martinelli in questa foggia il signor Marchese, si darà forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanissimo dal vero, chè anzi fummo amicissimi, e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi. Egli amava in me la schiettezza del pregarlo che non mi palesasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaja, nè per povertà, nè tampoco per malattie. Uomo più lieto e insieme più stoico di quello non lo vedrò mai più. I suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto; ma perchè non dava in verun eccesso, i suoi vizietti non facevano che renderlo vie più compagnevole; tanto più che non fece mai maliziosamente danno a veruno, nè tampoco quando era in uno stato d'attuale inimicizia, sempre giovando a chi poteva. Basti questo del Martinelli.

Del Badini, e delle poche sciocchezze da esso stampate, chi vorrebbe buttare una goccia d'inchiostro per informar altri? Io non gli ho parlato che una sola volta, e lo trovai tale che non gli volli più mai permettere di confabular meco la seconda. Di me stesso le dirò, che anch'io, come il Martinelli, ho arramacciate molte cose, spinto dalla necessità del sussistere; ma, canchero a quella di cui volessi dare un bajocco, non avendo mai avuto agio di pensarne troppo alcuna, e molto meno di limarla dopo averla schiccherata. Se il corrispondente del sig. Marchese legge per istruirsi, non abbia ricorso a'

libri che gli odierni Italiani scrivono nella loro lingua; ma impari bene l' inglese e il francese, chè costì la sua mente troverà pascoli assai vasti, se non per diventare un letterato di prima bussola, per far figura almeno fra i colti gentiluomini del suo paese. Creda, il mio dolce Marchesino, ad un uomo invecchiato negli studi, e lasci cianciare in contrario a lor posta i nostri poveri saputelli. Sono col più sincero affetto ...

ANTONIO GOLINI

Nacque in Bassano nel 1717. Morì in patria nel 1782.

Appartenne alla Compagnia di Gesù fin a tanto che l'Ordine fu soppresso, e passò poi sempre i suoi giorni in patria, dove morì insignito, per voto de' suoi concittadini, dell'arcipretato ch'è in Bassano il primo seggio ecclesiastico. Non volle mai cimentare il suo nome con opere a stampa, ma ebbe fama di molta dottrina e di epistolografo eccellente. Alquante sue Lettere familiari *si pubblicarono postume in Bassano nel* 1823, *in* 8.°, *e di esse avrassi qui un saggio. — Io scrittore voglio qui far ricordo che quand'era giovincello andavami sciabicando predichette davanti a qualche altarino di Bassano, ed io inuzzoliva tutto quando interveniva talvolta come udiente monsignor Golini. Gesummaria! Siamo ormai a'* 62 *anni! Questi non mi fanno tuttavia obbliare quanto mi sentissi preso di quella sua molta soavità di maniere, di quella sua bella dignità personale, e parmi d'essere tuttavia al cospetto suo, orgoglioso del mio rocetto e della mia berretta a spichi, e beato delle ciambelle e de' confortini de' quali il venerabile Prelato erami liberale.*

LXIV.

Al sig. dottor Eustachio Zanotti professore d'astronomia.

Ho taciuto sì a lungo con lei, ed ora m'attrista di dover parlare. Ella ben vede ch'entrar voglio in un argomento amaro troppo al suo cuore ed al mio, e del quale ognun ne favella con dolore e con pianto. Così Dio ha disposto che anco i grandissimi uomini e utili molto all'umana società o tosto o tardi deb-

bon finire. Perciò finito è pur quanto al corpo il signor dottor Francesco Maria Zanotti suo zio, ma non quanto al resto; chè quell'anima benedetta di sì pii e immacolati costumi, e religiosa tanto, con tanto sapere, vivrà certo di là di un'assai miglior vita; e qui giù in terra altresì mai non morrà la fama d'un uomo di sì profonda e vasta dottrina, e scrittore nella prosa e nel verso, nell'una e nell'altra lingua Italiana e latina il più elegante e purgato, ch'abbia reso chiaro il nostro secolo e la nostra nazione. Nella doglia però amarissima d'una tal perdita, ella, e come cristiano e come filosofo, ha di che confortare assaissimo l'animo afflitto. Ricalmi adunque lo spirito con queste giuste considerazioni, e pensi ora a conservare se stessa; e rifletta che noi tutti Italiani abbiam più che mai diritto sulla conservazione sua, in lei essendosi ormai ristrette le speranze e la gloria della sua famiglia, sopra ogn'altra celebre e onorevole all'Italia e all'Europa. Io poi ne ho interesse ancora più particolare; chè avendo perduto nel padre e nello zio sì cari e illustri favoreggiatori ed amici, da lei solo e dall'amicizia sua posso ritrarre compenso d'un tanto danno. Non me la nieghi adunque cotesta amicizia preziosa donatami già con tante pruove e sì chiare, che io me la terrò cara, siccome il bene migliore e più glorioso della mia vita, e le sarò immutabilmente con tutta la mia gratitudine e cordialissima stima ....

LXV.

Al sig. cav. Giuseppe Colpani.

Io non credo che la bella donna di Valchiusa fosse vaga così della persecuzione amorosa de' divini versi del suo amante poeta, come lo sono io, ornatissimo signor Giuseppe, di questi nobilissimi suoi sciolti, i quali per cortesia del signor loro si piacciono di visitarmi talvolta, e di tenermi utile e dolcissima compagnia. A me pare che migliorino anco ogni dì più di venustà e robustezza (se pure migliorar può cosa anche prima perfetta), e che debbano esser letti ed uditi col sopracciglio là ancora dove dopo Marone cantarono con tanto grido il Sannazzaro ed il Tasso. Convien dire che cotesto suo salso, nemico dell' estrinseca cute, contragga più intimamente le fibre più nobili, e dia lor più vigore; chè senza questo un uomo malato non varrebbe ad elevare sì alto lo stile nè a scrivere con egual forza. È perciò ch'io lascio d'adirarmi più avanti contro il Dio della Medicina e de' versi: purchè contento ormai d'un' opera che gli fa tanto onore, preservi poi sempre dal morbo un sì illustre suo seguace e divoto. Per quanto sien grandi e lusinghiere le maraviglie tante di quella Riviera felice e di Napoli, crederò che niuna cosa sia per toccar meglio il dotto e fino animo della real sua Principessa, di questi suoi versi d'oro, e delle lodi che in essi le dà, degne

veramente di Giunone e Minerva. Così ella ricambia ogni dì più largamente il dono che le fu fatto, e se ne mostra sempre più meritevole. Beato chi gode della sua amicizia e della sua grazia! Io imploro fervidamente la continuazione per me dell'una e dell'altra, e co' miei ringraziamenti divoti del suo regalo prezioso rimango a' comandi suoi con pienissima stima ....

LXVI.

Al medesimo.

Ho udito parlare con molta lode di un suo nuovo poemetto, e ne ho anche letto gli elogi ne' pubblici foglietti. Il romor grato è giunto a farsi sentire fin da questi di lui fratelli, i quali io accarezzo e conservo qui meco nella nicchia più nobile della piccola mia libreria; e si è mossa in essi una gran voglia di averselo seco, mortificati alcun poco di esserne senza da qualche tempo, e che il librettino esso stesso non sia venuto spontaneo a tener lor compagnia. Avvezzi troppo bene in addietro dalla cortese liberalità del celebre e umanissimo autore, e onorati sempre di ogni sua produzione novella, si sono elevati in superbia presumendo quasi per un diritto di costumanza e ancor di famiglia di esser a parte di quanto viene di nuovo prodotto dal padre loro. Van ripresi i vanarelli; ma compatiti ancora. Ella ch'è mite tanto di animo, gli sgridi adunque senza acerbezza, e poi anco li com-

piaccia. Alle filiali e fraterne lor lamentanze io aggiungo le mie suppliche fervidissime, perchè si pieghi a soddisfare a queste affannose loro brame e alle mie. Ella già sa quanto alto io la stimi; e questa estimazione medesima mi si è ancora accresciuta da certe relazioni recenti, che mi hanno chiamato agli occhi le lagrime per subitaneo commovimento d'interna non più provata allegrezza. Non mancano adunque neppure a' dì nostri le sagge Abigaili e le eloquenti Tecuitidi? Io ho sempre osservata con tutto il riverente mio spirito l'illustre Donna (*), ma or la pregio e venero anche più. Una mente però di sì sublime intelligenza, dottissimo sig. Giuseppe, e un cuore così ben formato siccome il suo, non doveva il Signore lasciarli senza l'ornamento più grande de' migliori suoi lumi. Io mi compiaccio ancor di vantaggio che si sia egli servito a diffonderglieli di una tal via. Faccia pure egli stesso che l'esempio preclaro divenga ad altri di eccitamento e di guida. Non mancherò io d'ammirarlo siccome la più bell'opera della grazia e della virtù, e di essere a chi ce lo dato con maggiore stima, attaccamento e amicizia ....

(*) La signora Lodovica Ostiani fu dama Bresciana, la quale giovò molto perchè quest'ultimo letterato deponesse certe massime oltramontane bevute ne' libri forestieri, de' quali si spogliò interamente.

LXVII.

Al sig. Sebastiano Pedrini.

Voi al vostro dire non siete gran fatto frequente con me nello scrivere per certo vostro timore non giusto di non dovermi contentare del tutto col vostro stile. Non è certo l'amicizia e l'amore che così parlino. Nice non lascia per questo di scrivere al suo Panfilo, nè Cimone all'amico Grisaldo. Senzachè le vostre lettere possono andare davanti a qualunque occhio più fino senza arrossirne. Piacciono esse al Preti e al Peggi, e non piaceranno al Golini? Sentite, caro Pedrini, sentite meglio di voi e dell'amicizia, la qual ben sapete gustar più che d'altro, e del cuore che in voi vale sopra ogni purgatissima dicitura. Che il grandissimo Peggi onori di tanta laude l'inezie mie, e vi voglia far credere superar io nello stile epistolare ogni autore moderno ed antico, ciò è un blandire e lusingare voi stesso, che me riguardate co' trasporti della più tenera affezione, a quella guisa che voi negli anni vostri più fervidi per piacer all'amica solevate le tante volte lusingarla celebrando le bellezze del non bello figliuoletto suo. Ad ogni modo cotesto linguaggio o serio o scherzoso d'un letterato sì insigne piace alla mia vanità, e voglio che nel ringraziate, siccome ringrazio voi che m'abbiate procurato un onor sì distinto colla vostra amicizia. Conservatamela sempre sì cara, dolce

ed utile amicizia, che ve ne sarò grato di tutto il mio cuore. Addio.

LXVIII.

Al medesimo.

Vivo inquieto di voi e della città vostra, che sopra ogn'altra amo da tanti anni ed estimo. Dacchè si udì qui la voce che il terremoto per alquanti giorni con replicate scosse aveva impaurita Bologna, il cuor mi corse tosto a Pedrini, e il sentii stretto dalla stessa vostra paura. Allargossi poi dall' angustie alle consolanti novelle che il tremito era cessato, e finito il pericolo. Ma ci venne in appresso recato che a dì 14 del corrente luglio il flagello si fece di nuovo sentire con maggiore spavento e rovina. La tristezza però mi prese ancor più di prima; e sarò in affanno, fintantochè non abbia da voi notizie che il terreno sia in calma e voi salvo, e senza esservene venuto danno neppure alla sanità per lo terror conceputo. Il 79 è pur un anno per me poco amico! Già avete saputa dal Caffi la mia fatale caduta dall' alto al basso di lunghissima scala, avvenuta alla metà del gennajo prossimo passato. Doveva restarvi in sul colpo, se Iddio e i Santi Avvocati non mi avessero stesa la mano, e preservata la testa. Pure la contusion fu gravissima al braccio destro, e l'osso del gomito squarciò all' urto veemente la carne sino al periostio. Memore di ciò che usar so-

levano in simili casi i valenti chirurghi Bolognesi e Bresciani, essendo di molte ore inoltrata la notte, senza voler chiamare sì tardi i maestri dell' arte, feci che i domestici con una chiarata mi coprissero e fasciassero la ferita. Dormii quieto e con pochissimo dolore. Fattosi giorno, e venuti questi nostri maniscalchi, levaronmi tosto la fatta medicatura, siccome da' moderni non più costumata, ed altra me ne posero; che Dio lor ne perdoni! Io mi sentii morir dallo spasimo, e per tre mesi continui provai un purgatorio d' atrocissimi tormenti. A questi vi si aggiunsero anche febbri non valide, ma sì tetre e maninconiose che non saprei dire. Nell' accesso di queste mi saliva dall' ipocondrio sinistro come un fiato tartareo, che diffondendosi per le viscere mi avvelenava l' anima d' un vero tossico di Cocito. Dopo le tante respirai alquanto; ma non mi sentii bene del tutto se non che ritornato da un mio viaggio di Padova ad implorare la mercè di quel Santo, e a rallegrar l' animo a quella fiera. Ma eccomi caduto di nuovo in tristezza per le Bolognesi disavventure. Ho così fitto il vostro pericolo, che l' alterata immaginazione a tanto a tanto mi fa sentir sotto i piedi traballare la terra, e negli inquieti miei sonni mi sveglio spesso impaurito credendomi addosso le precipitate rovine. Fate presto a mandarmi avvisi che mi liberino da queste inquietezze e paure. Il nostro Preti qualche tempo prima mi aveva consolato ed edificato col dono spontaneo della sua orazion funebre in lode dell' insigne vostro missionario Dal-Mon-

te. È scritta coll' unzione di S. Filippo; e letta che l'ebbi, incominciai a raccomandarmi al sant' uomo ogni giorno. Piacquemi tuttaquanta; ma quel tratto in cui ricorda e commenda la dottrina e morale del venerando nostro signor canonico Peggi, e dipingelo vegeto tuttavia ne' suoi moltissimi anni passeggiar franco le contrade di Bologna, e rallegrarle della sua vista, è per me il più bello e caro pezzo di questa orazione. Che così si possa dire di lui anch' oltre il centesimo! Toccherà poi al Preti medesimo (e sia pure il più tardi che si possa mai) il dover fare il panegirico anche a cotest' uomo grandissimo. Più ampio e ricco argomento non avrà certo avuto la sua eloquenza. Ma lasciamo star questo tasto, il quale, ancorchè risponda delle sue lodi, non suona grato al mio orecchio. Gli amici ogni dì più avanzano nella salita, ed io me ne sto tuttor nella valle, e non do un passo sull' erta. Porgetemi voi la mano, e traetemi all' alto colle vostre orazioni, onde giungiamo uniti alla cima a perpetuare fra quelle delizie beate la nostra amicizia. È questo il conforto unico che mi resta, stanco e annojato di queste fatuità e picciolezze del secolo. Sono sette mesi che non vi scrivo; ma questa lunghissima tiritera varrà bene a infastidirvi anche per un anno. Riguardate però il cuore che la scrisse; chè a questo modo non vi riuscirà tanto lunga, nè vi sarà del tutto discara. Collo stesso cuore medesimo sincerissimo e affettuosissimo ho la compiacenza di raffermarmi ....

LXIX.

Al medesimo.

Sono giuste le vostre lagrime e ben dovute alla perdita dell' uomo più insigne che onorasse Bologna, e del cuor più perfetto che rendesse cara e rispettabile l'amicizia. Monsignor Peggi aveva le doti tutte ond' essere e vivo e morto venerato ed amato da chiunque sente il prezzo della virtù eminente e della più vasta e sublime dottrina. Maestro grandissimo nella cattedra, sacerdote santo e immacolato, era poi anco nella società il più amabile e tenero amico. Io mi compiaccio d'averlo conosciuto, e d'essere entrato a parte di cotesta sua dolce ed onorevole amicizia, e me ne glorio e glorierò sempre, siccome d' uno degli ornamenti più distinti della mia vita; nè lascierò mai di ricordarlo con venerazione, nè di spargere il mio pianto sulla sua memoria e sul suo cenere reverendo. Questi ufficj si rendono tanto più dovuti in voi, che foste come il suo figliuol prediletto, da lui nutrito e accarezzato colle dolcezze più tenere e coll' attenzioni più amorose e sollecite d'un vero padre amantissimo. Piangetelo adunque senza termine, ch' è lodevole e debito il vostro pianto; ma non contento di questo solo, adoperatevi con tutta l'attività vostra, sicchè nel cospetto di Dio e del mondo ancora gli si rendano gli onori convenienti ad un uomo sì benemerito della sua patria, e al-

l'Ecclesiastico più venerando dello Stato Pontificio. Insorger dovrebbono a gara a voler celebrar le sue lodi i tanti suoi chiari discepoli che illustrarono ed illustrano la vostra provincia; ma il suggetto è da Dio destinato anco per far conoscere a Bologna e all'Italia sino a quanto possano giungere l'ingegno e l'affetto del nostro Preti, e ciò da Dio stesso per le vie sue mirabili alla patria ricondotto, perchè alla morte di lui si trovasse presente un oratore degno di sì grande argomento. Alle vostre e alle istanze comuni aggiungetegli anco le mie, e salutatelo molto e ringraziatelo ancora del gentile paragrafo lusinghiero da lui scritto per me al conte abate Roberti. Compiacciomi che la signora Rosalia stia bene, e trovisi di buon umore: nuovo argomento che non sono soli gli scrupoli che la distolgono dallo stringere il nodo. Non mi è mai entrato in mente che potesse essere meno che buona cotesta vostra amicizia. Così potrete voi proseguirla senza inquietudini, le quali non vi lascieranno del tutto mai, se non cacciate affatto dal cuore le voglie di matrimonio, a cui ella per riguardi divini non vuol aderire. Siete ormai vecchio, carissimo, per queste faccende; e la unione dello spirito la potete avere ugualmente senza quella della materia, e così in un più puro legame amare e onorare scambievolmente il nostro buon Dio, a cui non dispiacciono nè il tarrocchino, nè le conversazioni, ed altri divertimenti innocenti e necessarj al sollievo della povera umanità, ed utili ancor talvolta a rinfrancare lo spirito.

Godetevi questi, e lasciate l'Imeneo a chi è fresco negli anni, e può onorar questo Dio. Sono, ec.

LXX.

Al medesimo.

Gli estremi, caro Pedrini, son da evitarsi, quantunque voi questa volta pretendiate di giustificarli in voi stesso coll' autorità delle Sacre Scritture, e con quella ancora del gran Venino. A tanto a tanto stan bene la solitudine ed il ritiro per mettere in calma lo sprito dissipato, e per più raccoglierlo in Dio; ma il farsene poi un sistema e un metodo continuo di vita non è da lodarsi, massimamente in chi inoltrato negli anni tenne in passato un ordine tutto opposto di vivere. Ciò è uno sforzar la natura, ed un costringerla o a dare indietro, o a venir meno avanti il suo tempo. Nell' anno passato v'eran gravi i momenti senza l' amica; e il costume, il parlare, l'attitudini, i modi, tutto in lei vi pareva disceso di cielo. Ora ogni cosa vi disgusta, e sotto il pretesto di spirituale ritiro non volete usare con essa neppure i pattuiti atti d'urbanità e di convenienza. Eccesso l' uno, eccesso anche l'altro; e van corretti amendue. Cotesti vostri cangiamenti eccessivi mi hanno fatto entrar in timore d'aver io pure perduto nel concetto vostro. Preso io alcuna volta da un estro giocondo e come stimolato da voi medesimo, tenni nello scrivere uno stile un po' profano ed allegro, con quell'a-

nimo stesso però con cui si canta talora per nozze, e lodansi le bellezze d'una straniera non conosciuta.

Nel divoto ritiro ove vi siete messo, e fra l'ombre di morte in cui vivete, è facile che alla calda e alterata fantasia vi tornino caricate le mie espressioni, e che a somiglianza dell'impure fantasime apparse nella solitudine al vecchio S. Antonio vi sembrino ancor queste mie, opere dello stesso spirito della lussuria. Non date orecchio per carità alla diabolica tentazione, e solitario ancora e romito proteggete e difendete i diritti dell' innocente amicizia. E a trarvi viemeglio dal pericolo, di nuovo uscite fuor tra i viventi, e siate cogli uomini e colle donne il discreto, il gentile, l'amabile, l'amoroso Pedrini di prima. Io ve ne consiglio non tanto però perchè rendiate gli onesti e convenuti ufficj ad una femmina che meritò e merita la vostra stima, quanto perchè adempiate i tanto maggiori e maggiormente dovuti ad un illustre uomo stato parzialissimo vostro maestro ed amico. Sarà dunque vero che tutto colla presenza debba esser finito del chiarissimo Peggi? Fummi scritto che l'orazione era già formata bellissima da monsignor Malvezzi sulle sue lodi. Dovrà giacer anche questa sotto la pietra sepolcrale dimenticata con lui? E Pedrini, il discepolo prediletto di sì gran maestro il soffre, e non si dà moto, e non trascorre la città colle fiaccole in mano ad accendere i neghittosi Bolognesi, onde non più tardino a prestare gli aspettati Parentali ad un uomo sopra ogn' altro benemerito della lor pa-

tria? Fatelo, caro Pedrini, e rompete ogn'indugio; chè il più tardare disonora voi, la città vostra, e fa anche oltraggio a quell' anima grande e benedetta. Io per questo vi stimerò e amerò ancor più, e vi sarò maggiormente...

LXXI.

Al medesimo.

Io vedeva bene che il fuoco era appiccato nel vostro cuore, ma non pensava già che in sì corto spazio avvampasse di tanto incendio. Povero Pedrini! Mi fate compassione, e sa il Signore se compiango lo stato vostro angoscioso. Quando l' averla dipendesse da me, vorrei essere io stesso il ministro delle vostre nozze anco in quaresima. Ma la violenza non va fatta, che mai non riesce a buon fine. S' ella non piega da sè, e non le si quieti la coscienza, e inducasi colla direzione d' alcun uomo dotto e probo a spontaneamente dimandare la dispensa dal voto, e l'ottenga poi anche, convien frenar la passione e proseguire ad esserle amico senz' esserle amante. Ella vi vorrebbe così: e fedele al suo Signore della promessa che gli ha replicatamente giurata, vorrebbe esserlo a voi ancora sino alla morte della più tenera cristiana amicizia. Sarà adunque la carne soltanto che a lei vi porti e vi guidi? e impedito il pascolo alla passione vorrete dimenticare i veri e inestimabili pregi dell' animo e dello spirito? Perchè è virtuosa le vorrete men

bene, e avrete cuor di lasciarla nella desolazione dell' amaro suo sacrifizio? Cotesto è il pensare e l' operar di Pedrini? Nè è già da credere che la fiamma in voi sia cresciuta a tanta veemenza, che il sol vederla e trattarla vi formi un pericolo e v' induca al peccato. Nel qual caso piglierei altro tuono, e richiamerei voi a voi stesso. Siete pur voi, direi, il sì rinomato Pedrini, la pupilla degli occhi dell' immortal Peggi, l' amico, il confidente più caro de' Gesuiti, l'amato da' più grand' uomini di Bologna, la delizia e l'esemplare della città vostra chiarissima? ed ora nell' età che piega al declino, dopo le sì belle mostre di virtù e di prudenza, vi lascierete vincere ed avvilire dal sozzo vizio, e vecchio incenserete l' idolo di Astarotte? Uno sforzo eroico vi può rimettere in cammino, e può assicurarvi ancor la salute. Vogliono i Teologi che ciascuno nel corso della sua vita una volta o l' altra si abbia a trovare a qualche cimento grave o tentazione, dalla quale se n' esce vincitore, è assicurata per lui la sua eterna partita: se no, guai guai per lo stesso! Così io vi direi memore del santo abito che vestiva, e a farvi anco comprendere che vi sono vero amico in Gesù Cristo. Ponete mente alle mie parole, e operate in guisa che possa stimarvi e amarvi come prima. Addio.

LXXII.

Al sig. conte Durante Duranti cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, e gentiluomo attuale di camera di S. M. di Sardegna.

Dall' egregio e comune amico nostro il signor Pietro Longhena ricevo una vostra orazione da voi detta nel generale vostro consiglio di Brescia a favore de' miserabili abitanti di Bagolino, e la ricevo di commission vostra e come vostro dono. Non contento però che l' amico stesso vi renda i dovuti miei ufficj per questa nuova testimonianza della bontà e amicizia vostra per me, voglio io medesimo presentarveli direttamente cogl' intimi sentimenti della più divota e cordial mia gratitudine. Potete credere se mi sia cara. Anche senza avere in vista ch' è questo un pegno spontaneo e novello del vostro amore, la composizion sola da sè mi ha beato l' animo d' inesplicabile contentezza. È tutta succo e sustanza e di una vera bellezza maschile. Piacemi per ciò che dice, e per ciò ancor che non dice. Le poche pennellate colle quali mi formate il quadro di quell' incendio sterminatore sono affatto Tizianesche, e fanno impression più profonda che se aveste estesa più in largo la dipintura. Altro oratore men grande di voi non l' avrebbe più finita, e stancata avrebbe e fatta venir meno la compassione. Pur a tempo la rimembranza dello scoppio di Brescia! e come opportuno a

piegar gli animi de' vostri uditori! Così l'intende anche Roberti e chiunque ha qui sapor d'eloquenza. Male che sien costì rare le occasioni di dire, e che voi almeno non le facciate nascere colla creatrice vostra fantasia. Avremmo allora anco in questo secolo un corso di prose italiane e non sacre, d'assai maggior merito che le scipitissime Fiorentine. Ma pensate se non altro a mantenerci la data parola, e a condurre a termine il vostro *Vedovo.* Troppo ce ne avete invogliati col *Nubile* e *Maritato.* Non tardate più a lungo, e compite di bearci con cotesto novello aspettatissimo componimento. Iddio vi mantiene sano e robusto perchè seguitiate a far del bene alla nostra decadente nazione, e ad illustrare sempre più il nome italiano. Ve ne supplico quanto mai posso, come pure di non lasciar mai di credermi colla maggior stima e sincera amicizia, ed ossequioso anche sempre alla Dama vostra immortale e all'elettissima famiglia vostra tutta.

LXXIII.

Al medesimo.

Che Iddio rimuneri la vostra carità e religione, prestantissimo e caritatevolissimo Durante, e renda ognor più celebre il nostro nome, degno veramente d'ogni estimazione e d'ogni laude. Avete fatto una delle più belle opere della misericordia visitando il popolo del Signore nella sua dispersione, ed erigendolo colla

sublime vostra poesia dal suo cenere a liete e grandi speranze di nuova vita. Non vi ha conforto per noi che pareggi questo vostro: e fu certo lo spirito superiore che vi fe' profetare con tanta forza su' casi nostri e su' nostri nimici. Dopo il Deicidio non credo che si sia tramato dagli uomini e dall'inferno misfatto più grande: la vostra penna sola valeva a colorirlo nel vero suo lume. Sarà forse l'amor proprio: ma a me piace il sonetto ancor maggiormente che il robustissimo de' Giganti. Ho fatto una gita apposta per darlo a leggere io stesso a Roberti in campagna. Egli è del mio sentimento; nè sapeva distorre gli occhi dallo scritto, gustandolo e meditandolo col sopracciglio. Non vi ha encomio che non vi abbia fatto, convenendo tutti noi che di questo genere di sonetti non vi sia che Durante che sappia farli. Tutto bello, eminente; ma i due terzetti non è possibile d'uguagliarli. Lasciate che baci riverente la fronte che li creò e la man che gli scrisse. Nol darò a copiare ad alcuno, e farò gli ufficj per voi cogli Eccellentissimi Dolfini. Iddio per lunghissimi anni preservi in voi l'onor dell'Italia, e un tanto nostro favoreggiatore ed amico. Addio.

LXXIV.

Al medesimo.

Durante tace da sì lungo tempo col suo Golini; ma non lascierò per questo di volergli ancor bene. Nè è che io presuma di meritarmi

cotesto vostro amore; se non quanto ciascun che ama, ha diritto d'esser riamato. Ma io debbo amar voi per tanti titoli che in me non sono, e debbo rispettarvi assai per la grandezza del vostro animo, per le beneficenze vostre moltissime e larghissime, per le doti esimie della vostra mente, per lo splendore degli onori vostri personali e del vostro sangue. Voi non potete amare in me che l'opera vostra, avendomi voi stesso formato costì, come colle vostre mani, alla riputazione e alla gloria, e difeso sempre ed elevato con ogni genere di distinzioni e favori. Quanto al cuore, così mi conservo come da voi mi son dipartito, grato, tenero, ossequioso, ed estimatore più sempre del sublime merito vostro. Di ciò vi può far fede anche l'egregio nostro Padre Romelli Benedettino, divenuto le delizie del nostro Bassano, con cui le tante volte ho disfogato il mio cuore celebrandovi con ogni a me possibile commendazione. Ora oltre del vostro amore per me, vorrei sapere di voi stesso, della virtuosissima consorte e de' figliuoli vostri amatissimi, a' quali tutti raffermo il mio ossequio e la tenerezza mia. Qual vita menate voi costì dacchè più non vive quell' illustre e amantissimo vostro amico e signor mio, il cardinale Molino di chiara e amarissima ricordanza a tutti i buoni? Le lettere e gli studi saran tuttavia la vostra occupazione e diletto, i quali non lascierete d' illustrare con qualche nuova vostra produzione. A me non la negate, chè voi siete fra i pochi che ancora tengano a questi dì la via diritta, segnata da' padri nostri e maestri. Voi ci avevate lusingati

d'una novella vostra stampa in Parma dedicata all'Altezza Reale di quell'Infante Duca, e a me n'avevate promesso anche una copia, e alla contessa Malvasia. Saprete che questa Dama annojata dello stato suo vedovile prende a secondo marito il marchese Giacomo Zambeccari. Ora essa mi scrive che per celebrar con più piacer le sue nozze amerebbe di aver un esemplare di coteste vostre poesie, ed ha pretensione d'esigere per la promessa da voi stesso a lei fatta. Vedete di contentare lei e me, che ne faremo buon uso. Sono, ec.

LXXV.

Al medesimo.

Era in sul punto di farvi gli afficj pe' due bei vostri Capitoli alla Carminati ed al Longhi, ed ecco affacciarsi alla mia stanza il terzo in aspetto di voler sopra questi il primato. Io gli ho accolti tutti con uguale stima ed amore; ma non posso negarvi d'aver fatto all'ultimo le carezze anco maggiori. Sarà forse l'amor proprio che mel farà parere qualche cosa più bello: quando pure ancor senza questo non abbia esso una grazia e avvenenza speciale, onde meriti d'esser blandito con distinzione. Vogliono che l'anime, quanto all'essenza, sieno tutte simili ed uguali; ma voi certo avete gli organi del corpo ben differentemente lavorati dagli altri uomini, chè sì gli avanzate nell' opere dell' ingegno e dello spirito. Chi riesce in un genere

e chi nell'altro, in prosa e in poesia. Voi in tutti riuscite sempre con eccellenza. E ne' Capitoli ancora valete tanto, che sembra non abbiate mai fatto altro mestiere. Bellissimi sono questi tre, e niente men belli que' più co' quali mi confortavate l'animo ne' primi tempi della mia dimora in Brescia in quelle nostre gite dolci e amichevoli che tanto amareggiavano l'invidioso cuore di Gesabelle. Avete una certa grazia vostra e naturalezza, ed uno stile sì facile, spontaneo, puro, ch'è una soavità il leggervi e l'udirvi. E perchè non gli unite tutti, e non fate che di questi ancora il mondo ne goda e se ne approfitti? Ne avete debito di coscienza; e non sono queste lodi mie per darvi l'incenso, son sentimenti di tutti que' che hanno intelletto alcun poco, e che godono del buon senso. Roberti è alla testa di tutti, e sgravato alquanto da' suoi Pasqualini credo che vi scriverà in quest'ordinario o nell'altro. Io mi compiaccio e fo il vano della vostra amicizia, la quale dopo la morte de' Manfredi, de' Zanotti e de' Fabri amicissimi miei val sola a ripararmi di queste gravissime perdite. Conservatemela, caro e immortale Duranti, che io sarò sempre col cuore e con la mente pieni di voi.

LXXVI.

Al medesimo.

Il vostro sonetto (*) gigantesco era qua giunto

(*) Sonetto allusivo alla caduta de' Giganti fatto nel-

anche prima che a me fosse arrivato come vostro grazioso dono. Gli Eccellentissimi Dolfini ce l'avean letto, e ognuno ne ha voluto far copia. È di una straordinaria robustezza e bellezza, siccome straordinario n'è l'argomento. Vivrà quanto vivrà la memoria di tanto attentato e pericolo. Colle vivissime congrátulazioni mie mandovi pure l'eguali di Roberti e di Bassan tutto. Siete fatto per le cose grandi, e con tale elevatezza di animo sapete ancora discendere al basso, e interessarvi a favore degli umili ed afflitti. La cordiale esultanza che dimostrate sulle presenti nostre speranze ha tratto dagli occhi a Roberti ed a me delle lagrime di riconoscenza e di gaudio. La voce della dichiarata innocenza di que' nostri infelici di Portogallo acquista peso anche dall'autorità vostra e dell'Eminentissimo Calini vostro zio. Non pertanto il cuore impaurito da sì lungo tempo, e ingannato le tante volte nelle sue maggiori lusinghe, non sa ancora piegarsi a darvi una ferma e totale credenza. Se il fatto fosse, come si dice anco riguardo a Fidalghi, il Carvallo avrebbe dovuto salire sul palco dove fece sì ignominiosamente e ingiustamente perire quegl'illustri innocenti. Non vi ha clemenza che il possa salvare. Quando nol sento dal fuoco consunto, come i Tavora e i Malagrida, la mia fede non potrà mai essere senza dubbiezza. Oh si avverasse pure il vaticinio della Valentana! Con qual lieto animo direi allora il *Nunc dimittis!* Dopo

l'occasione della cattura del procuratore Pisani e del Contarini.

il fatal taglio che ci recise e disperse, posso dire con verità che non so più cosa sia soavità di vita: quantunque mi trovi in qualche agio, e ben visto e trattato da' miei. Quella società d'uomini probi, dotti, onesti, amici, non ha compenso dalla maggior libertà e larghezza del secolo. Se mi fosse dato d'abbracciarvi anche una volta vestito dell'abito primiero, io sento che morrei di dolcezza. *Dii faxint!* Voi intanto godetevi in santa pace il vostro Palazzolo beato colla presente eletta vostra famiglia, e colle care e onorate immagini de' figliuoli lontani, rallegrandomi che il maggiore sia promosso al grado di capitano. Riveritemi ognuno ossequiosamente a voce e in iscritto; e fate pure gli officj miei colla bella Giulia. Vedete se tengo memoria di tutti e di tutto. Più profonda e amorosa la terrò di voi, a cui sono senza limiti ...

LXXVII.

A Sua Eccellenza il sig. Pietro Zaguri.

Bella lettera e versi bellissimi. Questi ancor da sè soli, e senza mano che li sostenga e introduca, possono franchi presentarsi, non che alle stanze dell' uom di Dio poeta, ma a quelle pur delle Muse, sicuri delle più care e liete accoglienze. Non le avran però così tosto dall'invidiato Roberti, il quale ito a questa sua Manresa quattro miglia discosta, non dà ricetto colà che a cose sante e del cielo, assorto tutto negli Ignaziani esercizj che termineran fra

tre giorni. È di qui principalmente, e dalla religione che geloso custodisce ed onora, che trae egli quella pace beata che gl'irrora lo spirito e fuor gli traspare nel volto, e che lo impingua e rinfranca anco negli anni molti e nelle lunghe veglie e fatiche. Le monde camerette, il colto orticello canoro, e il letto fresco a questa stagione e dai romori rimoto co' geniali studi poco varrebbon da sè a far tranquillo, come simiglianti delizie e anco maggiori valsero poco e vagliono a render contenti que' tanti che vi portan tra esse la mente guasta da false massime, e il cuore straziato da passioni e da cure. Non vi ha felicità senza Dio, e con Dio la si ha tutta e dappertutto. Così va predicando Roberti in privato ed in pubblico, e dà se stesso per prova di quanto asserisce. Ella è ben avanti nella via che conduce a questa pace soavissima, spianatale dall'esperienza e dal disinganno delle incostanti grandezze e de' diletti non dolci. Faccia ancor qualche passo sforzato, e senza distaccarsi dalla famiglia e dagl'impieghi di cittadino, scoprirà il nuovo cielo e la nuova terra beata. Io gliel desidero colle mie vivissime brame e preghiere, e mi professo umilissimamente ...

FRANCESCO EUGENIO GUASCO

Patrizio Alessandrino. Ebbe in Roma l'incarico di presidente e custode antiquario del Museo Capitolino. Stampò varie opere in materia d'antichità. L'originale della seguente lettera sta presso il raccoglitore.

LXXVIII.

Al Padre Antonio Golini.

Roma, 10 gennajo 1761.

Il vostro merito e la sincera stima ch'io ne faccio vi reca talvolta del pregiudizio, e v'assoggetta sovente a qualche seccatura. Siamo nel caso. Ho ragionato di voi colla signora marchesa Ercolani, la quale vi riverisce, e vi dice che qualche volta abbiate presente la vostra *Dama di Campagna.* Io che sono naturalmente portato a servire le dame senza nemmen esaminare la natura de' loro comandi, ubbidisco, scrivendovi materialmente e alla grossa le precise parole di lei: tocca a voi a dare a questa materia la sua vera forma, la quale desidero che corrisponda alle premure della dama, e forse alle vostre brame. E perchè mi do a credere che non v'incresca d'udire chi vi parla di lei, voglio dirvi che ho trovato in questa signora il ritratto della famosa donna Pittagorica, la erudita Ieano, e molto della celebre Temistia di Platone; ma una Ieano spregiudicata ed una Temistia senza affettazione. Non parlo

delle sue virtù sociali, discrezione, gentilezza, urbanità, garbo, maniere: queste sono le conseguenze della educazione, la quale non manca alle persone bennate. Non parlo nemmeno della insigne pietà che la veggo coltivare senza bigottismo: quest'è una prerogativa la più preziosa e la più utile, è vero, ma è una prerogativa che può canonizzare una dama per santa, ma che non giunge a formare la dama di garbo. Anzi sono di parere che quelle donne che piacciono molto a Dio, piacciano poco agli uomini, e che quelle che fanno buona figura in cielo, la facciano pessima in terra. Queste donne che parlano con gli Spiriti, non intendono il linguaggio della materia. Io stimo quelle donne che sanno conciliare l'eterno col temporale, la natura naturante con la natura naturata, l'anima col corpo. Per questo ammiro assai la signora marchesa Ercolani, la quale vale a conciliar tutte queste cose a meraviglia. Ma che vi dirò del suo grande trasporto per le antichità? Ella vuol vedere tutto, tutto sapere; ella preferisce la lettura di *Roma antica e moderna* a qualunque altro libro, e stima più Lucio Fauno e Famiano Nardini di Montesquieu e di Voltaire. Un muro cadente, ma d'opera reticulata, l'arresta più presto che 'l palazzo Pamfili; ella passeggia più volentieri nelle terme d'Antonino e di Caracalla, che ne' giardini delle ville Borghesi e Ludovisi; ama meglio un mal agiato rozzo sedile nel teatro di Tito e di Marcellino, che qualunque comodo e ben guernito palchetto in Argentina e in Aliberti. Ella mi ha scelto per suo antiquario, ed io avrò l'onore di servirla

nell'andar attorno rivedendo e considerando gli stupendi avanzi della romana grandezza e magnificenza. Siccome siamo ambedue inclinati a moralizzare, ricaveremo da queste gite qualche profitto. Io intenderò (nel veder a terra edificj fabbricati con tanta sodezza) come avvenga che un uomo composto di materia cotanto labile e caduca, dopo d'avere brillato nel mondo, dopo d'avere fatto sospirare più d'una donzella e intenerire qualche matrona, si giaccia poscia negletto e disprezzato. Ella intenderà come una donna, dopo d'avere inspirato nel cuore de' suoi ammiratori sentimenti d'amorosa idolatria, dopo d'avere regnato sugli animi più alieni dalla servitù, e d'avere padroneggiati i più indocili e schivi, passi in breve tempo in uno stato di abbiezione e d'avvilimento, e si vegga per poco passar innanzi baldanzosamente que' medesimi forse ch'ebber da essa altre volte la legge, e di cui portarono le pesanti catene. Stabiliremo così sulle rovine di Roma un edifizio di soda morale, e conchiuderemo che tutto finisce, e che conseguentemente dee aver fine ancora questa mia lettera. Sono, ec.

GIAMBATTISTA ROBERTI

Nacque in Bassano nel 1719. Morì in patria nel 1786.

Alla fina pulitezza del mondo sapea il gesuita Roberti congiungere le austere costumanze del chiostro, e a ben giusto diritto salì egli in fama sì per integrità di costumi che per eleganza di comporre. Se le Lettere familiari ci dipingono come siam veramente, ne sono per certo una prova quelle che il Roberti scriveva confidentemente a' suoi amici. Non poche stanno inserite nella raccolta delle sue Opere pubblicate in Bassano, ma togliendone alcune non rilevanti, altre di maggior importanza aggiungendone che giacciono tuttavia inedite, l'Epistolario potrebbesi rinnovare, e riuscirebbe più degno di quest' illustre uomo di lettere.

LXXIX.

A Sua Eccell. Cappello ambasciatore a Roma.

Bologna, 1754.

Pervenuto alle vostre mani, o nobilissimo e ornatissimo signore, per non so quale felice suo destino un poemetto mio, che scrive la vita della commedia, voi non solamente lo avete colmato di lode, ma avendo inteso dire che due altri poemetti furon da me composti, chiamato l'egregio P. Lombardi, mi avete fatto per lui comandare che volete leggerli amendue. Io ubbidisco tosto con quel diletto che mi reca la onorevolezza del vostro comandamento, mandando amendue i poemetti la Moda e le Fragole a Roma; e nell'atto di accomiatarli per lo

viaggio, un pensiero mi dice: così forse Orazio e Virgilio talor lontani mandavano a Roma i lor versi, perchè Mecenate e Pollione li volean leggere. Sentirei quasi un orrore di poetica religione, se altri credesse ch'io fossi ardito di assomigliare i miei versi a quegli antichi e divini; quando io non voglio che assomigliar voi a que' grandissimi Romani, non tanto perchè siete, com'essi, principe cittadino di una Repubblica, ch'è un'augusta immagine della Latina, ma molto più perchè sapete, come essi, essere a un'ora un politico e un letterato. Fortunati i miei versi se potranno in qualche intervallo di tempo ricrearvi la mente stanca dalle cure veramente difficili della vostra ambasceria già gloriosa, e nelle discordie e nelle paci delle due Corti: e fortunato me ancora se, quando avvenga che voi conosciate il mio volto e i miei costumi, amerete la mia persona quanto pur mostrate di amare la mia poesia. Sono con la più delicata stima e dovuto rispetto ...

LXXX.

Al conte Giambattista Giovio ciamberlano di S. M. I. R. A.

Bassano, 12 febbrajo 1775.

Io ho ricevuto in dono grazioso da un cavaliere di chiaro cognome italiano due tomi, che ho letto diligentemente; ed ora con questa ossequiosa lettera ne rendo a lei, che è il do-

natore cortese, o egregio sig. Conte, divotissime e sincerissime grazie.

Siccome non ebbi mai la buona sorte di conoscerla, così non so se ella sia vecchio o giovane. I suoi due tomi sul mio tavolino sembra che si prendan diletto di contraddirsi per ingannarmi. Se apro il poetico, e lo veggo sparso di tante grazie e di tanto vivi e risentiti colori, esso mi dice di esser parto di un biondo e fresco cantore, qual suol piacere alle Muse. Se poi prendo in man l'altro, che contiene il *Saggio sopra la Religione*, trovandolo grave, giusto, metodico, eruditissimo, mi sento tosto stimolato a riverirlo, siccome parto di molta vigilia e molta esercitazione, e però di età già matura. Il vero si è, che ella schiera innanzi alla meditazione del suo lettore tutte le controversie più grandi e più degne degli uomini, e stringe in brevi parole le obbiezioni più forti e dà le risposte più sicure. La brevità lo può raccomandare anche essa a tanti lettori veloci e svogliati, che nel loro grande ozio non ritrovano tempo che per leggere poco, e non dubito di asserire che letto eziandio da un viaggiatore di bel tempo nel suo carrozzino può solo bastare a custodirlo dal forestiero contagio de' pensieri, e farlo ritornar Cattolico in Italia.

Io poi sento un maraviglioso diletto che in tanta calamità di tempi sorgano nel secolo persone illustri per molte onorevolezze, le quali conoscano addentro e ben difendano la Religione, perchè fui sempre della opinione del celebre sig. marchese Maffei, che la Teologia pro-

fessata colla conveniente modestia dell'anima appartenga non solamente alla cherica, ma talvolta ancora alla spada. E a questo luogo mi farò ardito di pregarla a dar luogo a una considerazione, la quale può animarla assai nella severità degli studi metafisici e sagri. Ella per sola professione di cavalleria è a combattere destinata gli Infedeli, ma per le circostanze dei tempi ora riposa entro gli agi e allo splendore della casa paterna. Se vuole pertanto esercitare il suo zelo senza cercare anticristiani in Africa o in Asia, li può trovare in Lombardia e in Italia; perchè oggi pur troppo spuntano più nemici di Gesù Cristo fuor dai gabinetti de' parrucchieri e dalle accademie della danza, che dagli arsenali di Marocco e d' Algeri. Dunque può esser più utile alla Chiesa la sua penna che la sua sciabla, ed ella farà un atto più religioso provvedendo con tanto intendimento la sua Biblioteca, che allestendo una galera. La sua lettera fa poi tante carezze ingegnose e lusinghiere a ciascuna delle mie operette, che se io fossi nella mia gioventù, e non dovessi essere in qualche disinganno, sentirci una moltiplice tentazione di vanità. Tuttavia per non essere parziale ed ingiusto, osservando che ella forse non ha cognizione di due miei tenuissimi libretti ultimi, credo di dover procurare ancora ad essi l'onore di presentarsele, e però gli invio. Io li accompagno colla stima profonda e coll'ossequio singolare, onde sono di Vostra Eccellenza ...

LXXXI.

All'abate Alessandro Zorzi.

Bassano, 5 settembre 1777.

Appena ricevuto il libro (*) l'ho preso in mano per far saggio di due o tre facciate; ed ho dovuto leggerlo tutto e subito. Ella intende la forza di questa parola, *ho dovuto.* Il talento di farsi leggere è più raro ai libri, che quello di farsi ascoltare ai predicatori. Per me è stata una sorpresa, una consolazione, una gloria il poter vedere prosa tanto aurea in tempi tanto calamitosi alla lingua latina. In verità tutto è netto, ripulito, lucente; ed in mezzo all'eleganza più scelta si serba la naturalezza più candida e la chiarezza più distinta. Tanta purità di lingua è maravigliosa ancora perchè si argomenta, si disputa, si combatte, si fanno le offese e le difese con tutti i movimenti e gli artifizj scolastici, che un lettore di Salamanca non potrebbe essere più tremendo. E con ciò intendo pure di dire che il metodo dello scritto non potrebbe essere più gagliardo, nè più conveniente. Quanto al merito della ragione, io (il quale soglio tenermi assai lontano dal decider quistioni, amando più l'ulivo che l'alloro) non dubito punto di asserire che la causa è finita, e che la dissertazione del

(*) *De Martialis Poësi Cl. Vannetti Eq. Ferrariae,* 1776.

Vannetti non è più una opinione, ma è un dogma di poesia. Duolmi che nel 1777 si facciano tali contese. Andiamo innanzi: altrimenti i posteri diranno che noi abbiamo perduto tempo; ed io dico che così perderemo ancora i begli ingegni del nostro tempo, giacchè il Vannetti è certo un bell'ingegno, ed un bell'ingegno odo a dire che sia l'abate Serrano coltivato da ogni ottima disciplina.

Scrivo queste cose per un certo impeto di verità che in questo momento mi predomina l'intelletto: per altro io torno a esser tranquillo e dolce, ed inchino a escusare certi valentuomini. Un Francese a' nostri giorni (che è pure uno de' Quaranta) ha anteposto Lucano a Virgilio; e perchè uno Spagnuolo non potrà anteporre Marziale a Catullo? Bisogna che i moderati abbiano pazienza nel soffrire i pregiudizj nazionali. Certi genj felici privati si cambiano talvolta velocemente; ma le nazioni ed i comuni, nel cangiar massime, seguono d'ordinario una certa legge di continuità quasi Leibniziana. Aggiunga la forza del patriotismo verso un qualche autore. La carità della patria è un onestissimo e soavissimo affetto: ma il patriotismo, vocabolo prediletto ch'oggi suona su tutte le labbra, che si legge in tutte le carte, che si applica a quasi tutte le cose, meriterebbe delle meditazioni filosofiche, politiche, morali, le quali ne analizzassero i principj e ne misurassero le relazioni. Basta, gli Spagnuoli sono dotati di acuto ingegno e profondo, capaci di far lietissimi progressi ancora nelle belle lettere. Sono gente di onore, che ameranno ancora in

fatto di poesia la verità tosto che la conosceranno. La dimora in Italia di tanti preclari esuli virtuosi non sarà inutile a quella nobile gente; e formerà un'epoca reverenda non meno negli annali della lor Chiesa, che della loro letteratura. Tornando a Marziale ed al sig. Vannetti, si rallegri con esso lui che abbia sì ben difeso il celebratissimo Tiraboschi, che si può appellare l'uomo del perfetto giudizio; e dicagli che legga, se lo trova, un certo libro intitolato *De Argutiis* stampato in Colonia dal famoso P. Masenio autor della *Sarcotea*, tradotta e stampata in Trevigi, poema dal quale vogliono che il Milton abbia trasportate tante cose nel suo *Paradiso perduto*. E mi confermo ...

LXXXII.

Al chiarissimo sig. Abate Domenico Ongaro.

Bassano, 28 agosto 1779.

È molto tempo che io so di aver in lei un amico pieno di una dolce e geniale affezione verso le cose mie. Già in Parma trovai una viva memoria del suo merito, ed il P. Bosio ministro di quel Collegio, degno da paragonarsi con ogni gran generale di esercito, parlava spesso di lei con vivo sentimento di stima. Io poi vidi più volte de' suoi componimenti scritti collo stile de' miglior tempi, e spiranti ogni eleganza. Benchè dunque non ci siamo mai veduti in viso, tuttavia è da molto tempo ch'io la stimo, e che

conservo verso di lei una tenera gratitudine. Tal gratitudine debbo crescerla sempre più per la costanza della sua benevolenza, che mi conserva nella distanza tra noi frapposta di luoghi, e nella mancanza degli uffizj scambievoli, quasi necessaria dove mancan gli affari tra persone che non mancano mai di occupazioni. Sappia poi che le son grato sensibilissimamente eziandio per l'amore che porta alle ceneri onorate della Compagnia che formò la società di uomini più pregevole che si sia mai formata, e che possa formarsi nel genere umano limitato nelle sue perfezioni sempre da qualche disubbidienza delle sue passioni. S'io potessi abbracciare il venerabile P. Maniago, mi sembrerebbe di onorare una reliquia di quella pura e somma virtù di cui fui testimonio, se non arrivai ad essere parte. S. Lucia, mercè specialmente l'assistenza del P. Maniago, che ne era il padre spirituale, come lo appellavano, cioè l'Angelo tutelare, per venti e più anni sotto ai miei occhi fu il domicilio della santità più scelta e fina. Se va a Maniago gli dia un bacio per me, o sulla fronte o sulla mano, come più giudica. Al prestantissimo nipote il conte Pier Antonio ricordi la mia servitù interissima; e gli raccomandi di ridere lietamente a dispetto d'ogni capricciosa vicenda della fortuna. Ho scritto al Patriarca di Venezia una lettera sulla morte del Vescovo di Feltre suo amico, il quale ora certo pregherà per lui e per me. Ella segua a voler bene a me ed a' miei piccioli libretti, siccome io seguirò sempre ad essere col più candido sentimento dell'animo mio...

LXXXIII.

Al conte Giambattista Giovio.

Bassano, 30 gennajo 1782.

Se è nata una bambina, si ricordi che nasce prima l'aurora e poi il sole. Cresca felice la piccola figlia, ed incominci presto a riconoscere il padre col riso.

Le lodi che ella dona ai miei ultimi libretti in verità mi toccano e mi lusingano. È una lode delicata il dirmi che non invecchio nella grazia, e che mi avanzo in soavità. Non sono ancora vecchio, e poi mi consolano gli esempi di Zanotti Francesco, di Frugoni, di Metastasio, che non invecchiarono mai nello stile se non per la maturezza e la gravità. Vengo alla querela. Ella sa che più volte le scrissi che io teneva apparecchiata per lei una copia (benchè fosse da qualche tempo sola) dei Panegirici; ma l'occasione per cotesta Como mezzo Svizzera (Dio mel perdoni) non si presenta mai. Dopo l'apologia succede la mia colpa. Ultimamente quando mandai l'involtino con alcuni miei libretti poteva aggiungere ancora i Panegirici, ma me ne dimenticai, e con dolore me ne accorsi dopo. Facciam così: invece dei due Panegirici le manderò due tomi, nei quali saranno anche i Panegirici, tostochè l'onorato melensissimo Petronio della Volpe finirà di stamparli.

Con tutto suo comodo vorrei poi un servigio. Desidero di avere una copia delle prediche del Venini stampate in Milano. La vorrei delle stampate in grande per farla legare elegantemente, e tenerla caro monumento d'amicizia e di stima somma. Venino (il principe dei Predicatori italiani, che viverà sempre) era Comasco. Dalle sue lettere mi accorgo che mi vuol bene. Pregola a conservarmelo, e ne sarò lietissimo.

LXXXIV.

Alla contessa Roberti Franco.

Bassano, 18 dicembre 1782.

Io non vi ho veduta in autunno, eppure vi ho assai desiderata. Forse Angarano sarebbe stato un soggiorno più propizio alla divozione che il teatrale Treviso, o il romoroso Mestre. Ho paura che vi dissipiate soverchiamente. Questi sono giorni che dovrebbono concedere qualche tranquilla conversazione con voi medesima, prima che il carnovale torni a ravvolgervi nel solito vortice dei divertimenti e delle bagattelle. Venino colle sue prediche può darvi delle scosse; ma voi dovete colla grazia divina compiere l'opera. Il mondo passa e la sua figura, e ci cadono d'intorno del continuo i conoscenti e gli amici. Riceverò volentieri il libretto: ma ricordatevi di non istampare a braccio. Io vo stampando per fare un poco di bene in modo senile. Per altro io non fo scelta fra il rodere

delle tignuole e quello delle male lingue, alle quali mi espongo con un indifferentissimo animo. Per altro parecchi senza scelta sono costretti a sofferire l'uno rodere e l'altro, prima quello delle male lingue, indi quello delle tignuole. Un elogio ben inteso di Madonna Laura mi piacerebbe. Un'etica delicata avrebbe in esso molto luogo. Il mio incomparabile uomo (prescindo ora dalla poesia) il Petrarca di fianco avrebbe ad entrar nell'elogio, e fare una eccellente figura. La sua debolezza può essere istruttiva. Per altro egli era di una morale rettissima, divoto, mortificato, ec. Suo fratello Certosino, presso cui trovava nel chiostro delle delizie sacre e celesti, ne fu un buon testimonio. Il Signore vi dia buone feste, e vi colmi d'ogni benedizione.

LXXXV.

Al cav. Clementino Vannetti.

Bassano, 13 gennajo 1783.

Un libro, quale si è il mio presente, che le offro in umil dono (*), libro che non tratta che di agnelli e di capretti, di oche e di galline, di uccelletti e di fiori, può avere ardire di venire innanzi a un cavaliere amatore e protettore della campagna. Ella sa innamorare della campagna i più leziosi gentiluomini; e credo che co' suoi versi avrebbe saputo persuadere

(*) Le sue Favole Esopiane impresse in Bassano 1782

agli stessi Patrizj del Campidoglio di abbandonare *fumum strepitumque Romae* frequentemente. Io certo li possedo sua mercè tali suoi versi (*) scritti con ingenuo candore e con elegante semplicità. Leggendoli io mi compiaccio che fra la sonorità di tanti versi sciolti, li quali romoreggiano oggi in ogni Raccolta, ne escano ancora di puri e modesti, che rendono fede come la nostra lingua è atta a dettare degli schietti sermoni poetici conditi da un certo sale occulto diffuso in ogni parte per entro, il quale dà sapore a tutto. Ella, ornatissimo sig. cavaliere, scrive su i colli erbosi della sua valle Lagarina, come scriveva Orazio assiso sulle sponde della fontana più splendida del vetro, della sua Blandusia. Ma già nella chiara famiglia Vannetti le belle lettere trovano accoglienze oneste e liete ancor da quel seno, a cui certi difficili appena voglion concedere la fatica di essere studioso, non che la gloria d'essere letterato. Alcune famiglie nascono devote ad ogni sapere, come per istinto. Tale fu la famiglia Bernulli fra gli Svizzeri; tali le famiglie de' Zanotti, de' Manfredi e de' Riccati fra gl' Italiani. Io protesto di essere pieno della più viva gratitudine, e pieno pur mi dichiaro del più sincero ossequio e della più alta stima.

(*) Allude a due Sermoni del Vannetti, l'uno sul dimorare in villa, l' altro sul Poder Sabino d'Orazio.

LXXXVI

Al nobilissimo sig. Giuseppe Beltramelli.

Bassano, 14 febbrajo 1783.

Ad un uomo, come io sono, non insensibile alle cose belle, non so qual più bella sorpresa potesse incontrare, che l'avvenutami ne' passati giorni, ne' quali ricevetti in dono un bel libro appartenente a belle lettere, trattante begli argomenti, stampato con bella edizione, ornato di bella legatura, scritto in due belle lingue, composto da una dama bella, siccome odo a dire dagli altri, e certamente valorosa, siccome d'ora innanzi io potrò dire agli altri. È stato ancora un bellissimo pensiero di egregia dama mandarmelo col mezzo di un egregio cavaliere, col quale da molti anni ho delle dolci relazioni, e col quale in sì felice occasione intendo di rinnovellare la vecchia amicizia, che per l'intervallo de' tempi e la distanza de' luoghi forse aveva bisogno di qualche conforto. Vada dunque, o mio amabile sig. Giuseppe, e vada in fretta a visitare la signora contessa Paolina Grismondi, e le dica cento cose, che non so se saprò io ben esprimere, perchè mi si affollano sulla penna. Ma questa è la fortuna di chi scrive ad un eloquente, come scrivo io, il quale parlando può supplire del suo, e far che l'amico faccia buona figura. Prima di ogni altra cosa, le dica ch'io sento una nazional compiacenza

che ella abbia passate le Alpi, ed abbia fatto conoscere a quel paese delle grazie che l'Italia anch'essa ha delle aggraziate donne cultissime. Tratto tratto la Francia spedisce a viaggiare fra noi delle gentildonne letterate, ed a me vien talora il sospetto che la Francia voglia come insultare all' Italia. Se mai avesse avute sì cattive intenzioni, noi Italiani col viaggio della contessa Grismondi abbiamo fatta la nostra leggiadra vendetta. Non è maraviglia che colà ella abbia ricevuto il plauso da uomini intelligenti e cortesi, ed infra gli altri dal Buffon e dal De-la-Lande, di cui io pure sperimentai l'animo buono. Certo non poteva esser altrimenti che l'ornatissima dama non ritrovasse nella urbanità di Parigi e nella delicatezza della corte molti animi sensibili al merito della sua leggiadria e della sua poesia, quando essa stessa confessa ne' suoi versi sciolti che poterono essi quasi addolcire li sassi immensi della Savoja. Che le sponde di Valclusa e le colline di Avignone rispondessero con grata eco alle rime del Petrarca, noi lo sappiamo; ma non credo che abbiano giammai fatto altra volta sì dolce ufficio le rupi del crudel Moncenì. Se la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi passò le Alpi cantando, io d'ora innanzi celebrerò il suo passaggio come più magnanimo che il passaggio delle Alpi fatto da Annibale. Ma lasciando ogni celia, dica, o sig. Giuseppe, alla dama con paròle sincere, che ella scrive bene, che nelle stanze della sua traduzione il sig. Le Brun non ha che desiderare: bensì ha molto da ringraziare la benefica penna di lei, la quale senza alterar per

nulla il sentimento fa dei regaletti poetici all'autore. Dica appresso che i versi sciolti sono candidi e gastigati, e benchè non abbiano gl'impeti e i rumori che affettano alcuni, pure non cadono mai a terra languidi e snervati; e che la canzonetta al sig. La Mierre è convenientemente passionata, nè manca di attica eleganza. Finalmente le dica che il suo libro sì ben adorno è entrato con decoro grande alla mia libreria, la quale sino dai miei giovani anni ebbe sempre il vezzo di non volere che i cartoni dei suoi libri fossero modesti come i miei panni. Io non ho aggiunto altro fregio che poche lettere d'oro sopra pelle vermiglia, le quali avvisino ancora i posteri di chi l'avvenente libro fu dono: e tale iscrizione è tanto dettata dalla mia gratitudine, quanto dalla mia vanagloria. Conchiuda con un ossequioso e pieno ringraziamento; e si ricordi che sarà in avvenire a suo carico il ricordarsi spesso di me non solamente per poter comandarmi, ma per ricordare spesso alla dama la mia verace stima e la mia intera servitù.

P. S. Ho fatto scrivere la lettera ostensibile alla dama per altrui mano a comodo de' suoi occhi, giacchè dicono alcuni che bisogna leggere le mie scritture coll'occhialino, come si leggono le pergamene rôse dal tempo. Tuttavia voglio col mio carattere quasi per maggiore autenticità confermare a lei i miei sentimenti verso a lei, o mio caro signore, di stima, di amore, di servitù. Io ho seco delle relazioni più dolci e più tenere che ella stessa forse non pensa. Sappia che ne' metodi di quella Compagnia di Gesù (di cui chi sa che non si abbia a scri-

vere un'altra storia futura) era questo il primo di assegnare ad un giovine che vestiva la sua divisa un altro novizio alquanto più provetto che lo guidasse in ogni passo ed in ogni movimento della persona. Un tal maestro e custode si appellava, giusta un linguaggio ascetico, angelo custode. La disciplina militare prussiana non agguaglia l'esattezza di quella nuova tattica claustrale, la quale era nel suo esercizio tanto minuta che le guide assegnate, benchè fossero angioli, divenivano qualche volta uomini seccatori. Il mio angelo custode di quel tempo fu il P. Antonio Beltramelli di sempre cara e venerabil memoria, in tutta la sua vita consolatore de' poveri e degli afflitti, e che ora sarà locato in altissima sedia nel Paradiso. Egli fu sempre meco riprenditor parco ed istruttore soave. Allora incominciò quell'amicizia che non finì che colla sua morte. La nostra vita presso che tutta fu condotta sotto ad un medesimo tetto; onde potei gustare per lungo tempo le carezze dell'amicizia. Dolcemente mi ricordo che seguì a trattarmi come sua creatura; perchè spesso mi donava dei confetti di Bergamo, che hanno fama tanto gloriosa, e certe dolci pastiglie di vario genere, che si sarebbero potute mangiare a Napoli ed a Genova con laude. Qualche volta mi veniva rimorso che le deliziose cestelle venute da Bergamo fossero scemate con danno del terzo, cioè del fratellino ch'era in collegio: ma io mi formava una comoda teologia, e mi lusingava di poter mangiare di buone cose (anche giusta il probabilismo) impunemente. Basta, in ogni caso dimando la remissione.

Ella poi, o gentilissimo e stimatissimo sig. Giuseppe, non mi dica mai più ch'io possa tenere per poco culta la sua città. Sappia anzi ch'io degl'ingegni bergamaschi ho una prestante opinione. In religione acutissimi Bergamaschi occupavano le cattedre, e il mio maestro di teologia fu un Bergamasco. Ma non voglio parlare che di lei sola. Non pensa che rammenti più i lodati saggi d'ingegno da lei dati in Bologna, che è la città dei dottori? E senza ricorrere a vecchie testimonianze, la lettera che mi ha scritta non è bella tanto che potrebbe esserne contento il Bonfadio da me riputato scrittor preclaro di lettere, e ne potrebbe esser contento ancor quando le scriveva di buon umore, cioè dalle rive odorose del suo beato lago di Garda? Finisco: ella mi ami, e mi tenga tutto suo.

LXXXVII.

AL NOBILISSIMO SIG. D. IGNAZIO MARTIGNONI.

Bassano, 7 luglio 1784.

Scrivo in carta di color vago per ringraziarla d'un suo volume, che è sì fiorito, e che ride tutto di grazie (*). O quanti nuovi epiteti, o quante nuove metafore non ho io mai imparato nella sua seconda sezione! Ma già ella è signore di tutto il pensare e di tutto lo scrivere de'

(*) In riscontro al dono trasmessogli d'alcuni versi e prose stampati a Milano dal Galeazzi nel 1783 col titolo *Operette varie*.

moderni. Se mai il cavalier Giovio, che è uomo maritato, senator grave della patria, teologo e controversista, le volesse qualche volta per amicizia rinfacciare qualche ardimento di espressione, ella gli risponda che abbia pazienza, perchè il suo stile sì colorito ancora nella vecchiezza così possa serbarsi vivido e lieto. Faccia per me una visita a cotesto dotto ed amabile amico, e gli dica che il suo pensieruzzo di andar due o tre volte a spirar nel suo giardino la fragranza de' fiori vivi per difendersi dai sofismi della lettura della mia lettera sopra i fiori secchi e finti, è tanto ingegnoso ed elegante che se lo avesse detto Isocrate si citerebbe in esempio nelle scuole. Gli aggiunga, che nulla ho veduto di ciò che mi accenna, e che ben volentieri leggerò ciò che porterà il suo nome, o sarà sacro al suo nome. Intanto io terrò scritti nella più onorata parte della memoria il nome di lui e di lei, di cui con singolare stima e sensibile gratitudine godo dichiararmi per la prima volta...

LXXXVIII.

Al nobilissimo sig. D. Francesco Carcano.

Bassano, 17 giugno 1785.

Ho indugiato sinora a rispondere sopra i suoi capitoli venutimi in dono grazioso da occulto autore, perchè volli in prima leggerli tutti. Qualora sono presentato di qualche libro di cui il

merito mi è dubbioso, rispondo tosto, e fo il mio ringraziamento ancora prima di leggerlo affrettato e vivo. In tal modo salvo la onestà della creanza civile, e la sincerità della coscienza letteraria. Del suo libro ne lessi un saggio al primo aprirlo, e me ne parve tanto bene che giudicai che non sarei stato imbarazzato nel lodarlo ancora dopo averlo scorso dal primo verso fino all'estremo. Dico dunque, o valorosissimo signore, che i suoi capitoli hanno di molte e molte rare bellezze. Sotto a tre diverse forme, e come a tre diversi aspetti considero i suoi versi. Il primiero aspetto è quello di rime bernesche, e mi pajono sparse di native grazie e di facezie liberali: quando tanti altri capitoli che si appellano berneschi, al gusto mio non hanno certo sale, e non hanno altro vanto che di essere pieni zeppi di riboboli oscuri, e di fiorentineria tolta a pigione. Il secondo è quello di satire: ed ella senza mordimenti rabbiosi tocca de' costumi fini, e gli corregge con fina urbanità. Il terzo aspetto è quello di terzine, le quali tratto tratto s'innalzano serie e gravi: e queste io le riverisco come spiranti dignità per dantesca energia. Certe parole antiquate non mi dispiacciono. Io estimo che un accorto scrittore possa con lodevole decenza locare alcuni prischi e ruvidi vocaboli fra i nuovi e molli di comune uso; purchè siegua il suo stile, come ella fa, colla vernice e non colla ruggine dell'antichità. Non mi fo mallevadore d'ogni vocabolo suo, perchè qualcuno non è riuscito a me improvviso; e sono in villa, e non ho tempo per lunghi esami. I grammatici

forse le daranno qualche noja sulla costruzione di qualche verso e sull'indole di qualche sintassi: ma ella ben sa che i puri grammatici sono una generazione disavvenente di uomini spiacevoli, ch'ella saprà cacciare dal suo tavolino, come fra pochi giorni noi ci cacceremo le mosche dal viso. Io intanto mi levo dalla mia scranna, e vo a riporre il bello e ornato suo tomo in onorevole luogo e cospicuo della mia ambiziosa libreria, segnando a lettere d'oro in rubiconda pelle le congetture mie sul nome dell'illustre autore, onde sia un perpetuo monumento della sua spontanea gentilezza e della mia gratitudine ossequiosa.

LXXXIX.

Al chiarissimo sig. abate Giambatista Velo.

Bassano, 29 maggio 1786.

Ho finito di leggere il suo eruditissimo e splendidissimo libro del *Gusto nazionale.* Ella difende l'Italia nostra con molta magnificenza. Nel suo volumetto mostra d'avere un animo sgombro d'ogni bassa invidia, perchè loda tanti e con tante lodi che dovranno essere (essendo ancor vivi) assai obbligati alla cortesia sua. Ma in verità come non lodare i nostri Italiani? In un affar letterario solo i Francesi ci superano a mio giudizio, cioè (lasciando ora da un lato l'esame del teatro) nel pulpito: ma Tornielli, che per me è il Metastasio de' predicatori, nel

suo genere vive e vivrà sempre; ed in altra linea il pensatore Venino parrà sempre grandissimo, almen nelle prediche, agli uomini grandi. Se mi concedesse licenza amichevole, vorrei dirle come Bolognese che avrei desiderato d'incontrare il nome di Eustachio Manfredi considerato dai Bolognesi, senza controversia, il loro primo ornamento. *Donna negli occhi vostri* è dal mondo italiano celebrata come la quarta sorella delle tre canzoni sorelle del Petrarca; il mio Franceschino Zanotti, diverso dal Giampietro, è il più bravo segretario che abbia avuto verun'altra Accademia straniera di scienze. Fontenelle vale ne' suoi Elogi singolarmente; ma Francesco Zanotti lo supera, o certo non gli cede. I libri che di lui cita, sono magre istituzioni per un giovine suo scolare, ma ad ammirarlo come scrittore sommo, al cui tavolino assistevan le Grazie, bisogna aprire i dialoghi delle *Forze vive*, e i tomi dell'Istituto. Perdoni anche a me questo sfogo di amore verso Bologna mia seconda patria. Per altro io ho appreso molto dal suo libro copioso di ogni sapere. Che se ella avesse voluto far comparazione di noi cogli oltremontani in lingua latina, qual novello campo ne le si sarebbe aperto davanti? Basta nominar in prosa Castruccio Bonamici, ed in verso l'*Iride* del Padre Noceti. Ma la lingua latina è già fuor di moda di là dai monti, e quasi ancor fra noi. Arrossisco poi a doverle dire che mi sarà impossibile l'esito di tante copie speditemi, quantunque il conte Tornieri in un'enfasi di amica prevenzione un giorno sclamasse che *Bassano era un emporio di sa-*

pere. Allora era qual nostro cittadino fra noi l'abate Boscovich. E poi in ogni città oggi si è introdotto un diritto nuovo di volere i libri di belle lettere in dono. Finisco: nè voleva scriver tanto. Più volentieri converserei seco in questo non inelegante caserino, e ne trarrei profitto. Caldo ancora della luce e del lusso del suo stile, sono ardito di mandarle una copia di un mio libretto sopra il *Lusso;* e se lo trova povero e sparuto, pensi che è di uno stato monaco, e che fa l'ascetico. Loro signori letterati di primo ordine abbiano compassione: ella sia persuasa che voglio d'ora innanzi esser singolare almeno nel protestarmi co' fatti ec.

XC.

A S. E. il sig. Giuseppe Farsetti
patrizio veneziano.

La contessa Roberti Franco mi spedì da Padova a leggere, cred'io, per onorata sua vanità, una ottava che voi, o ingegnosissimo e prestantissimo cavaliere, avevate composta in sua lode; e insieme mi spedì a donare in nome vostro un vostro libretto di versi latini che potrebbe esso destare la vanità nell'animo del suo autore, se lo avesse alquanto meno temperante e virtuoso. Cotesta giovine mia nipote potrebbe divenire verseggiatrice dolce, siccome oso dire che divenga sonatrice gioconda. In verità essa ha un'anima che, con mia maraviglia, gitta fuori all'improvviso versi assai facili, pronti,

spontanei e ben vegnenti; pure io sono usato di ammonirla che il suo genio poetico è come un prato folto di buona erba, ma schietta, dove non s'incontra mai un fiore ben dipinto e che sia di condizione gentile. Il suo scrivere abbisogna di gastigamento; e a qual cultor più felice potea ella felicemente avvenirsi, che a voi, sì celebre in Italia e in Francia e altrove per la gastigatezza dello stile? Essa tuttavia dovrà esser paga, nel cultivamento de' rustici suoi versi, di qualche tocco dell' arte vostra solamente, e non richiedere quel lusso, dirò così, di agricoltura ch' è, a cagion d' esempio, negli Orti Pisani, anzi ne' Farsettiani di Sala, dove fra la lunghissima serie delle colonne marmoree, sotto ai portici soleggiati i limoni si proteggon da ogni ingiuria del vento con i cristalli del Briati, e i cedri poggiano i rami sopra tali spranghe di ferro, che colla viva doratura emulano la giallezza delle lor frutte allorchè son mature.

Quanto al libretto, dopo l'indugio di qualche mese necessario nell'occupazione de' miei gravi studi dovuti alla città per le pubbliche Lezioni, rendo ora le grazie, eziandio coll' opera dell'inchiostro, e mando un apologhetto scritto in versi italiani. Il non ringraziarvi in versi latini del dono d'un libro di versi latini, quantunque abbia io qualche mediocre esercitazione in siffatto genere di scrivere, è atto di riverenza, perchè voi siete scrittor latino tanto accurato, tanto candido, tanto venusto, tanto raro, che si vuol temere la vostra scienza nel mentre che si celebra la vostra cortesia. Un

epigramma, una elegia, un endecasillabo agli occhi vostri possono apparire pieni di magagne, che da altri occhi sarebbero detti immaculati. Se que' due illustrissimi vecchi vostri gentiluomini veneziani, il Navagero e il Bembo, leggessero oggi i vostri versi latini, qual diletto non sentirebbero, e qual maraviglia ancora, se sapessero il languore nel quale si giacciono le lettere latine in questo secolo ben diverso dal lor cinquecento?

Intorno alla piccola invenzione dell'apologo *Cupido uccellatore*, che vi mando, dovrei fare delle scuse con voi che siete un sì notabil signore, se un esempio non mi avesse fatto animoso e forse audace. Il gesuita Desbillons vi scrisse già in Parigi una bellissima favoletta, e voi lo avete fatto lieto colla risposta del leggiadro epigramma: *Fabularum Æsopiarum Gallico scriptori eximio.* Oh qual scrittore puro, ingenuo, sottile non è mai Desbillons? Ne' Francesi che compongono in sermon latino io soglio sempre desiderar qualche cosa o nell'armonia de' loro periodi, o più soventemente nel colore delle loro metafore; e sarà questa una mia incontentabilità e leziosaggine. In Desbillons tutto mi sembra conveniente e degno dell'accademia di Mecenate; e non so che la Francia abbia fra' suoi latinisti nulla di più finito. Quell'esopico religioso dunque per farvi accorto delle nequizie di Amore, assomiglia Cupido ad un gatto, e voi ad un topo, e descrive quella bestia furba, che ora si sdraja e finge dormicchiare, ora si sveglia, e fa col topo certi giocolini, e lo balza in alto, e lo raccoglie di nuovo fra le

zampe, e gli permette la fuga, e gli promette la libertà; ma finalmente lo acchiappa, e lo sviscera e lo mangia. Io collo stesso intendimento descrivo Amore alla uccelliera. Non v'adirate, signor Commendatore amabile del pari e saggio: noi, che portiamo in dosso questa roba, noi vogliamo predicare, e non sappiamo mai cessar da tal vezzo, e predichiamo eziandio cantando, e sino dalla cima stessa del Parnaso; ma finalmente dall' altro canto non si hanno altre immagini che di un gatto o d'una gatta, o d'un sorcio lubrico e sconcio. Io ricreo meglio i pensieri fra i boschetti e i prati e i fonti e le capannette. Che se finisco con un fringuello il quale s'incarcera e s'acceca, tuttavia anch'esso è un orbino allegro, e un cantarino tanto gajo che non si vorrebbe udir altro. Certo io ossequiosamente rimirerò sempre V. E. come l'onor di Vinegia e di Malta.

GIUSEPPE GENNARI

Nacque in Padova nel 1721. Morì in patria nel 1800.

È poco noto questo scrittore fuori degli Stati Veneziani, e per mia cura s' è or ora soltanto pubblicato un volume di sue Lettere familiari. *Venezia*, 1829, *in*-12.° *Queste Lettere equivalgono alla storia della sua vita letteraria e civile; e bene dipingono la dolcezza e schiettezza de' suoi modi, le sue massime in fatto di gusto, ch' era in lui puro e severo. Nelle Lettere che scrisse in età giovanile spiccano spezialmente quell' amenità e quei sali che lo rendevano stimato da un Conti e da un Zeno, desiderato da un Seghezzi e da un Gozzi, temuto da un Sibilliato e da un Cesarotti.*

XCI.

A Giuseppe Vianelli di Chioggia.

Padova, 6 gennajo 1745.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
O Vïanelli mio, che più non posso.
Deh qual fistolo mai v'è entrato addosso,
O quai cure difficili v'han vinto?

Affè, Socio carissimo, che io non so che mi dire, e tutto dì vo farneticando, e me medesimo interrogando, ond' esser possa che voi da sì lungo tempo non mi scriviate. Mille strani pensieri mi si affollano in testa, e 'l *sì* col *no* nel capo mi tenzona. Nè vien uno, e dice: Vianelli è innamorato peggio che prima; spasima e si cruccia per una gentil signorina, per cui non gl' incresce

La Brenta con il Reno aver cangiato,
E il sol di Borgozucco aver lasciato.

Viene un altro, e dice: Il Vianelli di te non pensa cica:

Altri amici in Bologna ha ritrovato,
Ha in cul gli *Orditi* e l'arciconsolato.

Chi mi dice: Che vuoi tu da lui? che lettere aspetti? si è messo a fare il tempone, e non bada ad altro che a godere e a tronfiare su per le piazze e nelle botteghe, e senza darsi una briga del mondo fa stravizzi e tafferugli,

E a' poveri capon ruba la pelle,
E in compagnia di donne e di donzelle
Si mangia salciciotti e mortadelle.

E chi soggiunge: Che di' tu mai? tu se' pure la mala lingua, ghiottone che se' tu, credi che gli altri ancora vadano sberlingacciandosi a gozzovigli e a tambascià? Il buon cristianello è malato per troppo studiare la cicalata che e' ha promesso. — In somma chi me ne dice una, chi un'altra, e ciascun pretende di dare nel segno, facendo da loro tanto fracasso che la mia testa par divenuta un teatro di battaglia, o piuttosto un pentolo di fagiuoli, de' quali chi va in su, chi va in giù, chi gira all'intorno, chi si dimena, chi si urta, che a riguardargli è una maraviglia. A dirvi la verità, io che sono inclinato piuttosto a credere il male che il bene, non fo poco se do loro a traverso, e gli mando alla malora come fossero tentazioni, e m'attengo piuttosto a quello di essi che dipingevimi seduto al tavolino, solo e rinchiuso nel vostro gabinetto, rompervi la schiena, stemprarvi lo stomaco, consumarvi la vista al chiaro della

lucerna, logorarvi li polpastrelli delle dita, cader di sonno e mezzo assiderato per lo freddo, beccarvi il cervello per ischiccherarmi la solennissima cicalata. Oh fosse ella poi così! ma sia com' esser si voglia, se voi non mi mantenete la promessa, e non mi lodate i lodevolissimi maccheroni, non la vi perdono più mai,

E sempre avrò che dir male di voi
Fino al dì del giudizio, e un dì da poi.

Ricordatevi che in Padova se n'è tenuto ragionamento, e che molti aspettano di sentirla; colla qual occasione s'è parlato de' fatti vostri, e di aggregarvi all' Accademia de' Ricovrati, come si farà alla prima raunanza. Ma un' altra ve n'ho a dire; cioè, ch' io vorrei essere da voi chiarito se codesto rarissimo Pecorone si possa acquistare al prezzo che già v'ho scritto, sì che mi liberi dalla seccaggine di chi sempre me ne domanda. Orsù via scrivetemi un poco, e avvisatemi dello stato vostro e de' vostri studi e de' vostri divertimenti, chè anch' io per un' altra volta vi darò ragguaglio della prima accademia che si terrà; e fia in breve, quando non ci burli il magnifico Taleoni, che, giusta alle sue lettere, doveva arrivare a Padova per la Befania. Intanto state sano se lo siete, guarite se non lo siete. Ricordatevi di me, del cicaleccio, de' vostri amici che vi vogliono bene, *quos inter*, e il primo almeno lo crede d'essere il vostro Gennari.

XCII.

A Gio. Antonio Muscato.

Padova, 7 settembre 1745.

In villa ebbi la vostra lettera de' 19 agosto, coll'altra del Bartoli piena di belle ed erudite osservazioni. Se io là non fossi stato distratto da un giro che feci nel Vicentino, avrei mandata una lunga lettera che m'era venuto in pensiero di scrivervi intorno all'opinione del Castelvetro, la quale sebbene pare che sia fondata sulla dottrina di messer Aristotile, tuttavia, a mio giudizio non è; e quand'ancora fosse, io ho tante ragioni in contrario, che non istimo un fico le autorità di quel venerabile barbassoro di Stagira e di cento Castelvetri. Al leggere la lettera del Bartoli mi si risvegliarono le antiche idee delle osservazioni ch'io già avea fatte sulla Poetica di Aristotile quand'io era uditore del Volpi, e mi risovvennero alla memoria le riflessioni da me esposte in quelle dissertazioni ch'io lessi nella nostra Accademia intorno alle favole, e 'l loro uso ed abuso nella moderna poesia. Già mi sentia bulicare per le cellucce della celloria mille pensieri che si affollavano per uscire, e tra lor tenzonavano per essere primi: io non potea più tenerli in freno; un momento mi pareva mille anni di spregnarmi la fantasia: pensate che sgominato letterone sarebb' egli stato s'io avessi a loro aperta l'uscita!

Talora mi posi a dire: Datemi carta, penne e calamajo; quando il Piovano, di ch'io era in casa, fattomisi avanti con viso arcigno: Che carta, disse, che penne, che calamajo? v'è uscito di mente, che dobbiam gire a Grumolo? (*est autem pagus in Vicentino*); e volle che *illico* mi mettessi gli stivali e in arnese di viaggio, essendo già preparati i cavalli. Vi giuro per le brache di quel giudice marchigiano che fu sì malamente uccellato da que' tristanzuoli, che in tutto il viaggio (che fu di non poche miglia) io non ebbi altro in testa che voi, Bartoli ed Aristotile co' suoi dottrinali; e ci volle del buono ch'io potessi liberarmi dal fastidio di que' pensieri, i quali nell'onesta e ridente brigata dove poi mi trovai m'aríano fatto parere un uomo di umor insipido e maninconico, più di quello che soglio essere. E perchè non mi scrivi adesso (direte voi) quello che tu volevi scrivermi allora. Io assomiglio il mio naturale al foco di paglia, il quale quanto più presto di ogn'altro suol accendersi e divampare, altrettanto più presto si smorza. Cavatene voi la conseguenza, ch'io passo a discorrere d'altro. Il nostro Bartoli, a suo grande onore e della nostra patria, fu eletto professore di Eloquenza nella Università di Torino *cum quingentorum ducatorum salario;* di che egli mi pregò che a suo nome ancora vi scrivessi. L'abate Badia e 'l Volpi furono i sensali di questo negozio. Quando saranno i primi d'ottobre, *Litora tum patriae lacrimans portusque relinquet.* Voi certo vorrete vederlo innanzi che parta, *et dextra jungere dextram.* Io me la passo tra bene e male: di

voi spero bene. Attendete a star sano, ed amatemi secondo il costume vostro.

XCIII.

Al dott. Giovanni Marsili.

Padova, 28 ottobre 1748.

Io son bello e guarito, ma il freddo mi da del travaglio, e non mi lascia ricuperare le forze. Voi non siete venuto a Padova, e ci deste parola per uccellarci: almeno scriveteci qualche cosa de' fatti vostri, e come passate il tempo, perchè lo Scarmigliato mi ha detto che siete un perdigiorni e uno scioperone e intabaccato peggio che prima. Gianni, tu vuoi che ti risciacqui il bucato, e ti canti la solfa come si dee: deh, caro fratello, lascia andare alla malora le femmine e incacane a Ser Cupido, dal quale non ti puoi aspettare che frutta mal sane; e di che amaro sapore sieno, tu ben lo sai. Attendi di proposito a qualche studio che ti possa recare profitto insieme ed onore; e giacchè Domeneddio t'ha fornito di talento, e t'ha dato quella comodità di studiare che molti non hanno, non ti abusare, fratello, di sì bei doni. Ma non più, perchè direte ch'io vi fo la predica. Avrò caro intendere come vi avanzate nel vostro Dizionario Berniesco. Vi raccomando que' libri, se mai si trovassero: il Morgante l'ho trovato sciolto con undici lire; se con poco più si potesse avere il Malmantile,

come l'ebbe Vianelli, lo comprerei. Restami a pregarvi che mi diciate, se dove il Burchiello, nel sonetto che comincia: *Andando la formica alla ventura, dice, però me ne vo a Lio*, usi proverbialmente *andare a Lio*, e se sia un proverbio viniziano, e che cosa significhi, e chi altri l'avesse usato. Se vedete il nostro Patriarchi salutatelo per mio nome, e parimente il sig. Apostolo. Fra questo conservatevi, e non siate *momenti asper*, specialmente *benevole et amice momenti.* Addio.

XCIV.

Al medesimo.

Dalla Villa, 10 maggio 1751.

Giovanni mio, tu se' buono e gentile, e perciò volentieri ti do qualche carico. L'amico Vianelli si raccomanda a te, al Gozzi, al Martinelli per avere qualche verso. Oh non mi far cera brusca e viso arcigno! di che temi? odi il Vangelo, e poi segnati. I versi debbono lodare (ma pare che tu ti divincoli e ti contorca; aspetta il fine) debbono lodare il fratello del membro della nostra Accademia S. E. Sebastiano Crotta, che termina il reggimento di Chiozza. Guarda, fratello mio, che bell'argomento! Tu ami il nostro buon socio che te ne prega per mezzo mio; non gli usar villania col metterti al niego; e poi farai come coloro che con una figliuola hanno due generi. Io parlo chiaro, ma tu fai

la vista di non intendermi? Aspetta, che io ti dicifererò come s'io parlassi armeno o soriano in metafora: voglio mo dire che scalderai due ferri ad un fuoco. Barlacchio ch'io sono! volea dire che tu piglierai due tordi a una pania. Oh ella m'è scappata, furbetto, a questo tratto, nè so più che mi dire. Tu ridi e già m'intendi, ed io frattanto m'andava logorando il cervello perchè tu m'avessi a capire. Oh qualche volta tu se' pur maliziato! Fammi altresì la cortesia di dar indirizzo alle inchiuse due lettere, e alla mia venuta ti rimborserò della spesa. Saluta i membri dell'Accademia dal primo all'ultimo, e statti allegro e sano.

XCV.

All'abate Giovanni Nani.

Padova, 21 luglio 1753.

Il conte Algarotti ha voluto rinnovare a questi dì gl'illustri esempi di Mecenate e di Augusto, generosi fautori dei letterati. Per la dedicatoria che l'abate Bresciani gli fece di quel suo libretto, indovinate mo che bellissimo dono n'ebbe da lui? Nol vi penserete mai; conciossiacosachè la miseria e la grettezza degli uomini ricchi de' nostri tempi sia così grande, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria, e crederebbero perduto perfino un baghero che a sollevamento degli studiosi spendessero. Oh direte voi che i letterati sono una razza di gente querulissima e incontentabile;

ma *quis tam ferreus ut teneat se* nel vedere pasciuti e ben agiati i buffoni, gli adulatori, per non dir peggio, e intanto essere abbandonate ne' lor bisogni e quasi perir di stento le persone di lettere? Non è tempo di trattar questo punto; però tornando al conte Algarotti, vel dirò io, poichè immaginarvelo non potrete, quanto e' sia mai stato magnanimo e liberale verso l'abate Bresciani. Egli donò niente meno che un nobile casamento (qui per esso acquistato ne' mesi passati col prezzo di duemila e ottanta ducati), e liberamente glielo donò così che ne possa a suo talento disporre. Che ve ne pare? A me certo sembra che codesto atto generoso sia degno di eterna memoria, del pari e più ancora che non fu quello praticato dalla serenissima Repubblica col Sanazzaro, appunto perchè se il dono fatto al Bresciani è vinto nella somma dall'altro, si dee nondimeno avere in considerazione la disuguaglianza de' donatori, cioè la disparità che passa tra un cittadino privato ed un principe. Ma di ciò non più, chè voi, che siete sottile e intendente cavaliere, la differenza notabile metterete a campo, che dee farsi tra un libro e un epigramma, nè io voglio piatire con voi. Il Patriarchi, ahi, ahi! lasso me! dolente me! si è partito. Non mi so dar pace di star senza lui. Addio.

XCVI.

All'abate Gasparo Patriarchi.

Padova, 27 gennajo 1762.

Comincio a riavere il fiato dopo una folla di cose che m'avean posto l'assedio, e lungo sarebbe il volerne scrivere la storia. Sasselo Dio se mi duole fino all'anima di non avere fatto risposta al gentilissimo abate Deluca, che mi regalò la sua traduzione. Ebbi sempre nel pensiere il comando suo, e dinanzi agli occhi il suo libro per leggerlo tutto, e dirgli poi il mio parere alla buona; ma credereste? non ebbi spazio che di scorrerne qualche facciata. Egli pare ch'io sia il sindaco del Comune: tutti vogliono ch'io rilegga gli scritti loro, e noti e cancelli e riformi e corregga a mio senno. Lasciamo da parte due ben lunghe dissertazioni intorno ad un punto istorico di queste parti, che fui pregato a leggere con occhio critico e porre in iscritto i miei dubbj, i quali non furon pochi. Ho presentemente un'opera tra le mani da pubblicarsi intorno le pitture, sculture, bronzi, ec. di questa città, la quale mi tiene occupato assai. L'autore è intendente della materia, ma nel fatto della lingua non sa nulla nulla, e mi conviene cassare di continuo, e rimettere altri modi di dire con un tedio grandissimo, e sono certo che in fine il dettato non sarà quale il vorrei. Ma come se' tu entrato in cotesto gineprajo?

direte voi. — Fu la carità del natio loco che mi strinse, e 'l desiderio di giovare chi s'adopra in onor della patria; chè certamente se io avessi avuto in vista o gloria o utilità, non avrei preso la penna in mano, dappoichè nulla deggio sperare. Oltre a ciò, ho preso a scrivere la vita del marchese Poleni, per conforto di molti amici, e per inclinazione ancora dell'animo mio, che era pieno di affezione e di stima per quel chiarissimo ed umanissimo letterato. Taccio di qualche altro studio, e taccio di qualche fastidio che per colpa di alcune persone poco oneste e nemiche del vero mi fu recato, e intanto ve ne fo cenno in quanto che possiate difendermi dai giusti rimproveri dell'abate Deluca, e giustificarmi presso lui sì che resti persuaso della mia amorevolezza e della gratitudine che gli professo. Anzi vi prego far sì ch'io abbia col mezzo vostro il sonetto magistrale della corona che si vuol fare contro Giambracone, ond'io possa prendere norma per comporre il mio. E basta di ciò. Se c'è qualche novità rispetto alle *Memorie letterarie*, vi saprò grado che me ne facciate avvisato. Addio.

FRANCESCO MILIZIA

Nacque ad Oria in Terra d'Otranto l'anno 1725.
Morì in Roma nel 1798.

Le mie Opere, il mio discorso mi han procacciato la riputazione di dotto, ma io conosco di non esserlo; son un ammasso di eterogeneo. *Così scriveva di sè medesimo questo famigerato e bizzarro ingegno. In queste poche sue Lettere si scorgerà un certo non so che di stile romanesco che fa a' calci con quello di un purista: ma piace tuttavia non poco la loro originalità, il loro piccante, e piace quella disinvoltura con cui sa render palese o la sua bile, o il suo buon umore, o il fino suo discernimento nelle opere di belle arti e di gusto.*

XCVII.

A Tommaso Temanza.

Roma, 24 marzo 1770.

Così vanno scritte le Vite de' celebri Artisti. Bravo bravissimo il mio sig. Tommaso Temanza. Con estremo mio diletto e tutta ad un fiato ho letto la bella Vita ch'ella ha dottamente scritta dell'insigne Scamozzi. Di un valentuomo di quella fatta, autore di tante e sì grandi opere, e desideroso di empiere tutto il mondo di sue produzioni, chi meglio poteva esserne biografo di un altro valentuomo qual è il mertevolissimo sig. Tommaso? Veramente ella ha tessuto questa Vita da grande architetto Vitruviano; cioè con tutta l'intelligenza dell'arte ad oggetto di promuover l'arte stessa, esaminando nelle sue de-

scrizioni i pregi e i difetti e il progresso e decadimento del gusto. Quanto è sensata quella osservazione sopra il principio e fine delle Procuratie, e sopra la differenza tra il Deposito del doge da Ponte e quelli dei Grimani! E quella digressione circa i Teatri quanto non è savia! Mi congratulo dunque sinceramente con lei per sì degna produzione della sua mente, e le auguro da Dio benedetto ogni prosperità, affinchè prosegua ad onorar la sua patria e ad istruire chi ha la buona volontà di esser istruito colle altre opere ch' ella promette di dar alla luce.

La ringrazio di vero cuore della finezza compartitami del dono di un esemplare della prelodata sua opera. L' altro esemplare l' ho recato, insieme colla lettera, al venerando monsignor Bottari, il quale lo ha aggradito cordialmente, e gliene renderà egli stesso i ringraziamenti col suo purgato giudizio. Ma il povero vecchio non istà benissimo; pur tuttavia conserva il suo buon senso e la sua maravigliosa memoria. I suoi Dialogi sopra le tre arti del disegno saran terminati di ristamparsi da qui ad un mesetto.

Ho fatto il fattibile per sapere se nella Biblioteca Chigiana vi fosse niente in quel codice da lei accennatomi circa la Vita di Danese Cataneo. A me non è riuscito l' accesso, ma fattovi per diligenza da un domestico del cardinal Chigi, mi è stata resa la secca risposta: Non esservi nulla.

Spero in altra occasione poter servir meglio il mio stimatissimo sig. Tommaso, che prego umilmente a volermi onorare de' suoi cari comandi per quell' ossequio, amore e riconoscenza

che sinceramente gli professo. E di tutto cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente...

XCVIII.

Al conte Francesco Sangiovanni.

Roma . . . . . . 1771.

Vi è un pettegolezzo; indovini per chi? per Tito Livio. Tempo fa un Tedesco in compagnia di un certo abate Giovinazzo, ch' è un erudito exgesuita napoletano, cercando nella Biblioteca Vaticana non so che antico codice del Nuovo Testamento, vi trovò un frammento che il Giovinazzo interpretò essere di T. Livio. Allegro il Giovinazzo di questo scoperto tesoro, lo stampò subito con una lunga prefazione, e con molte note per illustrare il testo, e per provare le sue interpretazioni. Sul punto di pubblicarsi la stampa, ecco un ordine per sospendere ogni pubblicazione, a motivo che il custode e gli scrittori della Biblioteca Vaticana arrossendo che i Barbari avessero trovata una sì preziosa gemma fra quelle carte ch' essi hanno in custodia, e che sono pagati per illustrare, han gridato che quel preteso pezzo di Livio è una impostura solenne, immeritevole perciò di pubblicarsi per non disonorare il gloriosissimo attuale pontificato. Dunque non si pubblichi. Ma Giovinazzo, co' suoi, grida anch'egli contro la loro ignoranza. Dunque si porti il codice presso monsignor Zelada: scelga egli col suo purgatissimo

discernimento due eruditi di ventiquattro carati, i quali armati di microscopj esaminino se il predetto frammento sia di T. Livio o no. Giovinazzo seguita a gridare, che questo giudizio non appartiene a due Romani, ma a tutto il mondo. Se egli si appella al mondo, ho gran paura che perda la causa; poichè parmi che al mondo niente importa, non dirò di quel frammento di quattro pagine che riguarda qualche fatto di Sertorio nella guerra di Spagna, ma nemmeno di tutto Tito Livio. E Livio e Cesare e Cicerone e Omero e il divino Platone tutti insieme non vagliono quanto un albero di fico. Ci lamentiamo della brevità della nostra vita e dell'angustia del nostro talento; frattanto perdiamo la maggior parte del tempo ad apprendere cose inutili, e trascuriamo tante cose importanti conducenti al nostro ben essere.

Se ella si troverà in Venezia in tempo che sia finito di ristamparsi quel libercolettucciaccio del Teatro, se ne faccia dare un esemplare dal nostro sig. Piccioli; se ne vuole più, se ne faccia dare quanti ne vuole.

XCIX.

A Tommaso Temanza.

Roma, 14 novembre 1772.

Benedetti que' venticinque zecchini da lei spesi per godersi Verona. Altri ne spendono migliaja a rendersi ridicoli con galloni e con

broccati, e ad avvelenarsi nella pompa delle mense. I suoi elogi di Verona mi sono andati veramente a cuore. Quella è la mia città diletta, quantunque io non l'abbia veduta che da ragazzo e di passaggio. La sua bellezza e la sua polizia sono dimostrazioni infallibili del buon governo pubblico e municipale, e tutte queste cose debbono necessariamente influire alla morigeratezza ed alla urbanità de' suoi abitanti. E perchè tutto questo nostro arcipicciolissimo globetto non è su quel gusto? Anch'io nel mese scorso ho girato un tantino per questi contorni; ma non ho veduto altro di buono che il palazzo di Capraruola, derelitto, che se ne andrà in malora fra non molti anni. Sono stato fino a Cività Vecchia, dove l'antimurale di quel bellissimo porto di Trajano se ne va anche al diavolo, essendo per i furiosi colpi dell'onde tutto sgrottato fino dalle sue radici lo scoglio che serve di basamento alla fabbrica soprappostavi. Sono accorsi i più insigni di questi architetti a visitare il gran male ed a progettarvi i loro rimedj. Sento progetti lunghi e dispendiosi che mi fanno rabbia; mentre è palpabile un riparo facile e sicuro, il quale sarebbe di fargli prima una buona scogliera, affinchè il mare più non lo tormentasse, e poscia saldare la piaga. Ma la facilità e il risparmio non è della magnificenza romana. Questo mio giretto è interamente sterile per il pubblico; all'incontro il suo sarà dolcemente istruttivo per tutti, ed io sono impaziente di vedere le belle Vite ch'ella presto darà fuori. Via, sig. Tommaso riveritissimo, faccia presto un tal bene alla sua patria, all'Italia,

a' suoi amici ed a qualunque brama d'imparare. La sua modestia poi concederà all'amicizia sincerissima ch'io teneramente le professo, che pubblicate queste nuove produzioni del suo raro talento, ne faccia inserire un estratto nell'Effemeridi, ossiano Novelle Letterarie, che qui si stampano ogni settimana. Sarà questo un picciolo contrassegno della grandissima stima e della riconoscenza che le conserverò per sempre.

Circa il tanto ritardo della ristampa di quel libercolo, resto sorpreso. È cosa di sì poco momento, che in un pajo di settimane sarebbe bello e finito. E come mai per una baja sì piccola tante e tante dilazioni? Se il sig. Pasquali si avesse spiegato da principio, si avrebbe preso altro partito. Ma giacchè egli disse di non poter intraprendere questo lavoro che verso la fine del mese entrante, bisognerà darci pazienza ed uniformarci al suo comodo. Io ho stimato sempre il signor Pasquali un galantuomo; dunque io sono sicurissimo dell'osservanza della sua parola, nè temerò altre dilazioni. Sicurissimo sono ancora, mercè le grazie del signor Temanza, che la edizione riuscirà bella, corretta ed accresciuta di buone cose ch'io non ho sapute.

Se ella stima a proposito, vi può aggiungere ed annicchiare a suo luogo, che anche la Moscovia ha il suo proprio teatro. Michele Lemonossow, oltre la sua buona grammatica, la rettorica e la sua traduzione di venti salmi di Davidde, ha composto due tragedie in lingua schiavona; lingua da lui arricchita di nuovi vocaboli e purgata di molti termini corrotti. Ales-

sandro di Samarokow, consigliere di Stato, è autore di sette tragedie, di due opere eroiche, una intitolata l'*Alceste* e l'altra il *Cefalo*, e di sei commedie.

Mi faccia la finezza d'informarsi dal predetto signor Pasquali quanto è il prezzo delle opere di Machiavelli della sua ultima edizione, e se ne potesse favorire un pajo di esemplari, col rivalersi dell' equivalente sulle cinquanta copie ch' ei mi darà di quel noto libercolo.

Porterò a monsignor Bottari i suoi saluti, che gli saranno gratissimi. Mi conservi ella frattanto il suo affetto, mi comandi, e mi troverà sempre quale ho l' onore di dirmi .....

C.

Al medesimo.

Roma, 19 giugno 1773.

Mi abboccherò con questo signor Ciampi, e lo pregherò di trasmetterle il nuovo tomo delle Lettere Pittoriche. Le occhiudo un manifesto per una architettura armonica, che non so che cosa vorrà essere; vi ho poca fede, e meno ne ho per l'editore: avrei piacere d'ingannarmi.

Un frate domenicano calabrese, chiamato Minasi, che si ha per un gran naturalista, ha data qui alla luce una dissertazione sopra l'apparizione della Fata Morgana. Questo è un fenomeno che si vede a Reggio di Calabria, nel mare che forma lo stretto di Messina. Si veg-

gono apparire sulle onde eserciti di fanteria e di cavalleria, ai quali rapidamente succedono boschi, indi torrioni, poi arcate immense, colonnati, palazzi e case senza numero, e moltitudine infinita di uomini, di donne e di ogni altra sorta di bestie. Quest'apparizione, che talvolta comparisce sul mare e talvolta in aria, sempre ne' suoi colori naturali e distinti, e talvolta fregiata d'iride, è chiamata da quei Calabresi Fata Morgana; e quantunque la veggono spesso, la veggono sempre con sorprendente diletto. Affinchè comparisca questa bella Fata, bisogna che il sole sia elevato circa 45 gradi sopra l'orizzonte; bisogna che il mare sia in calma, ma increspato leggermente da certo venticello, ond'esso mare vada a farsi come uno specchio poliedro, cioè a più faccette. Allora un soldato che sia sopra la sponda, formerà un esercito, un albero, una boscaglia, una colonna, un colonnato, ec. Ma ella che vede sempre mare, ha mai veduto di queste Fate? Se vuole questa dissertazione, gliela manderò: con patto però di non farla ristampare dal nostro signor Pasquali, il quale promette, promette, promette, ed eseguisce poi alle calende greche. Se non vi fosse ella fra mezzo, io da gran tempo l'avrei sciolta con costui, ch'io stimo galantuominissimo; ma quel mancar di parola tante e tante volte pel tratto di quasi un anno sopra una minchioneria da disbrigarsi in un pajo di settimane, in verità è un procedere nauseoso e ributtante. Ma chino il capo a quanto farà il mio amabilissimo signor Tommaso; e mi creda che non gli dico ciò per

complimento: la stima, l'amicizia e le tante obbligazioni che le professo con tutto il mio cuore, mi fanno deferire volentieri volentierissimamente a quanto ella farà, sicurissimo ch'ella farà tutto egregiamente. Solo mi dispiace l'incomodo ch'ella ha sofferto e soffre per questa baja. Ho gran piacere che v'inserisca il suo articolo sopra i teatri veneti: sarà quello il miglior articolo. Evviva il mio gran Temanza.

Vedrò con sommo piacere la sua opinione sopra le statue di cotesta chiesa di S. Rocco. Io non ho veduto il disegno di essa facciata: ho veduto bensì il parere di questi Romaneschi; ma dopo un pezzo, cioè dopo ch'era stato mandato costà, o dopo ch'eran qui venute le risposte non troppo applaudenti. In fatti pareva fatto co' piedi. Allora fui anch'io invitato a dire il mio sentimento, e lo scarabocchiai giù alla mia maniera. Questo però non doveva comparire che in privato, e per particolare soddisfazione di non so qual soggetto. Non ne so altro, perchè non sono stato più da quella persona cui lo diedi; nè m'importa di saperne nulla, perchè la questione mi sembra ben leggiera, specialmente trattandosi di statue sopra un remenato in una facciata a due ordini di architettura.

Monsignor Bottari ancora vive, ma a letto, mezzo immobile e smemorato; parla, e per abitudine mostra piacere a sentir leggere. Si conservi ella prosperamente, mi comandi, ed abbracciandola cordialmente mi raffermo con tutto il rispetto ...

CI.

Al conte Francesco Sangiovanni.

Roma, 7 agosto 1773.

Uno de' socj gesuitici, il P. Scarella veneziano, per la festa di S. Ignazio pronunciò, nella chiesa del Gesù, un panegirico, che non sarebbe uscito più fulminante dalla bocca di Demostene. *Spectaculum facti sumus angelis, mundo et hominibus*, fu il tema. Si diede a provare la necessità che la religione, il mondo, Roma aveano di S. Ignazio e della sua compagnia in tempo delle sfrenate eresie di Lutero e di Calvino, e in tempo della scoperta de' nuovi mondi. Onde i Padri e i Santi Ignaziani e colla dottrina e col sangue han conservato il vero culto e l'hanno propagato. L'oratore impresta non so che visione a S. Ignazio, al quale sembra vedere disciorsi la sua compagnia, come il sale nell'acqua, ed egli mira con indolenza tanto discioglimento. E come, santo fondatore, permettete che si disfaccia un corpo il più benemerito del mondo, encomiato da tante bolle pontificie, regolato da tante profezie: *Ego vobis Romae propitius ero?* Mondo ingrato! E Roma la più beneficata . . . . . ma si cuopra d'un velo sì tristo avvenire. L'affollatissima udienza fu tutta commossa da questo pezzo di vera eloquenza nata da un cuore agitato dalla più veemente passione. L'imprudenza fu grande;

ma tutta Roma compatì uno sfogo di gente addolorata.

È compatito anche monsig. Falconieri schiaffeggiato barbaramente da un certo abate Alessandrini Corso in presenza di sua sorella la principessa di S. Croce, del cardinale De Bernis e di altre dame e cavalieri radunati in una camera a veder la Girandola incontro a Castel S. Angiolo. Il Prelatino diceva delle galanterie all'amabile baronessa Piccolomini. Il Corso diceva alla Dama che non desse retta alle finzioni di Monsignore. Monsignore diede del birbo al Corso, e il Corso gli si avventò con una mano al collo, e coll'altra si diede a schiaffeggiarlo, a sgrugnarlo e a pestarlo sì crudamente, che l'avrebbe finito se altri non glielo avessero sottratto. Il cardinale De Bernis ricorse al magro ripiego di un silenzio universale, che dopo pochi giorni si convertì in trombe sonore. Il più bello è, che il Corso, più altiero che mai, seguita ad esser aggradito e in casa di S. Croce e in quella del cardinale De Bernis.

È un gran bel mondo questo nostro, signor Conte mio singolar padrone. Io vi sto volentieri, e volentieri disposto a lasciarlo: finchè però sto qui desidero ardentemente la continuazione della sua amicizia, in corrispondenza di cui le ho scarabocchiate queste poche linee, assicurandola, che subito che vi sarà qualche novella importante, mi darò il piacere di partecipargliela.

La nostra signora Maria sta a maraviglia, e memore dei rari pregi del signor conte di Sangiovanni, lo riverisce caramente; come fa con

tutto l'ossequio anche mia consorte. La prego ad informarmi de' libri nuovi recentemente usciti in cotesta parte d'Italia sopra la Storia naturale e sopra l'Agricoltura.

CII.

Al medesimo.

Roma, 4 settembre 1779.

Che fa il garbatissimo signor Conte mio padrone tragrande in tutto e in istima e in cordialità? Starà benone: e io me ne consolo. Anche qui si sta bene. Il nostro Papa si è rimesso a maraviglia. Per questo suo ristabilimento fu tenuta, giorni sono, una solenne Arcadia, in cui spiccò sopra tutte le altre composizioni, tutte bellissime quanto veridiche, un sonetto di monsignor Alfani ch'ebbe una triplice salva di applausi. Il cardinale Giraud si fa dare questo sonetto dal Monsignore, e se ne va dritto al Papa, gli narra mirabilia del bosco parrasio, e particolarmente del sonetto di quel prelato talentone di prima classe, e meritevole delle più alte dignità. Ma appena Sua Eminenza n'ebbe letti i due primi versi: — Alto là, intuona Sua Santità, e recita ella netto il sonetto, che si trova stampato fin da trentacinque anni fa in una raccolta per Giovanni V re di Portogallo. L'Eminentissimo restò petrificato; e il Santissimo a ridere e a raccontare questa avventura a tutti i palatini e non palatini. Mira memoria del Papa! Egli non sa che tre sonetti. Mira casualità d'Al-

fani di colpire uno dei tre! Peggio: il sonetto è per gli orecchi, e contro la ragione; onde non fa onore al gusto del Papa, nè di Alfani. Questo prelato, uno de' più franchi della Curia Romana, è ora oppresso da un diluvio di satire: è il bersaglio dell'exgesuitismo.

CIII.

Al medesimo.

Roma, 21 aprile 1787.

Fenomeno singolare, signor Conte amabilissimo mio padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' Santi Apostoli de' Padri Conventuali alla porta della sagristia, a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli.

Basamento liscio, diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovine, la Temperanza. Si alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il Papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono

di lumachello. L'accordo è grato. Il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza.

La composizione è di quella semplicità che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! Che eleganza! Che disposizione! La scultura e l'architettura, sì nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia, nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo.

In ventisei anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niun' opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fino gli stessi exgesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel Papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti.

È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i Michelangiolisti, i Berninisti, i Borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro.

Il nostro sior Piero Vitale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le

belle arti finalmente risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel mausoleo che farà a S. Pietro per papa Rezzonico. E spero altresì che il signor Conte stimatissimo mi conservi la sua grazia e mi onori de' suoi comandi, mentre pieno di stima e di amore mi raffermo ....

GIUSEPPE PARINI

Nacque a Bosisio, terra del Milanese, nel 1729.
Morì in Milano nel 1799.

Vasi in Samo, civette in Atene, coccodrilli in Egitto, a ricordare oggidì la celebrità del Parini. Lo chiamava l'Alfieri primo pittor del signoril costume. *Ben poche sono le lettere familiari che di lui si potè raccogliere dal sig. Francesco Reina editore di tutte le sue Opere* (Milano, 1801-1804, in sei volumi), *dalle quali ne abbiamo trascelte alcune rimaste fuori della nuova edizione fatta per cura del medesimo ed inserita in questa Collezione.*

CIV.

Alla contessa Silvia Curtoni Verza.

Milano, 22 gennajo 1789.

Dovrei vergognarmi d'essermi lasciato prevenir nello scrivere, e quel ch'è più, prevenire da lei, veneratissima Dama. Nondimeno è forza che io lo confessi: anzi che vergognarmi, esulto e vo glorioso del mio mancamento. Questo mi ha dato luogo a comprendere quanto sia grande la benignità dell'animo suo; e con quanta generosità sappia disprezzare i minuti puntigli della condizione, del sesso e della naturale vanità. Ma ciò che più lusinga ed appaga il mio cuore, si è che il mio peccato mi ha procurata una più valida testimonianza della parzialità con cui ella si degna di riguardarmi. Niuna cosa, dacchè ebbi l'onore di vederla, e

di ammirarne in breve tempo tante amabili e stimabili qualità, niuna cosa, lo giuro, poteva più contribuire alla felicità della mia vita ulteriore che una tale testimonianza. Forse il mio amor proprio e il mio vivo desiderio me ne amplifica di troppo il valore. Comunque sia, anche la illusione mi è troppo grata nel presente caso: ed è certo per altra parte, che io non amplifico l'espressione oltre la realtà del mio sentimento. Tornando poi alla mia mancanza, spero ch' ella vorrà credermi che non è volontaria; anzi che nasce da troppa sollecitudine di non mancare; e che io ci ho merito piuttosto che colpa. Se io le dicessi, gentilissima Dama, che da quel momento che a lei piacque privare la mia patria e me della sua presenza non è corso un giorno neppur un giorno senza che io mi sovvenissi di lei, e senza che io mi dilettassi come tuttora fo di ricorrere e di contentare coll'immaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano: se io le dicessi che io ho sempre presenti le sue sembianze per lo appunto come se ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto; che mi par di sentire il tono della sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione, e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che ravvivate da una lievissima tinta maschile son tanto più singolari e prepotenti: se io le dicessi queste e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo da lei cortesemente attribuitomi di grande pittore di verità. Ora con tali disposizioni come sarebbe stato possibile che io tras-

curassi o dimenticassi di scriverle sollecitamente? Ma l'alta stima da me conceputa di lei, le impressioni da lei lasciate nel mio animo fieramente sensibile a quel bello che esce dell'ordinario corso della natura e della educazione, il mio zelo proporzionalmente esaltato mi fecero pensare a scriverle in modo più nobile e solenne che non è la triviale prosa di una lettera. Lo avrei fatto, ed avea già cominciato a farlo, se la infelicità della mia fisica costituzione, degl'incomodi di salute, la tristissima invernata, le seccaggini del mio impiego, ed altre necessarie distrazioni non mi avessero, mio malgrado, rallentato nel cammino tanto che finalmente sono stato prevenuto dalla graziosità di lei. Ma quel ch'è fatto è fatto. Spero, anzi tengo per certo che le mie circostanze mi permetteranno di comprovarle coll'opera anche la verità di queste asserzioni. Frattanto le rendo infinite grazie della bontà che ha avuto di rendermi cara la vita coll'obbligantissima sua lettera, e desidero vivamente, ed istantemente la supplico, ch'ella si valga frequentemente di qualche momento di ozio per continuare a bearmi. Fortunato me se cotesto ozio potesse a mio riguardo divenire una occupazione! Io non esagero giammai. Le perdonerei, se la sua modestia la facesse dubitare delle mie parole; ma non saprei perdonarle, se cotesto dubbio nascesse da una diffidenza del mio carattere. Ella non meriterebbe di conoscere nè di stimare l'uomo il più sensitivo della terra. Ho l'onore di confermarmi quale mi sono dichiarato di sopra . . . .

CV.

Alla medesima.

Milano, 25 febbrajo 1789.

Temo, che se io ho fatto male lasciandole desiderare la mia prima lettera, farò forse peggio spontaneamente importunandola colla seconda. Nondimeno io non posso resistere alla voglia di dimostrarle ch' ella non può esser dimenticata da chi una volta ha avuto l'onore di vederla ed udirla, e, quel ch'è più, di vederla ed udirla con un animo ed un cuore simile al mio. Negherà ella di credermi che da gran tempo i miei pensieri non vengano più volte al giorno a Verona? Se ella nol credesse, farebbe non meno torto a me che a sè medesima. Tuttavia questi pensieri, qualora per necessità sono richiamati a Milano, non mi portano veruna novella nè della salute nè degli studi nè de' piaceri di lei: ed io oggimai non desidero di sapere più altra cosa che questa. È dunque forza che io a lei scriva, pregandola che si pigli il disagio di rendermene qualche conto. Che fanno cotesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e della energia del di lei animo? E coteste labbra, dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale dei più gentili e più colti cavalieri veronesi od estranei si volgono essi o parlano più di sovente? So-

pra tutto quali cose dettate dalla mente sì bene ornata ed inspirata dalle Muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano, che tre o quattro volte da me veduta ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sè, non tanto perchè bella quanto perchè appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti? Non credo io già che questa si occupi mai sempre scrivendo di morti, di tombe o d'altre simili, benchè da lei rendute bellissime, malinconie. Altre cose si convengono alla sua età, al suo sesso ed alla piacevole economia della vita. Di grazia ella mi parli di tuttociò. Ho tanta brama di esserne informato, che volentieri m'arrischio anche a sentire alcuna cosa che contenga qualche poco di amoretto per me. Sa il cielo quanto avrei caro che non pochi giorni di conoscenza, ma una lunga consuetudine avesse fatto nascere in lei quella confidente libertà di cui si nodrisce l'amicizia. Quanto guadagnerei io di felicità! Quanto sopra l'idea grande che già ne ho, crescerebbe smisuratamente in faccia mia la bellezza dello spirito, del cuore e di tutta la persona di lei! Ma a che servono questi miei voti, quando la realtà è così lontana? Perchè non ho io una libera fortuna che mi basti in ogni paese? Ella può troppo bene immaginarsi dove sceglierei d'abitare. E neppure questo mi è possibile. Or dunque che fare? Venga ella a Milano, dove ha fatto sperare che sarebbe presto tornata, dove fra le dame si è acquistata in pochi giorni tante ammiratrici del suo spirito, della sua grazia e della sua cultura. Il nostro carnevale non

meritava ch'ella si pigliasse l'incomodo di qui venire. Ma nel mese di aprile è troppo piacevole e salubre il fare un corto viaggio. Altronde ella ben sa che noi dobbiamo avere in quel mese e giochi e spettacoli e nozze solenni: e l'augusta amica, ch'ella co' varj suoi pregi si è saputa bentosto conciliare, ben merita e forse spera ch'ella le dia questa pruova della sua affettuosa osservanza in occasione così fausta per lei. Venga, e si trattenga di poi qualche mese. Vorrà ella scriver de' versi? Ella ci troverà ed ozio ed ammiratori. Vorrà ella conversare? Quanti dell'un sesso e dell'altro penderanno da coteste labbra così efficacemente parlanti! Che se le piacerà di fare all'amore, non le mancheranno bei giovani che a tanto splendore accorreranno. E se per distrazione soffrirà che altri soltanto gliene parli, ci sarà fino a qualche vecchierello immaginoso che senza stancarla le sospiri qualche volta da vicino. Ah se ella si fosse qui trovata questo inverno, quanto sarei stato meglio di mente, quanto avrei usato del poco mio ingegno stato sinora sommerso nel torpore e nella stupidità, quanto il mio cuore sarebbe stato lontano dalla noja! Pochi momenti ho io provati veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono stati essi? La priego ch'ella non mi faccia l'ingiuria di non mi credere. Essi sono stati quelli, sì soltanto quelli in cui le due sue stimabili amiche Cusani e Castiglioni, forse senza avvedersene, mi hanno renduto lieto e beato parlandomi di lei. Sovviemmi ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi recentemente pubblicati dal ca-

valier Pindemonte. Tali versi, benchè non mi soddisfacciano del tutto per rispetto al tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento in cui mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso che le scherza sulle labbra nell' atto dello indovinare! Ciò s'intende quando ella sorride della cosa, non già se per mia sventura sorride di me. Ma il foglio è vicino ad esser pieno, ed io non torrei mai la penna dalla carta. Affrettiamoci come il viandante a cui sopravviene la sera. In fine dopo tante ciarle che mi resta egli ora per consolarmi? Non la presenza dell'oggetto per cui solo io sento di sentire la vita; non una immagine davanti agli occhi che me ne rappresenti almeno le forme; non copia ed effusione del suo spirito e delle sue grazie in lettere. Altro non mi resta che ciò che ne ho profondamente stampato, dove...? nella mente. Ma ciò è molto per eccitare il desiderio; poco per soddisfarlo. Ma non è però mai poco ciò che tiene l'anima in attività. So bene, ornatissima Dama, ch'ella si maraviglierà di questo mio tenore di scrivere tra il faceto e il galante; nè vorrei ch'ella mi credesse manco rispettoso per ciò. Che sarebbe, se io coprissi sotto il velo di questo stile qualche sentimento più solido e più vivo che non osassi per ancò di mostrarle, non essendo meglio affidato a farlo? Con ciò significherei tanto più i riguardi d'ossequio e di venerazione che le debbo e le professerò in eterno.

CVI.

Al dottore Giuseppe Paganini.

Fra poco tempo non avrò più il piacere nè meno di trattenermi teco per lettere, perchè tu sarai così lontano che io non saprò come dirigertele. Però frattanto che tu sei in città non voglio perder l'occasione di scriverti, nè di meritarmi tue risposte, le quali mi serviranno di qualche sollievo nella più critica circostanza in cui mi sia mai trovato. Un uomo che, o per sua colpa, o senza, sia involto in qualche calamità, non si può dir pienamente infelice finchè gli resta un amico con cui liberamente sfogare il suo dolore; un amico che venga egli medesimo a raccogliere a ridondanza del nostro affanno; un amico che compatisca ciò ch'è proprio dell'uomo e di certi caratteri; un amico che non ha la sciocca crudeltà di rimproverarci e di darci delle lezioni morali giusto in mezzo all'alterazione maggiore del nostro spirito. Un tale amico sei tu, caro Paganini; ed io trovo pure il conforto di potermi a te mostrare qual sono nella mia fiera situazione. Crederesti tu che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare? Ma parliamo d'altro. M'im-

magino che tu ora comincerai a dar le tue disposizioni per la villeggiatura. Felice te, se tu vi potrai andare scompagnato dalle idee che mi ci hanno accompagnato me! A buon conto io ti auguro ogni sorta di divertimenti e modo di procurarteli; e chi sa che il mio animo non si disponesse di venirti a trovare almeno per pochi giorni? Per altro non assicuro niente, perchè io non so quel ch'io mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Desidererei di sapere se tu hai ulteriori nuove del tuo affare di Vienna, che mi possano esser grate. A questo proposito ti priego anche d'un piacere, cioè di vedere alla Posta grande, se mai ci fosser lettere per me, e trasmettermele, perchè io ne aspetto da Angiolini. Ti priego ancora, se tu hai nuove di quelle che tu credi che mi possano interessare, di farmene cenno. Io cerco tutti i mezzi di potermi distrarre; e ogni cosa può esser buona a farmi guadagnar qualche momento. Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio; onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere, o non leggere le carte che mi vengono per mezzo tuo. Questo però non è possibile, perchè se non altro il dovere e la gratitudine mi obbligano ed a ricevere ed a rispondere. Qui troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. Intanto io mi valgo di te, perchè la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione. Per altro ti avver-

tisco sinceramente, che se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacere sensibile se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo, e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Già il mio male non può esser più grave di quel che è: e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. So quanto sei delicato, e quanto mi ami. Però non dubito che fossi mai per iscrivermi cosa o ingiustamente lusinghevole per me, o ingiustamente d'aggravio all'altra persona. Solo ti avviso per tutta l'amicizia che hai per me, di non toccarmi nemmeno per ombra nulla che riguardi il vicino esito di questo maladetto affare. Scusa, ti priego, con quella conoscenza del mondo e con quella umanità che tu hai, i vaneggiamenti d'un tuo amico. Salutami di tutto cuore la signora Teresina, e fa i miei complimenti a D. Alessandro ed all'abate Bonsignori. Procura di star sano, ed amami come fai. Addio.

MELCHIOR CESAROTTI

Nacque in Padova nel 1730. Morì in patria nel 1808.

Nel raccogliere le Lettere familiari del Cesarotti, aggiunte alla stampa di tutte le sue Opere fatta in Pisa, nè fu l'editore severo nella scelta, nè paziente a procacciarne non poche più apprezzabili e tuttavia inedite. Rimanga ne' voti un nuovo Epistolario del Cesarotti. A buon diritto vogliońsi oggidì sbandeggiati certi suoi modi di dire ripescati oltremonte, ma può ben contentarsi il Lettore, come dal saggio che qui ne avrà, d'essere compensato dal brio, dall'affetto, dall'urbanità, dalla gentilezza, dalla magistrale disinvoltura che spiccano in ognuna di queste sue familiari corrispondenze.

CVII.

Al cavalier Clementino Vannetti.

Padova . . . giugno 1780.

Ebbi successivamente e lessi con sommo piacere le due sue poetiche Epistole, piene di sapore e di grazia. Il buon gusto critico, la disinvoltura dello stile, la finezza delle allusioni, il sale e la urbanità degli scherzi che regnano ugualmente in ambedue, le rendono così pregevoli che potrebbero far onore, per non dir invidia, ad Orazio. Se queste espressioni sembrano forse caricate alla sua modestia, ella non deve incolpar che se stesso, giacchè scrive in modo che non si può con lei esser ingenuo senza parer lusinghiero. Merita anche somma

lode il suo assunto di purgar il Parnaso italiano dalla corruzione che lo minaccia. Vorrei però ch' ella non si contentasse di compiere l'ufficio sol per metà, e che censurando un difetto non usasse troppa clemenza col suo contrario. La gonfiezza, la preziosità dello stile, il francesismo, il barbarismo e la pedanteria scientifica, erano vizj ben degni della sua forza; ma non la meritano meno la vacuità d'idee, la magrezza, la timida superstizione, la servile imitazione, l'abuso della mitologia, il fraseggiamento ozioso, le cruscheggianti ricerche, che formano tutto il merito d'un'altra classe de' nostri verseggiatori. M'inganno io forse credendo che la nausea promossa giustamente in lei dagli sgraziati e fanatici imitatori degli scrittori oltramontani l'abbia messo di mal umore anche coi loro originali innocenti? A ciò vorrei attribuire l'epiteto di fumoso e quasi idropico che dà a Thomas, qualità ch' io confesso di non riconoscere in lui, non parendomi che il suo stile sia sconveniente nè alla grandezza dei soggetti, nè alla sublimità dell'oggetto ch'ei si propone, nè alla specie di lettori a cui s'indirizza. Io la trovo anche un po' severo coi poeti tedeschi, tra' quali vorrei domandar grazia per l'amabile e virtuoso Gesnero. Essi hanno, non v'ha dubvio, i loro difetti; ma i nostri, i latini e i greci ne mancano? e nella letteratura non meno che nella morale, non è questa una legge inevitabile dell'umanità, che l'uomo il più grande partecipi almeno del vizio ch' è finitimo alla sua virtù? Ella vede, sig. cavalier gentilissimo, ch' io non mi sono poi fatto una legge di lodar tutto senza

qualche eccezione; e l'aver cuore di avanzarle questi dubbj, malgrado la dolce seduzione di un cenno inaspettato di lode uscito dalla sua penna sopra di me, parmi un tratto di rigidezza stoica, che può rassicurarla per sempre sulla mia eroica sincerità. Del resto, malgrado qualche apparente diversità nelle nostre opinioni, io amo di credere che siam d'accordo. Ho troppo interesse a pensar così: ella non ha che a far dei versi per aver sempre ragione. L'Italia, come ella ben dice in una sua nota, aspetta il suo Boileau. Il cavalier Vannetti può essere il Boileau italiano senza che disprezzi Quinault, o faccia una cattiva apologia della prima strofa di Pindaro. Mi continui la sua buona grazia, e mi creda colla più affettuosa stima ...

CVIII.

Al medesimo.

Padova . . . luglio 1780.

Io ho bisogno di tutta quella virtù da cui deriva il suo nome per farmi perdonare l'eccesso della mia tardanza a rispondere al suo pregiatissimo foglio dei 17 dello scorso. Non è già ch'io non potessi scemar la mia colpa con varie scuse plausibili, ma credo meglio lasciare a lei tutto intero il merito del perdono, valendomi per mediatore del suo favorito Orazio. La sua lettera sopra la traduzione del Corsetti, ch'io non ho letta, e dopo la sua censura non

ho veruna voglia di leggere, è piena di sensatezza e di gusto. Ella è tra i pochissimi che a' nostri tempi meritino l'apostrofe oraziana: *Docte sermone utriusque linguae,* e si mostra perfettamente iniziato in tutti i misteri dell'arte dello stile comunemente sconosciuta in Italia. Alcuni fra noi sono come i Moscoviti, cui, al dire di Montesquieu, bisogna scorticare per dar loro del sentimento, e per cui i pungoli delicati della locuzione sono interamente perduti; altri affettano un *purismo* inanimato, e giudicano dell'espressioni sull'autorità dei Dizionarj; ma il senso esquisito della bellezza intrinseca dei termini, l'analisi filosofica del loro valore, la finezza di giudicar fra due espressioni apparentemente sinonime, è un dono di pochi eletti fra cui ella tiene un posto assai ragguardevole. In somma in questa sua lettera io non trovo che da lodarla a suo dispetto; solo volendo sofisticare, affin di piacerle, giacchè ella brama le censure come gli altri vanno a caccia degli elogi, potrei dire che nell'esame critico fatto all'interprete, parmi di subodorare una prevenzione forse eccedente per l'originale; ma siccome ella non tratta questo punto *ex professo,* così non mi credo in diritto di fargliene ancora una colpa.

Approvo molto ch'ella si proponga di estendere la sua censura poetica all'altra classe di difetti che avvilisce il Parnaso italiano. Non è però mestieri ch'io le additi o i componimenti o gli autori; oltrechè io amerei piuttosto la critica ideale che la personale; i vizj accennati si trovano, sto per dire, in quasi tutte le

opere dei poeti italiani che si piccano di conservare intatto il buon gusto nazionale. La servile imitazione, la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'arditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell'italianismo; e se volessi citare dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi più oltre, potrebbero somministrarmi più d'un esempio. Un vano fraseggiamento, detto poetico, tratto dalla mitologia, forma una gran parte del merito di varj altri: la cieca adorazione dei Latini e dei Greci, la erudizione grammaticale, la critica senza filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunissimi della corrente dei maestri e dei dotti, e sono più perniciosi degli altri, perchè impongono maggiormente coll'autorità. L'educazione della gioventù è in mano di pedanti e di scrittori mediocri, che diffondono il pregiudizio e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un credito così radicato che basti ad imporre all'universale: i loro vizj comunemente non seducono che le persone di mondo, o quelli d'ingegno men disciplinato e men colto; e combattuti ragionevolmente dai pochi, pedantescamente dai molti, liberamente da tutti, non possono essere gran fatto pericolosi: laddove gli antichi e i principali Italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autorevole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo, nè si può arrischiare di attac-

carli senza pericolo d'aver la taccia di sacrilegio. Io posso dirlo con fondamento, io che fui trattato poco meno che da eresiarca, perchè qua e là nelle mie opere osai parlare su questi soggetti con una onesta e filosofica libertà. Ciò deve tanto più animare il suo zelo ad esercitare una critica pienamente libera. Io non condanno adunque la censura degli autori grandi, purchè sia proporzionata al difetto e lontana da qualunque sospetto di prevenzione. Il gusto esclusivo, la scuola, l'autorità, la passione ci seducono talora malgrado nostro. Non sa piacermi il metodo di condurre i lettori nel sentier di mezzo col trarli da un estremo all'altro; all'incontro le opinioni estreme sembrano autorizzar le contrarie, l'eccesso o la parzialità scemano fede alla critica meglio fondata. Confesso che trovai strano nella sua bocca il titolo di fumoso e d'idropico dato a Thomas. M'è noto che più d'uno pensa così; ma questo appunto parmi uno di quei tanti giudizj dettati dalla prevenzione di cui abbonda l'Italia, e che mi spiacque veder autorizzato dalla penna d'uno scrittor come lei. Il gonfio è lo sproporzionato nel grande: mi si mostri questa sproporzione, e la causa è vinta: finchè non si fa questo, il denominare un autore pieno di somme virtù da un difetto apparente, e ciò con una espressione caricata ed acerba, è un tratto che non par facile a giustificarsi. Io non prenderò la briga di far l'apologia dei poeti tedeschi; vorrei solo che si rendesse adeguata giustizia anche ai loro meriti, e questa non è adeguata quando si scorre leggermente sopra di questi e si calca soltanto

sopra i difetti. Che cosa ha l'Italia, anzi tutta l'antichità, che uguagli il *primo Navigatore* di Gesner? che maraviglie, che fanatismo non si sarebbe destato giustamente fra i dotti se questo componimento si fosse ritrovato in un codice greco? Ella non fa parola di Haller e di Vieland; pure le *Alpi*, la *Doride*, la *morte di Marianna* nel primo, la *Novella di Zemin e Gulindy* nel secondo sono componimenti d'una bellezza straordinaria. Hanno questi e tutti gli altri i loro difetti; ma se ciò basta per farci disprezzare un autore, saremo costretti a non amarne o apprezzarne alcuno. Crede ella che Omero, Pindaro, il suo stesso Orazio non abbiano la loro gran dose d'umanità? e approverebbe ella un critico che da qualche imperfezione si credesse autorizzato a parlar di loro con disprezzo e con leggerezza? Le qualità essenziali d'un poeta sono quelle che debbono formarne il carattere. Ella confessa che Thomas è un sicuro maestro nell'arte d'imprimere nei lettori qualunque affetto si voglia. Questo giudizio forma il sommo elogio d'un oratore: perchè dunque denominarlo da un'equivoca imperfezione piuttosto che da una vera, massima e riconosciuta virtù? Parmi ch'ella tema un po' troppo di veder la poesia italiana colorita di tinte straniere. Perchè credere un delitto l'appropriarsi le altrui bellezze, quando ciò possa eseguirsi felicemente? Parmi eziandio che comunemente si confonda il genio grammaticale d'una lingua col genio rettorico: quello è sempre stabile, questo si modifica tante volte quanti sono gli scrittori originali che vi fioriscono.

Quante espressioni non ha Dante che dovrebbero dirsi andaci e repugnanti al genio italiano, se si volesse prender norma dai susseguenti poeti? quanti grecismi non furono felicemente introdotti dal Chiabrera? quanti modi energici non si trovano nel Davanzati, ch'ei deve solo alla sua gara con Tacito? Il mal è che pochi fra noi conoscono le regole d'una sobrietà giudiziosa e d'una delicata desterità nel rammorbidire i colori stranieri: ove questa si possedesse un po' meglio, crederei che un certo misto di sapor peregrino e nostrale dovesse conciliare allo stile una novità piccante, e arricchire l'erario della nostra lingua, che parmi, checchè se ne creda, un po' scarso. Oimè! io non volea fare che alcuni cenni, e a poco a poco ho fatto una dissertazione. Vaglia almeno la lunghezza di questa lettera a compensare la mia tardanza, se pur il compenso non è peggior della colpa. Se io avessi la fortuna d'esserle vicino, mi sarebbe un vero piacere il trattenermi con lei sopra questi soggetti, e credo che non ci sarebbe difficile il persuaderci reciprocamente. La nostra comunione deve essere in fondo la stessa, e quando ci fosse qualche diversità, è certo che fra noi non avrebbero luogo gli anatemi.

Tornato in città, donde fui lontano parecchi giorni, trovai la sua operetta latina di cui la ringrazio vivamente. Farà questa il soggetto d'un'altra lettera, ma la prevengo che questa non potrà essere molto sollecita. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda con vera e singolare compiacenza, ec.

CIX.

All'abate Amaduzzi.

Il tempo prefisso alla solenne funzione, indicatomi nel suo pregiatissimo foglio de' 24 corrente, mi solleva dalla pesante mortificazione di mostrarmi ritroso a sollecitazioni così lusinghiere e onorifiche. Ella ben sa che non v'è cosa più capricciosa dell'estro, nè che rispetti meno le leggi del Galateo. Questo farfarello mi onora assai di rado delle sue visite, ma se talor mi si approssima, è certo ch'ei fugge più che di fretta lungi da me alla prima idea d'impegno, dovere, solennità, aspettazione, e di tutto ciò che negli altri suole allettarlo. Quindi è che a riserva di alcune bagattelle scritte solo per esser lette da due occhi, io non ho mai preso impegno di scrivere una riga di mio in verso, fuorchè nei casi in cui anche la santa Chiesa permette di rubare e ammazzare. Chiunque mi conosce da vicino sa d'avermi inteso dire del miglior senno ch'io m'abbia, ch'io torrei più volentieri una febbre, che l'obbligo di un componimento qualunque siasi. Per carità si scordi ella primo, e faccia che tutti gli altri si scordino ch'io sia letterato, e mi prenda per un galantuomo, amator sincero del bello, sensibile all'amicizia, ammiratore e difensore zelante del merito, che gode dell'altrui fama forse più che della sua, e che se ha scritto qualche volta, lo fe' così o a caso, o per pura necessità. Se la

mia ritrosia a servire il valoroso sig. principe Gonzaga è una colpa, sia certo ch'io ne sono punito abbastanza dal mio rimorso, e non voglia ella aggiungervi la pena troppo sensibile di farmi conoscere ch'io abbia perduto veruna parte della sua grazia. La vezzosa ed ammirabile Corilla entri pure in Campidoglio tra gli evviva di tutto Parnaso in mezzo d'Erato e Clio, scortata dal suo Emireno; e traendosi dal capo il ben meritato alloro, goda di cingerne la fronte del suo mecenate pastore, a cui frattanto un nume men serio di Apollo presenterà di furto colla punta del suo arco una ghirlanda di mirto. Questi sono gli augurj sinceri ch'io mi compiaccio di fare alla degna coppia, aggiungendo a lei, sig. Abate pregiatissimo, le più cordiali proteste di essere col più vivo sentimento di stima e di riconoscenza, ec.

CX.

Alla contessa Lavinia Dragoni.

Padova, ... 1784.

La graziosa sua lettera non risente punto i pregiudizj della stagione. Malgrado i ghiacci e le nevi, l'amenità del suo spirito ricorda i tepori di primavera. Io però mi compiaccio di simpatizzare con lei anche in questo punto: giacchè pretendo di non cederla ad alcuno nell'odiar cordialmente l'inverno, ch'io risguardo come il nemico della natura; e credo più che

dimostrata la opinione del celebre Buffon, che il mondo abbia a morire di freddo. Ella ha scelto un'ottima pipa nel saporito Luciano: egli è il Voltaire dell'antichità; ambedue hanno dichiarato la guerra ai dogmatici d'ogni specie, ambedue sono impareggiabili nel loro genere: l'uno ha una certa diffusione graziosa e spensierata, qual è quella della conversazione; l'altro ha una vibratezza e un'agilità ch'è tutta sua. Gli scherzi del primo sembrano più naturali, quelli del secondo sono più fini ed inaspettati: il Francese sopra tutto parmi più filosofo del Greco; la sua leggerezza è gravida d'idee solide e profonde: laddove Luciano sembra alle volte parlar a caso e senz'altro disegno che di divertirsi a spese della filosofia, facendo talora uso d'argomenti da volgo, e confondendo le dottrine delle scienze naturali coi sogni dei metafisici de' suoi tempi.

Omero ha ben fortuna di trovare in lei una protettrice autorevole, appunto perchè meno pregiudicata di madama Dacier. Il favore ch'ella mostra al disegno della mia fatica mi sarà un nuovo stimolo per intraprenderla. Uscito che sia il mio secondo tomo, il che dovrebbe essere alla metà di quaresima, raccoglierò un poco meglio il mio spirito per consultar le mie forze sopra un'impresa della quale, malgrado i buoni pronostici di qualche censór ben affetto, non so qual successo promettermi. Frattanto in questa traduzione omerica ho un precursore alquanto bizzarro. Un maestro di questo seminario si è pensato di darci Omero tradotto nel nostro dialetto vernacolo e in stile burlesco.

N'è già uscito il primo canto, che nel suo genere ha qualche felicità. Molti declamano contro la profanazione delle cose sacre; ma le parodie che escono a Parigi delle più famose tragedie non tolgono nulla al loro merito; e in ogni modo è bene che anche nella letteratura vi sia pascolo per tutte le classi.

La ringrazio delle sue graziose e benefiche disposizioni; scriverò a Venezia, e sarà opportunamente avvertita. La prego de' miei complimenti al suo pregiatissimo signor consorte, e a credermi costante in quella vera e affettuosa stima con cui mi pregio di dirmele, ec.

CXI.

A Melchior Capovilla Cesarotti.

Padova, 17 dicembre 1786.

È un mese ch'io sono ritornato dal mio viaggio, eppure finora non ebbi un momento da potervi scrivere tranquillamente; ed io ho creduto che voi amaste meglio una lettera un po' tarda e abbondante, di quello che due righe strozzàte e sollecite. Ho fatto un viaggio piacevolissimo in compagnia di due celebri avvocati veneti (*Gallino* e *Cromer*) e dell'abate Boldrin, ch'è arciprete degli uomini di spirito. Non so caratterizzar meglio le tre città principali da me vedute, quanto col dire, che Firenze è il gabinetto del gusto, Roma la reggia delle arti, e Napoli il giardino della natura. Trovai a Roma

il procurator Memmo, che vi si trattenne ancora due giorni, e partì amato ed apprezzato generalmente. Il nuovo ambasciadore Donà e la sua dama, amabile e stimabile al par del consorte per le sue qualità, ci fecero le più cordiali distinzioni. Ebbi per tutto favori e carezze. Conobbi varj uomini di raro merito, tra i quali in Roma il cavaliere d'Azara, ministro di Spagna, signore coltissimo e pieno di filosofia e di gusto, che fu il protettore e l'amico del celebre pittore Mengs, il Raffaello de' nostri giorni, e che fece una sublime prefazione alle opere di questo genio dell'arte sua. In Napoli fummo onorati alla tavola del signor generale Acton, ch' è il primo personaggio di quel regno, e che non accorda così facilmente una tal distinzione. Conobbi finalmente di persona il mio carissimo Mattei, e mi compiacqui di trovarlo nel carattere superiore alla sua dottrina: voglio dire disinvolto, ingenuo, cordiale, lontanissimo dall'affettazione e dalla pedanteria. Ebbi pure sommo piacer di conoscere il celebre cavalier Filangeri, giovane tanto dolce e modesto nelle sue maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere; e l'abate Galiani, uomo di raro ingegno, di moltiplice dottrina, di somma vivacità di spirito, per cui si fece stimare in Francia dal Diderot, dal d'Alembert e dagli altri più celebri, mentr'era colà segretario d'ambasciata. Tornato finalmente a Padova ebbi ad assistere al matrimonio di un amico, giacchè il signor Cromer coronò il suo viaggio coll'andar a Cervarese a darsi una solenne sposata colla figlia del marchese Scovin, giovinetta bel-

lissima e costumatissima. Quando fui del tutto libero posi l'ultima mano alla edizione dei due primi tomi di Omero; ma questo autore mi diede più briga dopo la stampa che innanzi. Cassoni, pacchetti, distribuzioni, pagamenti, riscossioni, lettere sopra lettere mi tengono occupatissimo da molti giorni, nè sarò sbrigato sì tosto. Ho dedicata l'opera all'Eroe veneto, voglio dire al procurator Emo, con una lettera che fa strepito. Io ne tengo pronte per voi due copie, una delle quali la gradirete per memoria di me. Aggiugnerò al pacchetto un tomo degli *Atti dell'Accademia*, di bellissima edizione, che incontra il favore del pubblico, poichè i detrattori sono ridotti al silenzio. Voi ci troverete varie cose interessanti relative alla vostra professione. Avrete insieme due tomi del *Giornale* e una copia dell'opuscolo di Zendrini, che vi saluta caramente.

I tre nuovi professori Gallino, Dalla Decima e Puiati fecero il loro ingresso con esito diverso; a me non toccò sentirne nessuno, perchè i primi due lo fecero in ottobre, e il terzo nel giorno ch'io era alle nozze dell'amico. Il Dalla Bona sta male daddovero, e si tiene quasi per ispedito. È verisimile che il suo posto accademico sia per toccare al Fiorati. Della cattedra non si sa qual pronostico fare; è una maledizione per un giovine che i Riformatori non vogliano mandar innanzi i medici secondarj: così i posti inferiori non restano mai vacanti. Voi però attendete a studiare; chè quando vi sono capitali, la fortuna presto o tardi non manca. Non vi scordate di scrivere di tempo in tempo

al Caldani, al Bonioli e agli altri; ma fate che le vostre lettere non siano semplici cerimonie. Tutti vi risalutano. Fate i miei complimenti all'ottimo vostro ospite. V'abbraccio di cuore.

CXII.

Ad Alessandri.

Padova, 2 settembre 1789.

Ritornato da un piccolo viaggio fuor di città, mi trovo onorato di due doni ugualmente preziosi, la medaglia dell'abate Serassi e l'obbligante e lusinghiero suo foglio, che segnato in data de' 2 luglio, non giunse però a Padova che dieci giorni fa. Non so dire se Bergamo con quest'atto di pubblica onorificenza illustri più il suo cittadino, o se stessa; ed io, in qualità di buon Italiano, mi trovo in dovere di avanzar le mie congratulazioni alla sua città, che rinnova gli esempi di Atene e di Roma, nel tempo che presento a lei stesso i più cordiali ringraziamenti per la distinzione che si compiacque d'usarmi. Il suo chiarissimo concittadino ha molti titoli di merito colla Letteratura italiana, ma niuno che uguagli quello di biografo del più gran genio del nostro Parnaso, di quel poeta che è forse il solo che faccia realmente rispettar l'Italia dall'èmule nazioni d'Europa. Alla compiacenza che destò in me col suo dono ella volle aggiungermene un'altra ben delicata col mostrarsi così gentilmente prevenuto

a favore del mio *Saggio sopra la lingua.* Io so bene che qualche libertino o sgraziato scrittore potrebbe abusarsi di alcune mie proposizioni isolate e mal intese; ma sono certo che i ragionatori vedranno che il mio oggetto fu anzi quello di stabilir la vera disciplina in fatto di lingua, e renderla appunto più rispettata perchè fondata su principj non tirannici e non arbitrarj. Io scrissi per gli Alessandri, e il giudizio di questi mi compensa esuberantemente delle ciarle del *servum pecus.* Accolga i miei rispettosi ringraziamenti e que' sensi di affettuosa stima con cui mi pregio di protestarmi . . . .

CXIII.

A Massimiliana Cislago.

Selvaggiano, ... 1794.

Quando lessi ch'ella volea vendicarsi di Selvaggiano mi rallegrai tutto, immaginandomi che ella volesse venire a fare le sue vendette in persona e a distruggere i verdi nascenti. Oh che cara vendetta! Ella m'indurrebbe ad aggravar le mie colpe per meritarla. Selvaggiano le sarebbe stato obbligatissimo della sua collera; egli ci avrebbe guadagnato più che perduto; i fiori sarebbero a suo dispetto rinati più belli sotto i suoi passi. Ma qual crudeltà fu mai quella d'augurarmi un'itterizia campestre? Questo morbo avvelenerebbe il Paradiso. Dio lo tenga lontano da noi e da quanto ci appartie-

ne; resti per sempre nell'Averno per trattenimento delle Furie. Il suo dispetto contro la Natura fu delizioso; non si è mai pronunziata una bestemmia più grande con più grazia di spirito. Ella è però ben ingrata a far la satira di quella gran madre che fu con lei così prodiga dei doni più amabili.

Non avrei voluto ch'ella indicasse al nostro Zacco che si vorrebbe implicarlo in questa briga, parendomi che bastasse palesargli l'origine della sua amarezza per indurlo a dire ciò ch'ei ne sa o che ne pensa; ma poichè ho creduto di poterglielo accennare, io non fui più libero di fargli un mistero d'una cosa che dovea troppo interessarlo. Gli esposi dunque schiettamente la scena e gli attori, però colla massima delicatezza e in modo che dee rendergli tutto altro che discara la sua relazione con lei. Probabilmente oggi ne avrò risposta, ed ella saprà il risultato.

Benchè io non sia gran panegirista della verità, che mi sembra in molti casi una dottoressa odiosa e molesta, adoro però la veracità, e non amo se non quelli che la professano. Ella è una eroina di questa virtù, ed io mi congratulo della sua impresa. Tal dee chiamarsi la sua dichiarazione a quel povero candidato d'Imeneo. L'atto non poteva essere nè più opportuno, nè più nobile, nè più degno di lei; ma ci voleva un'ingenuità coraggiosa e dolce, e un maneggio il più delicato dell'amor proprio. Ella era una specie di Danaide che annunziava allo sposo il punto della morte nell'atto che si preparava alla consumazione: ma poichè il fu-

turo deluso si separò buon amico, ciò prova ch'ella seppe comportarsi con destrezza ed umanità. Con questo atto fermo e generoso ella si è liberata per sempre dai tutori e dai consiglieri, ha chiuso la bocca ai maligni, e ha tolto loro di mano quell'arme con cui solo poco o molto potevano nuocerle. Io l'ammiro, la lodo e mi congratulo nuovamente e compiutamente.

Olivi è partito per Venezia e mi lasciò le più affettuose commissioni per lei. La buona Costanzetta è intenerita dalle dimostrazioni della sua bontà. Ella fu qui meco tre giorni e oggi torna a Padova. Selvaggiano non è balsamo che basti per le sue piaghe.

La mia visita divota alla mia Madonna di Monte sarà dentro la settimana e probabilmente martedì.

Caro senza fine quel *mio, sì mio*. Suo, sì suo — Cesarotti.

CXIV.

Al conte Vittorio Alfieri.

Padova . . . .

Una combinazione inaspettata mi porge occasione di rinfrescarvi la memoria d'un vostro zelante ammiratore. Non può certamente riuscirvi nuovo il nome della contessa Isabella Teotochi fu Marini. Voi dovete senza dubbio averlo inteso più volte a rammentare dal comune amico cav. Pindemonte; egli vi avrà detto che questa Dama è ugualmente favorita dalle

Muse che dalle Grazie; ch'ella è piena d'ottimo gusto in letteratura; che unisce alla erudizione solidità e svegliatezza di spirito; che non v'è forestiero colto in Venezia il quale non si pregi di conoscerla e di frequentarla; e, per dir tutto in poco, che ella è d'una classe medesima colla vostra illustre amica e compagna, alla quale vi prego di ricordare la mia affettuosa riverenza. Ora questa Dama, facendo il viaggio di Roma, passa per la Toscana. Poteva ella non desiderare di conoscere l'unico uomo Alfieri? E potete voi non compiacervi della conoscenza d'una Dama che può render giustizia al vostro merito più di molti letterati di professione? Io forse non vi sorprenderei gran fatto se vi dicessi ch'ella ammira altamente il Sofocle Astigiano; ma vi aggiugnerò, che ammira ugualmente l'autore del Panegirico di Plinio, e che può discorrer con voi di costituzioni politiche quanto di drammatiche. Permettetemi adunque ch'io vada superbo d'essere il conciliatore di questa conoscenza, per la quale attendo un doppio ringraziamento.

Che fa la vostra Musa? Chi sa quanti tesori poetici avete nel vostro portafoglio! Sarebbe un delitto l'esserne più oltre avaro col pubblico. Non vorrei che lo spettacolo di tante tragedie reali v'avesse fatto abborrire la vostra favorita Melpomene. Ad ogni modo se, come mi fu accennato, l'avete lasciata per far la corte a Calliope, si può ancora perdonarvi, essendo ben certo che saprete servir ugualmente bene una sorella che l'altra. Non so se le vostre idee siano tuttavia democratiche; so bene che il pubblico

vi terrà sempre per uno de' maggiori aristocrati di Parnaso, e 'l tiranno della scena italica.

CXV.

Al cavalier Giuseppe Valcker.

La lettura dell'opera, di cui ella volle onorarmi, intorno ai poemi di Ossian, mi fa passare da una maraviglia ad un'altra ancora più sorprendente. Ella prova il suo assunto con argomenti di fatto così decisivi e convincenti, che sembrano dover trionfare della più ostinata prevenzione. Dalla mia lettera al Macpherson ella avrà già rilevato che sin dal principio insorsero nel mio spirito alcuni dubbj; ma questi, il confesso, restavano sopraffatti dal cumulo delle prove interne ed esterne che mi sembravano militare per l'autenticità dei poemi caledonj; nè avendo contezza che questa fossesi ancora solennemente smentita, e privo d'ogni mezzo di rischiarare la quistione di fatto, riposava tranquillamente nell'adorazione di così specioso fantasma. Ella viene ora a sgombrare il mio sogno colla luce d'una evidenza a cui non è possibile di resistere. Ma qual è poi la conseguenza di questo mio risvegliamento? Eccola. Io ammirava Ossian come un genio straordinario, difficile a concepirsi quale mi venía rappresentato, ma pur possibile; ora mi veggo costretto ad ammirare il Macpherson non solo come un genio ugualmente grande, ma come un fenomeno unico ed inesplicabile.

Io veggo in lui un poeta che comparisce gigante innanzi d'essersi mostrato uomo; che ha la forza di scordarsi di sè, del suo secolo, di quanto lo circonda, per trasportarsi in una remotissima età, e vestire un personaggio disparatissimo senza mai lasciar trasparire il suo; nè ciò in un breve componimento, ma per tutto il corso di due interi volumi; che per un raffinamento singolare vuol anche assumere nello stile varj difetti non suoi, qual è una estrema concisione che rende strane e improbabili pressochè tutte le sue narrazioni, la soverchia uniformità di colori e di frasi, la oziosità degli epiteti, la mancanza totale d'idee religiose e del macchinismo, mobile potentissimo della poesia e strumento generale del mirabile. Veggo un uomo continuar per anni ed anni con faticosa intensione di spirito a rappresentare il personaggio di Ossian tessendo una lunga serie di poemi, quando uno o due componimenti bastavano a procurare al pubblico una illusione che assicurasse l'autore del proprio merito, e gli procacciasse compenso di ammirazione e di lode; un uomo finalmente che potendosi far venerar dal suo secolo come un genio trascendente, non solo rinunzia all'amor proprio cedendo la sua gloria ad un idolo, ma soffre di guadagnarsi i titoli d'impostore e falsario, piuttosto che deporre la sua maschera ed uscir a riscuotere in suo nome i dovuti applausi. Una parte della mia medesima ammirazione e sorpresa è parimenti dovuta al sig. Smith, che si mostra gemello del Macpherson e nei talenti e nella originalità del carattere. Questo cumulo di

singolarità è così strano, bizzarro e fuor di natura, che confonde e sopraffà il mio debole intendimento. Io sono ben certo che in tutta la storia umana non si trova esempio di una dissimulazione di questa specie. Ella, sig. cavaliere ornatissimo, che conosce, e con precisione, non solo i fatti, ma le persone e le circostanze, può trovar la spiegazione di un tale enigma, e darmi il filo per uscire da questo labirinto in cui mi perdo: senza di ciò io non oserò certamente sostenere che le Poesie di Ossian siano originali ed autentiche, ma sarò tentato di credere che il capo d'opera più sublime della poesia sia uscito dall'immaginazione d'un frenetico.

Comunque sia, la ringrazio del piacere ch'ella mi procacciò con questa sua interessante e curiosa storia, e pieno di riconoscenza e di stima ho l'onore di protestarmi, ec.

CXVI.

A Tommaso Olivi.

Padova, 15 dicembre 1797.

La tua lettera mi commosse con una tenera compiacenza. Duolmi solo che questa fosse amareggiata dalla trista notizia della mancanza del fratello. Consérvati, caro Tommaso, a te, alla tua famiglia, a me, che ti appartengono col cuore. Consérvati e tienti lontano quanto puoi da tuttociò che può agitare soverchiamente i

tuoi nervi. Quante volte bramai di scriverti, e quante mortificazioni ebbi di non farlo? Ma che poteva io dirti, e come spiegarmi? Ci volevano discorsi troppo lunghi, troppo liberi per farmi intendere con qualche speranza di frutto, e il nostro bel sistema di libertà avea posta una inquisizione sulle parole. Io non sapeva il tuo incomodo fisico, ma era ben certo che il tuo spirito si trovava in burrasca, e quel ch'è più, che tu amavi la burrasca medesima sperando di arrivar per essa al porto della felicità. Illusione fatale, rea di tutte le nostre sventure! Io già conosceva da molto tempo la fallacia di que' venti insidiosi che ci spingevano nell'alto e non presagiva che tempeste e naufragj; ma conveniva essere più che profeta per immaginare che cotesto turbine di libertà conducesse direttamente e deliberatamente alla servitù. Vaglia almeno questo singolare esempio a guarirci per sempre dalle chimere filosofiche, le quali non servono che al trionfo degl'impostori. Ma io ho detto assai più di quel ch'io voleva. Questi discorsi non debbono riserbarsi che a Selvaggiano. Attendo con trasporto la primavera e te. Se il cielo benedice le mie piante, spero che il mio boschetto ti presenterà un dolce spettacolo. Tutto il brolo ha una faccia nuova e più interessante. La tua allegrezza per la mia pensione me la rende assai più grata; la mia maggior compiacenza è il pensare che questa onorificenza fu perfettamente gratuita, e ch'io non me l'ho procacciata neppur coll'ombra di bassezza d'alcuna specie. Aggiungo un nuovo solletico alla tua cordialità col dirti che fui tras-

ferito alla cattedra d'Eloquenza senza nuovi aggravj e con un decreto il più lusinghiero. Quando sarà stampato, te ne spedirò una copia. Saluta caramente la famiglia che bramo pur di rivedere. Mio cognato, io, i miei domestici, e credo anche il cane e il gatto, tutti ti amano, ti salutano e non cessano di desiderarti. Addio con vero affettuoso trasporto.

CXVII.

A Francesco Rizzo Patarolo.

Bacio due volte la cara lettera che mi presenta due attestati così preziosi al mio cuore: della vostra guarigione incoata, e del vostro affetto sempre vegeto. Vorrei però che la prima mettesse le ali per consolarci, e che poi la salute prendesse impegno di compensarvi per tutta la vita del lungo esilio che prese finora da voi. Che il Proteo delle malattie vada per sempre a sfogarsi sopra i Protei della maleficenza, di cui si trovano ad ogni passo tanti esemplari. Lo stato vostro mi rese più acerbo il dispiacere di non potervi mantenere la mia promessa di esser con voi, giacchè presso gli amici più cari io sono sempre attratto di più ne' momenti di tristezza che in quei di gioja. Con qual trasporto sarei volato nelle vostre braccia, e quanto mi sarebbe stato delizioso l'unirmi alla cara amica per iscemarvi il tedio della convalescenza? Il soggiorno di Venezia vicino a voi mi sarebbe caro in ogni tempo, ma ora diver-

rebbe per me un vero refugio. Io cerco di scappar in Padova, e non so dove. Tutto qui mi rattrista o mi annoja. Corsi per rintanarmi nella mia selva sfrondata, ma la neve combinata col fumo del mio cammino me ne scacciò; pure appena tornato m'increbbe del mio ritorno. I timori che aveste sulle prime rispetto a me non erano senza fondamento. Non mancarono delle anime che fecero i loro buoni ufficj sul mio proposito; fortunatamente questi non ebbero effetto, e il disfavore meditato si cangiò in una esuberanza di accoglienze e di gentilezze, che m'imbarazza e molesta, perchè mi obbliga a mostrarmi più spesso di quel che vorrei e potrei. Io non desidero che obblivione, quiete e amicizia. Conservatemi questo ultimo bene, su cui spero più che sugli altri. La tranquillità non è per questi tempi di tempesta e caligine interrotta da fantasmi odiosi e ributtanti. Pur troppo m'è noto che la storia veneta non è diversa dalla euganea, e ciò raddoppia l'afflizione e le angustie.

Mi è pervenuta alle mani una sola copia del primo tomo dell'edizione di Pisa, e ciò non per mezzo dell'editore nè per la posta di Toscana. La stampa è polita e corretta. Custoditevi per carità gelosamente in questo incrudimento della stagione. Se il vostro protomedico della scuola di Chirone vi portasse di lancio a me, io vorrei alzarlo alle stelle ben più di Pegaso; ma per ora non so sperar tanto bene. Ajutiamoci quanto si può colla immaginazione e coll'affetto. Io già sospiro la quaresima perchè sospiro la Pasqua, perchè sospiro voi e l'amica. Addio, addio.

CXVIII.

A Salomone Fiorentino.

Quando mi veggo regalato d'un libro di poesie, raro è ch'io non mi senta una botta al cuore per timore e d'annojarmi in quella lettera, e quel ch'è peggio, di essere obbligato o a caricarmi la coscienza di qualche bugia uffiziosa, o ad offendere l'amor proprio dell'autore, generalmente tanto più ingordo di lodi quanto n'è meno degno. Ma quando vidi a presentarmisi il grazioso dono delle sue Rime, il cuore mi battè ben diversamente, certo d'averne a provare una sensazione di piacere non ordinaria. Le sue toccantissime *Elegie* mi avevano già lasciato una profonda impressione del suo valore: ella ha saputo confermarla ed accrescerla colla moltiplicità de' generi e la varietà degli stili. Maestro nel mover le lagrime, ella sa non meno sollevarsi al grande e al sublime ne' soggetti politici e filosofici, vezzeggiare la immaginazione ne' leggiadri, e prender talora dalla religione quel non so che di cupo e d'augusto che sparge nell'anima un ribrezzo sacro. In ciascheduno di questi generi ella ha dato al pubblico più d'un componimento che può contarsi tra i più belli e rari che vanti il nostro Parnaso. Ma dopo ciò bisognerà ch'ella mi permetta ch'io torni a rileggere le sue *Elegie*, ch'io non so lodare abbastanza; benchè in apparenza ristrette solo al patetico,

esse raccolgono tutti i pregi che brillano nelle altre classi. Mi sia pur lecito il dire che forse in alcune delle altre i più scrupolosi troverebbero a ridire qualche cosa, ma nelle sue *Elegie* può dirsi coll'Ariosto,

Che non trova l'invidia ove le ammendi.

Il Petrarca non piange la sua Laura nè con maggior dilicatezza di stile, nè con più finezza d'affetti, nè con ugual varietà d'idee e di sentimenti. E il suo Tempo e l'Eternità potrebbero esserle invidiate dal padre Dante. Io la ringrazio cordialmente del suo prezioso dono, e mi compiaccio di conoscere in lei uno che onora l'Italia colla poesia e la poesia col carattere. La sua parentela col signor dott. Navarra, ch'io apprezzo ed amo giustamente per le sue qualità ed i suoi talenti, mi accresce la compiacenza della di lei fama, a cui mi pregierò sempre di rendere non avara giustizia. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda con grato ed ingenuo sentimento, ec.

CXIX.

Al generale Zach.

1805

Ah io nol presagiva che troppo! Quando intesi che il general Zach andava ad accamparsi in casa Sartugo, mi sentii tremar il cuore, e mi vennero alla mente tutt'i disastri. Oimè, io dissi, che sarà de' miei poveri amici, della

cara Elisa, della sua casa, del suo giardino inselvaggianito? Io lo conosco abbastanza quest'uomo intrattabile, e non m'aspetto che stragi, desolazioni, ruine. Inumano com'egli, è insensibile al bello, sprezzator d'ogni coltura e d'ogni arte, fuorchè di quella dello sterminio, posso io sperare ch'ei risparmi i suoi ospiti e ne risenta pietà? No, nè la dolce vivacità d'Elisa, nè l'onestà e sensatezza di Pietro, nè le sonate di Don Nicoletto, nè le guancie di Tonina, nè le grazie innocenti di Melchiorretto non faranno breccia sul di lui cuore. Solo Don Bortolo potrebbe alquanto ammansarlo, presentandogli le scorze della biscia ch'egli strozzò a guisa d'Ercole: ma la pelle d'una serpe è troppo poco per chi mira alla pelle degli uomini. Alessandro avendo diroccata Tebe, preservò la casa di Pindaro; ma Alessandro amava le canzoni di Pindaro e adorava i canti d'Omero. Posso io sperare che preservi una casa omerica chi non cura altra armonia che quella dei cannoni, e darebbe ad Apollo un fucile in mano in cambio di cetra? I miei timori si vanno pur troppo verificando: la cara amica mi diede già esatto ragguaglio delle vostre espresse trascuranze, e voi avete cuore di confermarmele. Io però, ad onta di questo, ardea di voglia di volare in Aviano, per essere a parte anche dei pericoli della mia diletta famiglia. Io mi preparava a tentare se l'adulazione facesse sopra di voi più di effetto che la pietà; m'accingeva a gittarmi a' vostri piedi e a dirvi (giacchè la paura è madre delle bugie d'ogni specie) tutto l'opposto di quello ch'io

sento: vale a dire, che siete il più caro, amabile e rispettabile dei militanti; che la filosofia vi invidia a Marte; che siete un conquistatore di nuova specie, poichè fate prigioniero al primo abbordo chi vi si accosta; che io lo sono già da gran tempo, ed or più che mai, che i vostri ospiti sentono dentro il cuore la superbia di possedervi, e che tra gli spettacoli che loro si apprestano, il più nuovo e 'l più interessante siete voi stesso. Queste ed altre cose io meditava di dirvi: ma che? gli artigli del destino mi tengono qui afferrato ed immobile. Debbo anch' io assistere ad un esercizio militare di specie diversa. Si tratta di addestrare alla parata i giovani soldati d'Astrea. Sei sono i generali presidenti; ove un solo manchi, la parata per legge non si fa più. Io sono indegnamente uno dei generali; ma promosso in un'epoca scomunicata, e pressochè intruso, mi trovo obbligato più degli altri ad una disciplina severa. Guai s'io mancassi! sarei ben tosto cassato, degradato e forse anche regalato d'una bastonatura teutonica. Compatitemi dunque (parlerò alfin senza ironie o frasi allegoriche), compiangetemi, e accogliete in cambio di me le mie aspirazioni e i miei affetti. Uno spettacolo così trascendente, diretto da voi e contemplato in compagnia d'Elisa, sarebbe un banchetto per la mia facoltà visiva e sensibile. Godo almeno ch'ella lo gusti per me, certo che mi farà una dedica de' suoi trasporti di compiacenza. Se la sera, dopo il vostro trionfo, fate entrambi menzione di me, sarò in parte consolato del mio discapito. Vi ringrazio con tutto l'animo della

vostra graziosa lettera, e mi protesto senza fine, ec.

CXX.

Al cavalier Vincenzo Monti.

Padova, 16 marzo 1805.

Comincio a trattarvi da amico: rispondo tardi, e non mi giustifico. Voglio sperare che il nostro Massa possa ancora esser tra vivi, e che la natura smentisca i funesti presagi de' medici. Abbiamo qui più d'un esempio di questi miracoli: possa questo rinnovarsi in lui, e possa egli gradire i miei cordialissimi augurj e i miei affettuosi saluti.

Vi ringrazio della pena che vi siete presa di sincerarmi sulla caricatura del ritratto d'Omero; ma non v'era bisogno di tanto. Vi parlerò anch'io con ingenuità e con franchezza, giacchè non intendo di cedere ad alcuno in queste due qualità. M'era noto che il mio lavoro omerico non incontrava gran fatto la vostra grazia; perciò quando intesi attribuirsi a voi quel ritratto, non credei, a dir vero, la cosa impossibile, ma non pertanto non prestai fede a quella voce, perchè non amo di credere rei d'una scortesia insolente quei che io stimo e rispetto pe' loro talenti. Vi dirò anzi che la notizia di questo ritratto in luogo di farmi adirare, mi fe' sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla. Io non sono (perchè

mi conosciate meglio) uno del *genus irritabile vatum*, nè mi sono mai offeso, nè ho meno stimato un uomo di merito, perchè discordi da me in materia di lettere, o perchè non apprezzi le mie cose a grado del mio discreto amor proprio. Sensibile alla lode spontanea che mi venga da un uomo giustamente lodato, ho sempre sdegnato di procacciarmela colle ufficiosità della politica letteraria. Accolgo con gratitudine gli avvisi e le censure stesse esposte colla dovuta decenza, pronto a correggermi o a difendermi con urbanità. Degli oscuri e malnati sdegno le lodi e non curo i biasimi, e ho la vanità di vendicarmene con assoluto silenzio. Mi lusingo che questa pittura ingenua del mio carattere possa confluire a quel sentimento d'amicizia che mi esibite, e che mi dà motivo di giusta e cara compiacenza. Ho letto il vostro giudizio sopra i tre Satirici, che mi par giusto, sensato, espresso con precisione e con grazia, e tale che in tal proposito non può dirsi nè più nè meglio.

Conservatemi il vostro affetto, e credetemi cordialmente e con piena stima . . . .

CXXI.

Alla contessa Fanny Morelli.

Tornai da Bassano coll'ansietà d'aver nuove di voi. Fortunatamente m'avvenni tosto in Zacco, e intesi da lui che vi aveva inaspettatamente veduta a Terraglio, e trovata in ottimo stato

di salute; e se non del tutto tranquilla, almeno tanto padrona del vostro spirito, quanto bastava a metterlo in commercio nella società. Ciò mi diede molta consolazione, facendomi sperare che vogliate cooperar efficacemente a ristabilire il vostro fisico, cercando di serenare la fantasia, e prestandovi a tutto ciò che può diradarne le nuvole. Io passai dieci giorni a Bassano in casa di un giovane monaco di Praglia, ch'io soglio chiamare il figlio della mia ultima età, e talora il mio Oscar, perchè ama con trasporto Ossian e me, ed ha la stessa maniera di vedere, di sentire e di scrivere. In conseguenza di queste disposizioni egli è incantato di Fanny, di cui gli lessi alcuni scritti che lo posero in entusiasmo.

Bassano, voglio dire la sua posizione, sarebbe degna del vostro pennello. Esso potrebbe esser una scuola di pittura per i paesisti. Presenta un aggregato di vedute che formano un teatro di spettacoli naturali, sempre interessanti, sempre varj. Il coltivato e 'l silvestre, l'ameno e l'orrido, le colline, i monti, le montagne offrono gruppi, intrecci, contrasti di forme, di colori, di aspetti che arrestano e trasportano ad ogni passo. Tutte queste scene graduate e successive nel territorio sembrano riunirsi dinanzi agli occhi dello spettatore nella città stessa, quando si guarda dal castello, già soggiorno d'un tiranno ed ora d'un arciprete. Io lo contemplai estatico; ma la maggior mia sorpresa fu come mai quel mostro di Ezzelino potesse pascere lo spirito d'idee di sangue in un sito fatto per inebbriare l'anima del néttare dei

Genj. Passai le mie giornate aggirandomi per le terre circonvicine, specialmente lungo il canal della Brenta, ove il fiume non sente ancora il torpore della Patavinità, ma corre e sbalza e spuma irritato tra gli spezzoni dei massi, e fa presentare una forza che può giustificare il detto d'Elvezio, che il sublime è un terribile incoato. Allora però il fiume non aveva che una vivezza piacevole. Le persone del bel mondo avrebbero ben riso in veder me col mio compagno e co' domestici aggirarci tutti attentamente per la ghiaja del Brenta a ricogliervi petruzze e ciottoli come se fossero gemme. Ben però più prezioso di tutte le gemme dell'India fu per me il gabinetto di storia naturale ch'ebbi a vedere in Bassano. Fra le cose che lo distinguono non è la meno singolare che chi lo formò e lo possede, può dirsi con esatta proprietà un arlecchino naturalista, poichè appunto facendo egli il personaggio d'arlecchino a Parigi, acquistò ricchezze considerabili, una parte delle quali, per una inspirazione che non si sarebbe aspettata, la impiegò a procacciarsi una sceltissima collezione di corpi naturali, che per esser ammirata con trasporto non ha bisogno di scienza.

Nella mia dimora in Bassano io m'era scordato di tutte le ribalderie misteriose della politica: appena giunto a Padova intesi tosto che siamo tuttavia incerti della guerra o della pace, ma certissimi della miseria. Per iscappare da queste idee sconsolanti, corsi tosto a rintanarmi nella mia selva, ove divido le ore tra il mio giardino autunnale e il mio gabinetto grottesco. Non so se questo sia un embrione, o una pa-

rodia del museo bassanese, ma so che in ogni modo m'interessa e m'appaga. Ebbi dall'aureo ed amabile Albrizzi una cordialissima che m'invita al Terraglio. Io avea tutta l'intenzione di andare a passar un giorno con lui, ma per ora sono ritenuto da qualche faccenda morale, nè so quando potrò secondare il mio desiderio. Addio, amatissima Fanny; confortatevi, sollevatevi e amate chi si fa una gloria di esser vostro. Addio.

LUIGI LANZI

Nacque in Treja città della Marca d'Ancona il 23 di giugno del 1732.
Morì in Firenze il 31 marzo 1810.

Il Saggio di Lingua Etrusca, la Storia Pittorica della Italia, la Dissertazione sui Vasi chiamati volgarmente Etruschi, ec., sono opere eccellenti che appartengono al genere della più alta erudizione. Vi sono di lui Iscrizioni latine e versi latini e greci, una versione delle Opere ed i Giorni *di Esiodo in terza rima, corredata di preziose illustrazioni, ed altre traduzioni dal greco e dal latino, ec. — La lettera che qui si pubblica di lui indica da per sè stessa la sua provenienza.*

CXXII.

A Bartolommeo Gamba.

Udine, 22 febbrajo 1797.

Sono in punto di perdere il nostro Boni, e sento il distacco. Doman l' altro è il dì perentorio. Ringrazio Dio che mi lascia in buone mani, nè meglio di così potrei desiderare. La spedizione della mia opera che si fece al Belli, s'è riscontrata nel libro della Posta di Firenze, in cui era scritto non *Belli*, ma Ralli: notizia che do al mio corrispondente per vedere di rimediare ad una disgrazia fabbricatami da un diavolo analfabeto. L'altra disgrazia di non avere ancora il baule, che corrisponde quasi allo star senza casa, l'ascrivo ad un altro demonio non ateniese ma bassanese. Il demonio, o genio, di cotesto popolo a lei è notissimo, e

meco più di una volta ella ne ha fatto querele, quando, non ostanti le sue premure per favorirmi presto, il lavoro durava quasi una eternità. Così è avvenuto ora. La stampa è terminata fin da due mesi e mezzo; s'è trattato di legature in *brochure* che richieggono pochissimo tempo, e nondimeno gliele han fatte stentare più che le operosissime legature in pelle con pitture e con oro; e tanto han fatto che han saputo mettere in angustie lei e me. Ho pensato di non passargliene senza qualche pena. Farò dipingere da questo signor Rubeis il demone del *popolo* bassanese, non come quello di Atene, nel cui volto era espressa insieme finezza e pietà, con le altre cose che dice Plinio; nè fra' simboli di guerra e di belle arti, ma in altro modo. Sederà vicino al fuoco con solo una camicia e due braghe, l'una e le altre occhiute come Argo, onde si vegga il nudo; avrà le gambe rosse e i capelli scompigliati, come in cotesto popolo si veggono nel giorno del giovedì: con la sinistra si gratterà le reni, con la destra maneggerà la mestola entro un calderone di polenta: gli usciranno dal naso, a guisa di farfallette, i piccioli figli dell'anima, i pensieri, le idee degli affari, le premure di ciò che gli è stato raccomandato; e queste farfallette resteranno invischiate or con una or con ambe le ali nella tenace polenta: soprattutto raccomanderò che in quel volto si legga lentezza, indolenza, procrastinazione, accompagnate da alternamento di spalle: così un Padre della Valle, che vivrà ne' secoli che verranno, avrà materia di scrivere; e per ora ella e 'l

nostro caro Brocchi materia di ridere. Molti ossequj al sig. Conte, molti saluti a' suoi domestici e agli amici. La ringrazio di tutto; di quello ancora che avrebbe voluto e non ha potuto fare per favorirmi. La abbraccio cordialissimamente.

BARTOLOMMEO LORENZI

Nacque in Mazurega nel territorio Veronese nel 1732.
Morì nella stessa villa il 13 febbrajo del 1822.

Si rendette celebre per la sua singolare abilità nell'improvvisare, non meno che pel didascalico poema in ottava rima Della coltivazione de' monti, *che meritò d'essere lodato dal difficile Parini. Fu aureo ne' costumi, come nello scrivere. — È alle stampe una raccolta delle sue Lettere, delle quali se ne sono trascelte alcune.*

CXXIII.

Al conte Marcantonio Miniscalchi.

Verona, 17 luglio 1768.

Io son più forestiero nelle novelle del mondo stando in città, ch'ella non sarà forse trovandosi in villa; tanto sono industrioso in servire a quel mio genio di solitudine, che posso vivere solo e tacito fra lo strepito e la frequenza. Sia questa superbia o viltà, sia altezza di spirito o pace, io sto certo assai bene e per la tranquillità dell'animo e per la salute del corpo. Mi rallegro del suo bene stare con lei, e la ringrazio della memoria che ad or ad or le torna alla mente di me. Il sig. Carlino Ippolito è partito; è ricordevole delle molte gentilezze ricevute dalla casa Miniscalchi, pieno d'un gratissimo affetto, mi commise di riferirle i suoi ringraziamenti e farle riverenza. Ho avute lettere del P. Belli, nelle quali gentilmente meco

si duole di non avermi potuto vedere a S. Zenone. Ora gli ho scritto. Un'altra volta lo ringrazierò anche dei saluti che mi manda per lei. La combattuta fortuna dei Gesuiti non so in qual porto si fermerà. A Verona si teme di tutto. Sabato mi si dice essersi tenuto Pregadi per terminar qualche cosa sopra di loro. Non si sa che ne sia. A me fanno pietà, perchè quasi presaghi d'una soppressione vicina non parlano, non rispondono, e quel ch'è peggio, gli amici suoi non sanno con qual genere di consolazione torli ai loro tristi pensieri. Quello che mi ha fatto maraviglia, si è stato l'udire venerdì due atti d'una tragedia (perchè è stata impedita la recita degli altri da una pioggia che sopravvenne) del P. Magnani, ove non ho ammirato tanto la giudiciosa composizione, lo stile e i loro versi, ma l'eroica rassegnazione dell'autore, che abbia saputo in tempi per la sua religione sì gravi prender pur la penna in mano. La contessa Lavinia volea tornar jeri da Illasi, ma il medico glielo vietò, mentre tutte quattro le picciole puttine sono vajolate: nessuna però vuol morire, come saprà esser morto pur troppo il puttino della contessa Teodora Giusti. Di questi altri signori, come mi celo alla vista, così non posso scriver la vita. Oh quella securissima ignobilità quanto mi piace! quel far qualche cosa, e non esser nulla, quanto dona di requie all'animo e di salute! Ho voglia di villa, ma d'una villa villana, così però che io vorrei come Orazio venir a prova coi miei villani chi più possa, se essi sterpare pruni e rovi dal campo, o io cure e pensieri dall'animo. Altro

non ho che pregarla intanto dei miei ossequiosissimi complimenti alla signora Madre, e alla signora contessa Camilla e al signor Padre. Ella mi tenga in grazia sua e mi creda di V. S. Illustrissima, ec.

CXXIV.

All' abate D. Antonio Cerini.

Venezia, 29 agosto 1779.

Ho avuto nuova che possiate passar in casa Pompei, come maestro del conte Momolo, e so quali difficoltà più d'ogni altra vi trattenevano. Andate sulla mia fede, caro il mio Don Antonio. Se conoscerete la contessa Lavinia, mi farete ragione della grandissima stima e dell'affetto con cui mi avete sentito a parlar di lei. La grazia che incontrerete presso di quella Dama giustificherà in ogni occasione che la vostra necessaria vicinanza al figlio supplisce ad una madre, ma non fa la figura di pedante. Ella mi ha scritto che gli dispiacerebbe che veniste con ritrosia. Io gli ho risposto che quando avete dato una parola, la morte non vi torrebbe dal mantenerla. Le ho fatto una lunga ed esatta descrizione del vostro carattere, mostrandole che avrà tutto da voi, se vi vorrà bene. Poco mancò che io non le dicessi che si contenti d'abbracciarvi ed empirvi il viso di baci, assicurandola che nessun tesoro l'avrebbe guadagnato di più l'animo vostro di quello che la buona grazia. Le ho detto che io non aveva prima pensato

alla vostra persona per quest'ufficio, non perchè vi mancasse alcuna delle più belle qualità, ma perchè non ardiva di abusare della mia amicizia in un impiego di cui era certo che non ne avevate punto di bisogno. Ho scritto dell'onestà vostra, del vostro pudore; l'ho assicurata che non siete capace di abusare di alcuna gentilezza che vi fosse usata, e ne ho esatto ogni gentilezza come dovuta al vostro merito a competenza delle più nobili persone. In somma su questo tenore ho empito tre facciate di lettera coll'eloquenza che mi è propria, col fondamento che me ne davano le vostre amabili qualità, e con quel cuore che deve un amico, qual siete voi, pretendere da un amico qual vi son io. Andate adunque con piena fede. Mostrate di non esiger nulla, e servite alla vostra modestia, stando a vedere quanto gli altri servono alla lor convenienza. — Nel voltar il foglio scrivendo in fretta mi son accorto esser semplice. Scusatemi. Non v'ingerite a giudicar punto delle quistioni domestiche, nè a decider di nulla che con riserva: amate quei signori che sono buoni, e sarete amatissimo. Dei passati maestri non dite nè bene nè male. Perdonatemi se vi do questi avvertimenti che vi gioveranno infinitamente, e conservatemi la fede d'un rigoroso secreto. Fatemi questo merito presso di quella famiglia, di confessare che abbiano potuto moltissimo sopra l'animo vostro le mie parole, e le assicurazioni che vi feci della conosciuta loro virtù e gentilezza. Aspetto qualche grata risposta dal mio caro D. Antonio; e desideroso di abbracciarvi e di star

con voi quando a Dio piacerà, con tutto il cuore vi bacio ed abbraccio. Addio cara la mia gioja.

CXXV.

Al medesimo.

Venezia, 27 gennajo 1780.

Voi meritate tutto, il mio caro D. Antonio; e se non avete modo di disimpegnarvi da quelli che vi pregarono per il sonetto, bisognerà che mi sforzi di farlo. Ma questi signori non conoscono punto le circostanze delle persone, e non si fanno niente di coscienza d'incomodar voi e me in una cosa, che quando è fatta non ne resta pur la memoria d'un giorno. Non è ch'io voglia magnificar la fatica di far un sonetto; ma se non costa niente, non val niente e non occorre cercarlo; se costa poi qualche studio, non è da savio spenderlo in cosa che debba esser in un momento dimenticata. Il soggetto per cui si farebbe, merita tutto; ma la materia è una scipitezza tale, che non mi sento cuore da far un verso. E poi bisogna ch'io serva alla mia riputazione: e se ogni cosa mediocre può bastare a chi servo, non basta a me; e a soddisfarmi ci vuol tempo e argomento che mi piaccia. Ho da comporre per il procuratore Mocenigo, per le nozze della contessa signora Cecilia Gradenigo con S. E. conte di Collalto; vorrei far qualche cosa per quell'ammirabile contessina Cecilia Pompei, ch'è ben qualche cosa

di più grazioso che un maestro che va via da una scuola per andar a far il paroco; e peno a trovar tempo per nessuno. Ho degli studi fra mano che mi rapiscono, e il chiamarmi a far un sonetto mi è diventato come chi chiamasse un mercatante uscito dal porto con piene vele a tornar indietro per dir buon giorno ad un servitore di casa che restò sulla riva. Ho i miei doveri, oltre a ciò, e voi mi fareste un gran servigio a dispensarmi. Non posso farvi piacer sì grande servendovi, che io non fossi per riceverne uno molto maggiore essendone dispensato. Dite quel che volete per iscusarvi presso di chi vi richiese. Ditegli che ho fatto fatica a scusarmi con voi, e se volete anche, aggiungete che non ne avrei fatto punto a dispensarmi con altri. Potete dirlo. Sappiatemi dire quando si fanno le nozze Guarienti per mia regola. Ricordate i miei ossequj a tutta la casa Pompei, e singolarmente alla signora contessa Lavinia, mia e vostra padrona. Amatemi, e credetemi anche senza di queste prove, ec.

CXXVI.

Alla contessa Silvia Curtoni Verza.

Mazurega, 24 giugno 1808.

Io non so qual maestro di scrivere s'abbian proposto taluni, che pur si lusingano di esser signori nella repubblica delle lettere, de' quali avendo letto io alcuno scritto, in cui, deplo-

rato lo stato dalla decaduta eloquenza, si studiano d'insegnare com'ella debba alla sua prima gloria restituirsi; e ciò fanno in modo e con uno stile, che mi fa dubitare della loro ragione e dell'autorità che si arrogano. Forse m'inganno; ma in verità se posso dir a lei quel ch'io sento, io che son nulla, mi riputerei un molto infelice scrittore, se non sapessi scrivere se non nella maniera ond'essi scrivono per ammaestrarci. Ma a qual fine questa diceria? Non ad altro, se non per confermarmi nel proposito di scrivere a modo mio, qual che siasi, dachè tanta e sì onorevole approvazione riceve dal suo giudizio. Non è mestieri ch'io renda conto delle leggi che mi proposi, onde scrivere lodevolmente; io le ho ricevute più dal mio cuore che dall'ingegno, e questo pure educato alla scuola de' migliori esemplari, de' quali emulando l'animo, ne imito qualche volta la facoltà. In somma conosco che l'istrumento della parola è come suol dirsi di prima necessità; ma quando non si ha nè sangue, nè discrezione per ben usarne, saremo portatori di bella materia per fabbricare, buoni architetti non mai. Io vorrei che questi signori giudici sì severi della toscana cittadinanza delle parole e dei modi di dire m'insegnassero come si fa a ringraziar a dovere, dopo averne ricevute cortesissime ed elegantissime lettere, una signora, che non si finge no, ma che sia veramente generosa, colta, gentile, e che all'eleganza dello scrivere accoppii la soavità dell'ingegno. Allora li stimerei da qualche cosa, poichè m'ajuterebbero, ch'è pur quel che vorrei, a rispondere degnamente alle let-

tere della contessa Silvia. Ma se no 'l so far io a mia posta, non so quanto lo farò bene comandato. Intanto a me basta ch'ella conosca ch'io le desidero, se non con purissimo stile, almeno con sincerissimo animo, benchè trovi angusto e corto ogni modo da poterlo significare. Sebbene, che le mie lettere s'abbiano sempre sì cortese accoglienza presso di lei, io non mi maraviglio. E tale se l'ebbe sempre l'autore istesso in persona. Questo vuol dire ch'ella non sa esser dissimile da sè stessa, e fa bene. Per altro chi sa quanti scrittori si troverebbero, se avessero l'occasione ch'ella mi presta scrivendo a lei, un argomento voglio dire, che a lei somigli? Il soggetto che si stima, si tratta anche con maggiore eloquenza. Cicerone istesso non poteva esser sì grande in favor di Quinzio, com'è a favor di Milone. — Un gran bel giorno, contessa Silvia, per me quello che passai a Gargagnago. Ne ho scritto a Donna Maria; e poichè forse le avrà mostrata la lettera, recandole i miei riconoscenti saluti, non è d'uopo ch'io v'aggiunga di più. Sono or qui nel mio bosco che mi difende dal sole della città. Una rondine la mattina ed un usignuolo la sera ne rompe appena il silenzio; l'aere salubre, dove passeggio, mi proroga la vita, e la vista di qualche felice mia operazione campestre, il diletto. Penso che mi sarà sfuggita qualche parola che non regga al martello della toscana Docimazia: non mi farà toccar le pene del Purgatorio. Sono rimasto sorpreso al vedermi nominato nel collegio dei Dotti:

Ma se non ho sì ampio privilegio,
Che lecito mi sia d'andare al chiostro
Là, dove Cristo è Abbate del Collegio,

poco mi varrà un tanto onore, e poco ci varranno le nostre lettere, se non siamo scritti nella celeste Accademia. Ma lo saremo. Ella lo vuole, ed io pure. Volgiamo a ciò tutto lo sforzo de' nostri studi, e ridiamoci del resto. Sono colla più sincera gratitudine ed osservanza alla sua grazia raccomandato, ec.

Dopo ch'io m'ebbi piegato il foglio, ricevo una sua lettera scritta il giorno seguente dopo il suo ritorno a Verona da Gargagnago. Non ho potuto coll'oltrescritto soddisfare alle sue prime lettere; come potrò alle seconde? L'onore che ella mi fa, se poco conviene al mio merito, lo riconosco conveniente al suo onore. Io non voglio dolermene. Le dirò bene che quando leggo le sue lettere ho bisogno di ricordarmi molto di me, poichè ella me ne farebbe dimenticare. Un povero alpigiano visitato in persona e onorato cogli scritti da una delle più valorose pastorelle d'Arcadia, che ha mai da poter rendere a tanta benignità? Una maniera di ringraziare si è quella di protestare il ricevuto beneficio colla lingua e col volto anche presso degli altri. Di questa io non posso usare, per non peccare di vanagloria, e per non sacrificare al dolor di qualche invido che mi benefica. Lo stesso riguardo convienmi avere anche per le obbligantissime lettere di Donna Maria, a cui, benchè in altro modo, ho scritto sullo stesso pensiere. Resta ch'ella si contenti delle mie lettere, della mia memoria riconoscente, della mia volontà. Se io potessi adoperarmi in qualche cosa per suo vantaggio, lo farei, ma ella non ne abbisogna; e se anche me ne prestasse un modo

alle mie forze possibile, son certo che ne imiterei la benevolenza, non ne raggiungerò il merito. Prego Dio che la ricolmi d'ogni vero bene. Ella m'ha posto con pubblico grido nel numero de' suoi amici. Può esser se non altro sicura di non essersi ingannata. Io le sono così, che non so se l'amicizia superi la stima che le professo, o la stima l'amicizia: ma già convengono, e l'una è conciliatrice dell'altra. Se le mie lettere pertanto possono giovare al mio spirito, com'ella si prometterebbe dalla sua conversazione, scriverò qualche volta, non perchè possa raccoglier una serie di buoni esemplari del buon stile epistolare, cura infelice, ma perchè s'accorga come la sua gentilezza ha potuto ingentilire un ignobile abitatore di selve, balestrato fra i sassi della fortuna, eppur lieto e contento.

CXXVII.

Alla medesima.

Da Mazurega, 5 maggio 1813.

Comechè non possa importar molto che si sappia ch'io viva e goda, la Dio mercè, la miglior salute che si soglia concedere ad un'età sì avanzata quant'è la mia; pure perchè può esser caro il saperne a Donna Silvia, mia singolare padrona, gliene scrivo: e tanto più volentieri, quanto è più gradevole il viver bene non solo a sè stesso, ma alla grazia ancora delle anime più generose e gentili. Si comincia

omai a cercar l'ombra che ci difenda dai caldi soli. Alla metà del mio aprile non si trovava che al piede d'un pino folto di foglie e di fiori, che piovendogli addosso imbiancavano intorno lo scanno erboso su del quale t'assidi. Tutto s'agita e mesce il gran corpo della natura; e poichè disparirono le candide e le screziate primule, e le vermiglie, e i polverosi fiori dal corniolo, e quei dal mandorlo, resta ancor la pompa di qualche pesco che tra un rosato languido porporeggia. Hanno acquistato grazia anche i cespugli delle siepi, e i pruni e le spine, che orribili al verno, ora sono l'albergo d'un ramarro innocente, e la pastura dell'api che vi passeggiano. *Ferreus ille est quisquis in urbe manet.* Eppure questo è lo stato d'una primavera ancor giovane, massimamente in una villa montana com'è la mia. Che sarà poi allora che, cominciando a tacer gli altri uccelli, intesi o a covar l'ova o a pascere i loro nati, si ascoltino, come ho udito nel far del giorno, fritinnirmi le rondini sotto il tetto e cantare al Signore le laudi del mattutino? Delle opere rusticane non parlo. Benchè a Tibullo non sarebbe dispiaciuto, trattando la stiva, offender la mano di rilevate vesciche, ed amor ascoltare, che le rustiche parole va imparando dal bifolco che ara. Io non vivo alla di lui scuola. Dopo aver ammirato le cocenti bellezze della campagna, considero che l'argomento che sembra il più facile al poeta nel descrivere una primavera, non lo è così ad un poeta filosofo nell'osservazione della natura. Le primavere sono di dì in dì differenti, e l'une all'altre nuove succedono ogni

mattina. L'amarino, il pruno, il ciriegio, che i primi fiorirono, ora che scrivo, hanno allegato le bacche, e si numera la drupa sul mandorlo, e mentre si calpestano i giulj del noce per terra, si conserva ancor florido il saligastro. Di viole più non si parla; bensì il citiso coronario apre in due labbra i papilloni dorati, e il siliquastro i vinosi, e le sue ombrelle, il cotonoso, il tomentoso viburno, parole che non si trovano presso que' valenti scrittori che dicevano con grazia tutto quello che sapevano, ma che non potevano dire quello che non avevano in molte cose osservato. Il prescrivere termini e confini alle lingue è un volerlo prescrivere al progresso delle umane cognizioni. Ma eccoti un melagrano che par nudo ancor e spinoso, tranne alcune fogliette del color del sangue, seppure fra poco, come colorirà i suoi rubini il viburno, così questi tra la più negra verzura i suoi balausti che dal minio passeranno al più ardente cinabro. Io non coltivo giardini, nè il mio domestico altare d'altri onori s'accorge che di quei che senz'arte ministra il bosco, o la strada ove passo, che di cicoree, di serpilli, di centoni s'infiora, o il campo quando, crescendo la biada, si vedrà accompagnato il frumento dai rosolacci o dai ghiajuoli più belli, per sette calici, dell'unico e tetrapetalo tulipano. Le selvatiche elleborine mi sono in vece dei coltivati ranuncoli; e prima delle rose, che ancor non s'aprono nel mio orto, mi dà il cotogno le sue senza spine, pallide in vero se sono aperte, ma vermiglie se chiuse. Eppur queste e molt'altre bellezze, non tocche forse dagli scrittori, sono quelle, signora

mia, che a lei, con lei passeggiando, mi pareva mostrarle, così per mostrare, com'ella pur s'accorgeva, quanto sia grande o quanto varia l'eleganza, la maestà ed il decoro della natura nello svolgersi di questo mese; e questo è anche l'onesto ozio che io mi approprio per riposare lo spirito, poichè degli studi miei forse parlerò in altra lettera, temendo ora di richiamarla dai suoi, se la volessi ora intertenere più a lungo con la presente, ec.

CXXVIII.

Al conte Bennassù Montanari.

Da Mazurega, 13 settembre 1813.

Avete fatto bene a scrivermi, poichè io che sono molto contento di esser dimenticato da molti, non ho cosa più cara di vedermi ricordato da voi, e da qualche rara anima che vi rassomigli. Avete anche voluto accompagnare la vostra lettera coi leggiadrissimi versi del nostro valoroso Cesarotti, i quali, oltre la novità dell'argomento in un'occasione volgare, la grazia dello stile, la felicità dell'armonia ed il maestrevol giro del dialogo che gli avviva, hanno anche il debito onore delle vostre lodi. Io me ne rallegro meco stesso: congratulatevene da mia parte con lui. Io ho improvvisato l'altra notte dopo il primo sonno al declinar d'una piccola febbre contratta per un riscaldo che mi sono procurato io stesso, che non seppi star fermo,

se non toglieva di mano un rastrello di ferro ad uno che lo trattava con negligenza, mettendomi a tirar ghiaja e ciottoli per appianare un pezzo di strada: che non son io come i termini, che la insegnano e non si movono mai. Ora sto bene; ma in quella notte mi son provato a verseggiare in terzetti; metro che mi riesce assai comodo, poichè, come la latina elegia, divide in breve misura i pensieri. Se non che mi sono trovato due o tre volte impedito, dimentico della desinenza a cui m'avea obbligato il libero secondo verso. L'argomento era: Non esservi cosa più contraria all' uomo di una perfetta solitudine; che in tanto quella che noi lodiamo ci piace, in quanto che ci divide dall'incomoda compagnia de' testimonj inutili, o dagli arbitri ingiusti della nostra vita. Che per altro non siamo mai volentieri del tutto soli. Leggiamo, e siamo o coll'autore del libro, o coll'argomento che vi si tratta; meditiamo sulle divine cose, e siamo con Dio; pensiamo agli amici, e ci par d'ascoltarli e ragionare con loro, come in fatti a me parea di dir queste cose con voi alla presenza della nostra Silvia e de' suoi amici. Le piante, l'aere, l'acque, la terra non ci possono veramente far compagnia, perchè cose mute e senz'anima: ma il filosofo pio ci ravvisa per entro il grande autore della natura; ed ebbero i poeti tanto orror della solitudine, mentre la cercano nel deserto, che di molte divinità popolarono le selve e i fiumi, la valle e 'l monte, e diedero moto agli alberi, orecchi alle quercie, e fecero pianger le pomici, e dalla volta d'una spelonca parlare, o dal concavo d'una

rupe, l'immagine della voce. Che se senza di quest' inganno operiamo anche soli, abbiamo in vista ognor quelli ai quali giova l'opera nostra, o quelli che leggeranno, se speriamo scrivendo d'intertenerli. Quanta compagnia non troviamo noi se vogliamo ricercare nella nostra memoria gli atti e le forme delle persone conosciute nel corso della vita? Quante, delle quali non vorremmo ricordarci? Quante che mai non dovremmo dimenticare? Quanti vivi, quanti morti? Dico queste cose, che sono i pensieri ai quali sono andato dietro versificando, e che ancor mi ricordo. Per altro sapete bene quanti versi anche in un ricco argomento scappino improvvisando, che se fossero stampati, se ne potrebbe fare, come diceva Franco Sacchetti, una pergamena da rocca, e se alcuni son buoni, considerarli come scarabocchi d'una lumaca su 'l muro, che pur lo segna qualche volta che par d'argento. Il secondo sonno mi tolse al mio vaneggiare. Voi perdonatemi questa veglia che ho tenuto con voi. Vi raccomando le mie congratulazioni alla casa Pompei per le buone novelle che mi avete dato del conte Carlo. Amatemi, ed abbiatemi siccome sono il vostro sincero amico Lorenzi.

CXXIX.

Al medesimo.

Da Mazurega, il mercoledì santo 1814.

Professore di dieci anni di umane lettere nel Seminario Vescovile, io vivea all'ombra de' miei studi ignoto alla vostra nobiltà; e nuovo era ancora nella facoltà dell' improvvisare, che nell'anno trentesimo dell'età mia cominciò a farmi conoscere. Nessuno però dei vostri seppe prevenire nell'amore dell' arti mie il genio liberale e la benignità della contessa Lavinia Pompei, la quale trovò chi di sua e mia conoscenza mi significasse il desiderio che aveva di conoscermi, mi recasse i suoi inviti, movesse cocchio e cavalli per tormi alla mia oscurità, e pormi nella luce della sua magnifica villa d'Illasi, frequentata dal fior più scelto dei cavalieri. Contenta quella Dama del suo cortese consiglio e di quella osservanza ond'io mi studiai che non se ne avesse a pentire, m'ebbe in tanta sua grazia, che benchè io mi pregiassi solamente di esser cliente di quella nobilissima famiglia, fui riguardato come onorevole amico. Mi domandò un gentiluomo letterato, quasi maravigliando, com' io fossi addetto a questa signora che non aveva concetto di letteratura. Risposi: che di lettere non mi pregiava pur io, bensì di gratitudine verso di chi m' avea obbligato co' suoi beneficj; che m' avea onorato prima che io

potessi meritarlo; e quantunque di lettere non si vantasse, mi diede però a conoscere un senso esquisito ch' ella aveva, quai che si fossero, dell'arti mie, onde ascoltandomi più d'una volta ad improvvisare, sapeva maravigliarsi a tempo, accorgersi di una difficoltà felicemente superata, e giudicare in molti cimenti, a' quali venni esposto, del corredo di quegli studi che mi ajutavano a sostenerli; grazia che sì facilmente da ogni uditor non s'acquista. Così fu, posso dir, quella Donna il primo mio mecenate; e se venni in qualche riputazione col tempo, confesso che me ne fu stimolo e un'occasione il desiderio di confermarmi e difendere l'onorevol giudizio che avea formato di me. Non potendo altro, per quello che a me riguarda, offro questo testimonio di debita riconoscenza e di sincera laude alla immortale memoria di tanta Donna. Ma chi è che non abbia a lodarsene? I giovani, a dir la verità, la temevano, perchè non eran sofferti in sua compagnia, se non rendevano un conto onorato della lor vita. Se ne lodavano però i genitori. Il suo carattere, amicissimo della verità in ogni cosa, nemicissimo della menzogna, sapeva col ridicolo castigare leggiadramente anche i minori difetti. Al qual proposito potrei ricordare più di un esempio, se non temessi di congiungere le di lei laudi col dispiacer di alcuno che mi occorresse di nominare. Dirò di me. Io cercava un giorno così tentando alcune note su d'un violino che era nella sala d'Illasi. Non v' impacciate, mi disse, in questo studio. Noi abbiamo buon concetto di voi, lo perderemmo se seguitaste. Non vedete quanto son

rari quelli che suonano questi strumenti, e sappiano qualche cosa? Un ufficiale che voleva farsi merito di alcuna visita, e che se n'era, quasi direi, innamorato (poichè aveva ella pur delle grazie che potevano destar fuoco), doveva marciare per la Dalmazia. Venne a farle l'ultima visita di congedo. Voleva quasi incominciare la canzonetta: *Già s' avvicina l'ora del mio partir amaro.* La ruppe ella a traverso: Portatemi quel busto, disse alla cameriera. Una disattenzione di questa fatta *fu la secure che il capo a un colpo gli levò dal collo.* Io era presente, non posso dire con quanto piacere ed applauso. Questo è quel poco che posso scrivervi, Conte carissimo ed amatissimo. Parte la mia rustica posta. Addio, ec.

P. S. Aggiungete che io non ho conosciuto chi volendo, v. g., raccontare una novella in un crocchio di dodici e più persone, imponesse un più favorevol silenzio ad ognuna che l'ascoltava: grato il suon della voce, liquida l'espressione, acconcio il gesto, comode le parole, breve la narrazione, sospesa senza superfluità, lepidezza e sali dove conviene; chiara, ordinata e tutta insieme condita di quella che Baldassar Castiglione prese dal latino perpetua festività, voi stesso, Conte mio, stupirete come senza dubbio si possa aggiungere a quest'eccellenza; eppur fu così. Era in ciò, siccome in altre cose, per valor di natura incomparabile.

CXXX.

Al conte Marcantonio Miniscalchi.

Da Mazurega, il 20 maggio 1816.

La ringrazio infinitamente degli officj a nome mio esercitati presso S. A. R. l'Arciduchessa Maria Beatrice. Scriver versi sul mesto argomento *è d' altri omeri soma, che de' miei.* Sento che mi sarebbe difficile scrivere cosa non solo che fosse degna del soggetto, ma neppure di me stesso. Egli è della prudenza saper finire, come a chi già corse più lungo mare ricoverarsi nel porto. Ho inteso con sommo piacere che tollerabile le sia riuscito l'incomodo della tempesta, della quale correvano novelle in questi paesi che m'avevano amaramente contristato per quel giudicio con cui so estimare queste disgrazie, e per quel senso con cui riguardo siccome mia ogni cosa che le appartenga; onde rallegrarmi se lieta, dolermi se trista le intervenisse. Può ella da questo stesso mio animo rilevare con quanta soddisfazione ascolto la bella e copiosa speranza de' frumenti che mi accenna. Credo che sarà pari quella che si aspetterà dei frumentoni. Fa ancora un poco di fresco; ma è da sperare che di giorno in giorno si mitighi, e rida il riso, che sotto l'acque fu sì ben protetto dalla gragnuola. Io non ho da far le grandiose spese che porta una tale coltivazione, ma non ho neppure il prezioso frutto

che se ne trae. Ella magnifica le mie agrarie attenzioni. Ma si tratta di misurato profitto. Vero è che l'industria montana e lo studio che domandano luoghi difficili, come i nostri, non è volgar cosa, a dir vero, nè pugna onde si esca sempre vittorioso: con tutto ciò se non si ha l'animo rassegnato alla Divina Provvidenza, la si farebbe male. Presentemente io poco m'impaccio della somma delle rustiche operazioni. Ho mio nipote il minore, a cui poco omai posso suggerire, che non prevegga molto di più di quello ch'io sapessi, secondo che occorre, avvisare. Non è campo che porti ora frumento, ch'egli non abbia prima disposto, rimovendo qualche centinajo di carrettoni di sassi, e col doppio di nuova terra ristorato prima di seminare; nè presentemente alcuno, a cui si fidò la polenta, che non abbia ricevuto i medesimi beneficj. Non vincerà interamente nè la ritrosia nè 'l digiuno delle terre che avrebbero di bisogno di più copiosi concimi, nè l'iniquità delle stagioni; ma non avendo di che riprenderci di negligenza, si spera colla benignità di Dio non infelice raccolto. A me non è restata, per dir così, che la cura delle piantagioni nel giudicare dei luoghi più acconci a questa cultura. Ho potuto in quest'anno mettere da quattrocento poste di viti, che si fa presto a dirlo, non così a volerlo fare a dovere. Molti dei lor sostegni, che presso di noi sono frassini, sono stati di mia educazione, poichè, a volerli comperare, s'incontrerebbe la spesa di dieci scudi, nè si avrebber sì freschi, come tolti sul sito di mano in mano che occorrono; e già seguito a semi-

nare l'ornitoglossa, che vuol dire lingua di uccello, alla quale i loro semi somigliano, poichè nè della samora dell'olmo non mi diletto, nè dell'aguglia dell'oppio. L'area di una pertica quadrata di buono e fresco terreno al tramontano ne può ricevere la seminazione di quattromila da trasportarsi nel piantonajo, onde dopo tre anni al più tardi si destinano ai colti che li domandano. Nè di tal seme è penuria presso di noi, poichè da quattro piante se ne possono nell'autunno raccorre in un'ora un milione da conseguarsi misto ad un fresco letame in una cesta a macerarsi in cantina, ond'è che in primavera seminando nascono in dieci giorni. Sono con questo studio investiti dugento scudi di capitale che risparmia i dieci che occorrebbero d'anno in anno. Anche la cultura dei salici viminali, secondo quello che proposi all'Accademia in una mia dissertazione già stampata, mi affrancò d'un passivo che io aveva di cinquanta o sessanta scudi di vimini da legar viti; imperciocchè in quest'anno ne ho potuto avanzar qualche peso senza spendere un soldo, e non dubito di poterne vendere in avvenire, poichè nel passato mese ho potuto innestar di nuovo cento e dieci piantoni, e ne ho altri sesssanta che aspettano lo scudetto o sia mammellina l'anno venturo, e trenta che ora posti novellamente, cominciano a gettare. Mi sono accorto di essere un cattivo botanico ed ignorante. Avendo io nell'accennata dissertazione indicato coi nomi e botanici e volgari le piante che avvisano della capacità del terreno che riceve volentieri queste piante, come sa-

rebbe la piombaggine, l'etulo, la tossilagine, la coda di cavallo ed il sambuco; non ho saputo nominare, ciò che ho imparato ultimamente, la brionia, volgarmente zuccara; non il luppolo, volgarmente bruscanzi; nè la più sicura delle altre, l'idropeste, ch' io posi come una pianta simile alla persicaria, siccome è infatti, ma che si doveva nominar idropepe, nome incognito ai nostri villani, ma che non vuol dir altro che pepe acquatico, e che si può facilmente riconoscere al gusto e al naso. Uno de' migliori saliceti ch' io m' abbia, è tutto pieno di questa pianta: ivi provano i salici felicissimamente, poichè è sicurissimo indizio delle due qualità di umido e di bontà di terreno. E già seguito a rivestirne il luogo nominato Mergo nel mio Poema, che può ancor ricevere un centinajo di talee, oltre quelle che già mi fruttano e vi feci ultimamente innestare da un bravo giovine che ho, sotto la di cui mano di trecento empiastri, o tasselli, come li chiamano i nostri villani, non ne falliscono due. I meli, i peri, le maresticane, i marasconi, gli azzeruoli, i nespili non istarò a nominare, o salvatici da innestarsi, o innestati. Benchè di belli e innestati non ne ho comperato, parlo di meli, che otto sole piante, che costano una lira d'Italia per cadauna. Il vento dell'anno passato, che di meli mi abbattè la metà, non mi tolse però che non potessi venderne ancora, e guadagnare venti crocioni, oltre il consumo della famiglia. Pari suole essere l' entrata delle noci e della selva Dodonea, albergo di cinquanta Driadi, voglio dir della ghianda: benchè di

queste ninfe ho bisogno di scacciarne più di una, massimamente ove è più pregevole il seminato, che aduggiano coll' ombra loro. Veggo volentieri a eseguire alcuni lavori, sopra i quali posso dir mio parere. Colgo in questa occupazione una dilettevole occasione di movermi a conservazione della corporal salute, la quale ajuta a sostenere più facilmente anche le tribolazioni che abbiamo in questi anni sofferto, come è piaciuto al Signore a sanità della mente e penitenza. Sono stato un po' lungo a scriverle di cose che meno importano a chi non sente i nostri piaceri. Ma me ne fece invito la lettera sua, che in simile argomento di studi, benchè più grande, volentier mi trattenne. I miei doveri a tutta la nobil sua famiglia: ed alla sua amicizia confidentemente mi raccomando, ec.

AGOSTINO PARADISI

Nacque in Vignola terra del Modenese il 26 d'aprile del 1736.
Morì in Reggio il 19 febbrajo del 1783.

*Poeta lirico riguardevole per istile maschio e dignitoso, ed uno de' migliori scrittori di prose del secolo XVIII. In quest' ultimo genere di scrivere sono tenuti singolarmente in pregio l'*Orazione *da lui recitata nell'anno 1772 in occasione del solenne aprimento dell'Università di Modena, e l'* Elogio del Montecuccoli, *componimento già riprodotto fra le* Prose *nel primo volume della presente Raccolta. — Dal Carteggio del conte Algarotti abbiamo prese alcune lettere di questo scrittore nobilissimo.*

CXXXI.

A Francesco Algarotti.

Reggio, 12 aprile 1759.

Che dirò io della sua leggiadrissima epistola (*), degna soltanto del suo spirito, il quale nulla di ordinario produce? Io già non sono nè Valgio nè Ottavio, che debba giudicare i versi d'Orazio, ma potrò senza taccia esserne l'ammiratore. E primamente mi piace che nuovo sia il suggetto dell' epistola sua: perciocchè, a parer mio, non batte già nuova strada chi può talvolta crear felicemente frasi non più udite; ma bensì chi sa render docili alla poetica dignità materie da alcuno non tocche. E quel

(*) Epistola a Fillide.

reuma e quella *acre tosse* avrebbono spaventato un mezzano scrittor di versi, che giammai non vide tali vocaboli nel Petrarca, non già chi è, dirò così, Petrarca a se medesimo. Ma i gran poeti non iscrupoleggiano sopra le cose volgari, sapendole ben convertire in uso nobile, siccome sanno i valenti cuochi dalle erbe più comuni comporre i più leziosi e squisiti condimenti. La pittura che ella fa in breve campo dell' opera, è tale che nè più vaga, nè più acconcia può desiderarsi, e che dee vincere al certo il villereccio amore di Fillide. Ma le grazie hanno certamente adornata quella gentil fantoccia e quel misterioso ventaglio, i quali potrebbonsi riporre nel museo di Citera insieme col cintiglio di Venere; e piacemi sommamente che non vi siano dipinti que' mostri cinesi, i quali io prenderei per simboli del disordine, e di cui non alle grazie, ma ad un cieco genio deve attribuirsi il ritrovamento. Ella in somma tutto ne' versi suoi trasfonde Catullo, qualor tratta le gentili materie, ed Orazio nelle gravi. Felice chi può, come V. S. I., arricchire la patria lingua di nuovi tesori e carpir corona,

Unde prius nulli velarint tempora musae.

Io al par d'ogni altro ho mirata con occhi appassionati questa nuova carriera ed holla tentata, ma non so con quale riuscimento. Mi arrischio a sottoporre al giudizio inappellabile di V. S. I. un saggio di endecasillabi, di cui ne feci già picciol numero, quando era più viva in me l'idea de' felici esemplari latini; nè ciò per contraccambiare i versi suoi, poichè non

debbono *i tesori di Murano* venire al confronto con quelli di Golconda; ma perchè tal componimento, il quale presso coloro che non han gustati i migliori fonti è avuto in poco pregio, cada in mano di chi ne è raro artefice.

Io per ultimo le accerto ora senza timore, che l'opera della ventura fiera sarà per ogni conto pregievole, essendone già uscito a luce il cartello, al quale non può mai apporsi bugia. E pregandola di perdono, se non tosto eseguisco le sue commessioni, mancandomi il modo, sono pieno del mio solito rispetto....

CXXXII.

Al medesimo.

Reggio, 19 settembre 1759.

Eccole finalmente la dedicatoria del *Cesare*. Io la sottopongo all'assoluto giudizio di V. S. I., il quale sarà inappellabile. Però non creda che io l'approvi di molto, ma per lunga fatica non ho potuto farla migliore: perciocchè questa volta la materia era sorda a rispondere all'intenzioni dell'arte. Pertanto ella mi dirà se può stare o no, se possono correggersene alcuni luoghi, o se dee riprovarsi tutta. Che se non reggesse a martello, io la cambierei con una lettera in prosa, e così mi trarrei d'impaccio.

Io continuo a studiare la lingua inglese, diffidando d'impararla a pronunziare, e lusingandomi di poterla qualche giorno intendere. Ho

avuto l'ardimento di tradurre il poemetto del Pope intitolato il *Messia*, e forse ne sono venuto a capo. Ho ammirato in esso la copia delle immagini, contenendosene una nuova per ogni verso: e credo che non siamo in ciò con lui del tutto d'accordo noi altri Italiani, cui piace minor frequenza di pensieri, e più finitezza nel lavorargli. E ciò sia detto con riverenza di quel sommo poeta, il quale venero come uomo *divino*. E chi non può non ammirare quella somma brevità sua, la giustezza dell'espressioni e la proprietà degli epiteti? Certo che è stato audace il tentativo mio di voler tradurre un poema sì difficile, mentre dovrei attendere alle cose proprie dei principianti; ma il mio genio portato a' versi ne è in colpa. Desidero in ciò da lei consiglio e direzione per istudiare quella lingua, ch'ella possiede al pari degli Addisson e degli Swift; e desidero nello stesso tempo l'onore de' suoi comandi, mentre sono pieno di rispetto ....

CXXXIII.

Al medesimo.

Reggio, 3 novembre 1763.

Ogni foglio di V. S. Illustrissima è per me un monumento di nuovi obblighi. Il sig. Patiot, commissario generale degli eserciti di Francia, cercava quanto vi è di raro nell'Italia, ed io non ho potuto a meno di non dargliene conto e presentarlo a lei, che tutte le cose rare co-

nosce, e che è raro per l'eccellenza delle sue opere quanto un Raffaello e un Michelangelo. Nel che ho inteso non solamente procacciare un piacer grandissimo a lui, ma ancora di trattar presso lui la causa della nostra nazione. Quale provincia di erudizione abbellisce ella in codesto suo riposo di Pisa? Perchè io son certo che non tarderemo di molto a vederne i frutti immortali; e quando non voglia ella sottoporsi alla fatica di una grave applicazione, bastano al plauso e al piacer comune de' dotti gli scherzi che le cadono dalla penna. Tali sono per lei quelle dotte epistole per le quali si rende pregevole il *Giornale di Minerva*, nel quale ella ha voluto onorarmi al maggior segno, proponendomi una versione la quale di molto m'invaghirebbe, se ne avessi l'originale, e non disperassi di riuscirne. Quello squarcio del Carattaco è sublime per modo, che penso neppure i Greci ne' loro cori averne il simile: ma troppo guasto è il teatro moderno italiano, perchè potesse arrischiarsi una tragedia di tanta energia. Le romanzerie lo signoreggiano: ed io ho veduto per tre volte nella nostra picciola città farsi replicare i due *Koulikam* del Chiari, ne' quali altro non è da capo fondo, che quel fracasso di decorazioni, che a detto d'Orazio avrebbe fatto smascellare dalle risa il faceto Democrito; mentre il *Tancredi* del Voltaire ben recitato sulle stesse scene non ha appagato che dieci o dodici persone. Ad onta di ciò V. S. Illustrissima vedrà in breve tutte le mie tragiche versioni alla stampa, alle quali il sig. marchese Albergati si è compiaciuto unir le sue. Saranno due

volumi composti delle seguenti tragedie: Tancredi, Cesare, Polieuto, Maometto, Fedra, Idomeneo, Ifigenia, e Semiramide del Voltaire tradotta dal dottor Fabri. Noi vi abbiamo aggiunto molte prose ed osservazioni del nostro. Spero ancora che in breve potrò presentarle un mio lavoro poetico sopra la musica, immaginato sul modello di quella ode celebre del Pope. Io l'ho scritto in metro ditirambico rimato quasi sempre, tornandomi bene le mutazioni de' metri per la differente espressione delle cose. In breve io sarò da lei colle mie lettere e co' miei versi. Ella ritorni a me co' suoi pregiatissimi comandi. Io sono pieno di obbligazione e di stima . . . .

L U I G I   C E R R E T T I

Nacque in Modena nel 1738. Morì in Pavia nel 1808.

Buon poeta lirico, si fa notare per la fluidità e per la correzione dello stile, per la naturalezza delle immagini e per certa grazia sua propria, benchè non sempre si dimostri vigoroso e robusto. Amò la Satira; e poichè non seppe rispettar le persone, è bene che le sue poesie di questo genere siano rimaste inedite. Un cotal poco della sua indole caustica apparirà anche da alcune sue Lettere familiari, che, avute dalla cortesia del sig. prof. Luigi Cagnoli di Reggio, qui si pubblicano per la prima volta. Del resto e in queste Lettere, e negli Elogi e nelle altre sue prose già divolgate, il Cerretti è colto e disinvolto scrittore, nemico dell' affettazione e zelatore del buon gusto e della sana italica letteratura. — La terza lettera trovasi autografa presso il raccoglitore.

CXXXIV.

Al conte Giovanni Paradisi.

Modena, 27 maggio 1787.

È tempo ormai che il nostro carteggio cominci come l'ho sempre usato con vostro padre d'aurea memoria. A che giovano i complimenti e i titoli fra gli amici? Io vi do quelli che trovo nel mio cuore, e mi lusingo che voi mi risponderete imitando l'esempio che vi porgo. Ho letto con attenzione i due vostri componimenti, e mi sono piaciuti a segno che leggendoli vi ho detto: *Macte animo generoso puer.*

Non crediate per questo che non abbia trovato qualche tratto ne' medesimi degno di lima. Io ve lo accennerò con quella libertà che il lungo mio esercizio nella poetica professione, l'amicizia e l'età mi concedono. Possiate, e ve lo auguro di vero cuore, trovar sempre amici della mia tempra che vi parlino sinceri. Nulla è sì nocivo agl'ingegni tutt'or giovinetti quanto l'adulazione, o la soverchia indulgenza.

E cominciando dal sonetto, dirovvi che il primo quaderno non soffre eccezione, che il secondo è un tessuto elegante di luoghi comuni, che il primo terzetto, massimamente nell'ultimo, è degno di vostro padre e d'Orazio, che l'ultimo, ove principalmente viene all'applicazione, è felice, e che tutto il componimento insieme dee piacere; ma dagli occhi squisiti e avvezzi al fino giudizio verrà sempre riconosciuto per produzione d'ingegno giovanile, fervido, animato, ma un poco intemperante. Il neo maggiore di questo sonetto, e che trovo altresì nell'ode, è la scelta della mitologia troppo nota e triviale. Siamo stanchi di sentir tuttogiorno ripetere e Musa, e Apollo, e Aganippe, e Permesso, e Cetra, e Plettro, ec., ordinario rifugio de' poetastri. Così comincia ormai, dopo tremila anni che si ripete, a nauseare Ettore, Achille, il Simoenta, il Xanto, ec. Il campo della Mitologia è vastissimo: perchè scegliere i fiori più ovvj, quando ve n'ha tanti d'intatti? Il Chiabrera e il Testi han dato l'esempio, che io pure in varie odi ho seguíto, di giovarsi delle finzioni de' nostri Classici, suscettibili cotanto del lirico ornamento. Perchè, a cagion

d'esempio, volendo parlare di una Bella abbandonata, non nominare Olimpia invece di Arianna? La gloria nazionale ne crescerebbe, e i nostri componimenti avrebbero quell'aria di novità che tanto piace alle Muse e alle Belle.

L'ode è più compiuta, a mio giudizio, benchè meno brillante del sonetto. Ella ha quella sobrietà ch'è il carattere del genio, e se non finisse colla favola d'Elena, ma di qualche altra o istorica o mitologica digressione, la potreste aggiungere all'odi di vostro padre, sicuro che l'ombra sua non ne arrossirebbe. Spiacemi solamente quel *Dì bambino*, e spiacemi perchè in questa espressione scorgo metafora sopra metafora ch'è vizio imperdonabile. Che il *Dì* sia animato va bene, che faccia funzioni umane, è concesso; ma che ai periodi del giorno si paragonino i periodi della vita nostra, questo non potrà mai piacermi. Io forse sono rigido di soverchio, ma il secolo è troppo inclinato alle stravaganze; ed è meglio che i giovani si premuniscano per tempo contro la crescente corruttela per non essere di poi infetti essi pure. Quintiliano era ancora più rigido di me, ove fra le altre espressioni ardite tacciava nel meno ardito de' poeti latini Orazio *Capitis nives:* ma Quintiliano ebbe il destino di Cassandra. Voi per parte vostra, caro Paradisi, fate che io con voi abbia anzi la sorte di Calcante che della schiava di Agamennone. Parma vi porgerà esempj pericolosi e seducenti consigli. Modena che vi ama, e che zelerà sempre la vostra gloria, vi terrà un linguaggio e vi porgerà modelli ben differenti.

Mi soccorre a questo proposito che un giorno armeggiammo in dialettica lungamente vostro padre ed io pei seguenti versi ch'egli avea in un'ode; egli difendendoli, io oppugnandoli: si trattava di armonia:

Incitato al suon forte
Nasce il desir del campo.

Io (e vedete che sono ben più temperato che non è il vostro *Dì bambino*) io sosteneva che quantunque questa immagine fosse imitata da Dryden, pure mi sembrava troppo ardita: egli la sosteneva; ma finalmente, quantunque non convinto, tanto abborriva egli dall'iperbolico e dal gonfio, che me ne fece il sacrifizio. Considerate tutte le sue produzioni, nè vi verrà fatto di trovare in veruna quelle gonfiezze e quelle punte sì care ai Rezzonici, ai Mazza e all'exgesuita Bondi. Imitate dunque più che gli stranieri, i domestici esempj, e immaginatevi che vostro padre così vi parli:

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Un altro consiglio vi soggiungerò a rischio ancora d'esservi importuno. Due sono gl'ingredienti che entrano a comporre la perfetta bellezza poetica: *immaginazione* e *sensibilità*. La *immaginazione* sola può fare de' grandi scrittori, ne può fare la sola *sensibilità*. Il più felice è colui che sa avvicendarle; ma in caso che si deggia aver difetto di una di queste qualità, è meglio averlo della prima che dell'ultima. La prima è una guida sovente infedele, varia secondo i climi e i costumi, capricciosa, indefinibile. L'altra è una dappertutto, dapper-

tutto è sicura di rapire e volgere a suo grado i cuori più perversi. Quali sono i tratti d'Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, che gli hanno fatti la delizia del genere umano? Achille che geme sulle ceneri di Patroclo e celebra i giuochi funebri alla sua memòria: il vecchio Priamo che abbraccia le ginocchia dell'uccisor di suo figlio: Ettore che dà l'ultimo bacio alla moglie, e le raccomanda il piccolo Astianatte, che scherza sulle piume dell'elmo paterno: Didone disperata e moribonda: Enea negli Elisi in traccia del padre: Mezenzio disperato alla vista del corpo di Lauso: Pallante pianto da Evandro: Andromaca che sacrifica in riva a un finto Simoenta sulla tomba inane dell'estinto marito: Olimpia disperata e moribonda: Isabella uccisa da Rodomonte: Erminia nei boschi col pastore: Tancredi uccisor di Clorinda: Solimano che piange sul corpo di Zerbino: Armida deserta e furibonda, e tant'altri tratti che io non rammento, e che voi sapete quant'altri mai. Orazio, il più colto certamente e forse il più gran poeta del Lazio, è raro che tralasci nelle sue o più magnifiche o più eleganti canzoni di mescere qualche grano di patetico in cui forse sta il sublime, perciò definito da Elvezio una specie di terròr cominciato. Io dunque vorrei che vi avvezzaste ad adoperare quest'ingrediente nelle vostre produzioni, ed oso assicurarvi che con questo mezzo farete gran voli, massimamente in componimenti dell' indole di quelli che mi avete spediti. Addio, caro Paridisi.

Scusate il lungo cicaleggio, e credetelo pro-

dotto non da desiderio di fare il pedante, ma da zelo sincero pei progressi del vostro ingegno. Se non vi credessi capace di grandi cose, non avrei perduto il tempo a darvi consigli. Un avveduto agricoltore non semina giammai in terreni sterili ed ingrati. Vi accludo gli ultimi versi per la mia Dori. Possa l'amicizia esser loro più favorevole di quel che sia stato l'amore! Addio di nuovo. Sono e sarò finchè avrò vita tutto vostro ....

CXXXV.

Al medesimo.

Santa Vittoria, 28 agosto 1788.

Sono da quindici giorni a questa parte nella villa del sig. conte Greppi in compagnia di Rosa e di Scarpa; e tali e tante sono le delizie che succedonsi in questo Tibure, che ad onta de' bellissimi progetti da noi fatti di dare ogni giorno qualche opera allo studio, ci troviamo tutti inabilitati a stendere nemmeno una lettera, e siam costretti a ripetere con Orazio: *Strenua nos exercet inertia.* Aggiungete ch'io son pigro di natura, e vacuo sempre di cure *nisi instantibus;* che v' ha de' tempi ne' quali una lettera mi costa quanto un poema; che per natura e per uso non so e non posso associare la più piccola meditazione al divertimento e alla vita voluttuosa; e dopo tutto questo apparato di discolpe, accusatemi, se il cor ve lo

regge, di negligenza nel riscontrare la vostra dei 22 dello scorso agosto. Assicuratevi dunque che se finora non v'ho risposto, ciò non è accaduto per mancanza di amicizia, la quale, rispetto a voi, in me non può esser maggiore, ma per un complesso di circostanze a cui non ho avuto il coraggio di resistere, e alle quali avrei ceduto per lungo tempo, se una specie di rimorso non avesse finalmente scossa e superata la mia infingardaggine.

Ho lette le due vostre poesie, e vi assicuro che sono bellissime: *decies repetita placebant. Essa*, non *dessa*, che convien più alla lettera che al verso:

> Essa era bella come allor che riede
> Cinta di rose Primavera il crine,
> E tutta accoglie nel ridente aspetto
> La gioja ed il seren dei dì venturi.

Sono versi degni di Teocrito e di Gessner. Quest' ultimo così scriverebbe, se scrivesse italiano. Non sono men belli que' che cominciano: *Ah! voi del mio timor,* ec. Il genio dell' idillio è da voi stato côlto felicemente: tutto nel vostro componimento è morbido, tutto fresco, tutto ridente, tutto appassionato, ma non di quella passione energica ed impetuosa che conviene all' ode, non di quella patetica e gemebonda della quale esulta l' elegia. Se quanto dite ne' vostri versi è vero, io vi ammiro e vi compiango. Colla stessa sincerità con cui lodo le bellezze del vostro idillio, vi additerò qualche difetto che mi è sembrato rinvenirvi per entro. E primieramente io porto opinione che questa maniera di poesia voglia esser dettata in rima.

Caso poi che scelgansi gli sciolti, questi non voglion esser coniati tutti, come voi fate, sullo stesso modello, ma fa d'uopo di quando in quando variarne la dimensione, e intrecciarli in maniera che il sentimento ora finisca alla metà, ora all'ultimo verso. Bonafede è notato dello stesso difetto che rimprovero a voi. Consultate il Chiabrera: egli è il miglior maestro per la tessitura degli sciolti che abbia l'Italia: egli meglio d'ogni altro ha imitata la varietà e la gastigatezza dell'armonia virgiliana.

Quantunque l'idillio ami più d'ogni altra poesia il facile, lo spontaneo e la *bonarietà*, e ricusi come a lui non dovuti gli ornamenti d'una magnifica dizione, ciò null'ostante egli nausea certe espressioni troppo basse e troppo comuni. — *Nè girne incontro io seppi*, mi par troppo triviale. Il *panierino* può convenire all'anacreontico, e non al genere buccolico. So che non avvi bassezza cui l'esempio di Teocrito non giustifichi; ma Teocrito è poi tutt'oro? Corre una mala voce che la poesia trasportata alla Corte de' Tolommei perdesse di pregio, come una pianta esotica traspiantata in terreno men felice. Il clima di Sicilia o dell'Attica avrebbe certamente reso più colto Teocrito di quel che facesse il clima d'Egitto.

Suol ripetersi dagl' ignoranti che ogni poeta ha la sua maniera, abbandonata la quale per sacrificare ad un'altra si mostra inferiore a se stesso. La mediocrità ha pronunziata questa sentenza, l'ignoranza l'ha confermata. Se ciò fosse vero, quando Virgilio sorprese Roma colla sua Buccolica, chi avrebbe indovinato che dovesse

eguagliare la grandezza della romana potenza nell' Epica e nella Georgica. Orazio ne' suoi sermoni sembra egli lo stesso Orazio vincitor di Pindaro e di Alceo nell' odi? Quale è il genere di poesia a cui non abbia sacrificato Voltaire? Chi riesce veramente gran poeta, chi perfeziona collo studio l'ingenito talento, dee riuscire in ogni maniera di poesia; ed io son d'avviso che se Orazio non fosse stato un infingardo a cui *sordebant magna poëmata,* e avesse avuto il coraggio di tentar l' epica o la tragica poesia, avrebbe uguagliato Virgilio, Varo, Pollione; giacchè gli uguagliò quasi, benchè dotato di minor forza d' ingegno, Ovidio, che tutti forse superò i Greci e i suoi contemporanei (se si eccettui Tibullo) nella molle elegia. La vostra ode mi conferma nella mia opinione. Se l' idillio par di Teocrito, l' ode è degna d'Orazio. Eppure quale distanza non avvi dal lirico al buccolico poema? Con qual dignità non cominciate? Con quanta maestria non avvicendate l' immaginazione al patetico? Con quanta felice rapidità non passate da un oggetto all' altro, senza perder di mira ne' vostri voli il principale, cui tutti gli altri, senza parerlo, dan risalto! Il Pittor di Reggio può gloriarsi come Mirone, cui a prova esaltarono i migliori poeti di Grecia.

Il piacere che mi ha recato la lettura della vostra ode, non mi ha per altro sorpreso a tale che non vi ravvisi qualche neo. Uno de' principali è quello di non istrisciare *Sicionia*, *Pigmalione*, ec. Vostro padre, d'aurea memorie, fu pure da me avvertito di questa man-

canza in cui solea cadere sovente, e della quale si corrèsse poi totalmente. In tutto il Petrarca non abbiamo altro esempio che possa giustificare la vostra colpa, salvo che il seguente verso: *L'antichissimo Fabbro Siciliano — Vol sconsigliato;* mi spiace la consonante avanti un'*s* impura: sono nei, ma ne' piccoli componimenti, come nell'amore, non si conosce peccato veniale. Non mi appaga nemmeno quel *Sceglica a te il colore.* È vezzo de' gran poeti porre il singolare in luogo del plurale; ma in questo caso chi non isceglie il plurale vizia l'immagine. Io direi piuttosto

> No, non m'inganno: io scendere
> Veggo dal ciel gli Amori,
> Ed involati ad Iride
> Porgere a Te i colori.

Bellissima e tale da non mai lodarsi abbastanza è la strofe

> Adornerà d'insolita
> Dolcezza il viso altero:
> Te felice se il premio
> Avrai d'un suo pensiero.

Ma io direi: *Felice Te:* mi sembra più armonico in questo modo. Amerei nella strofe che comincia, *Che mi giovò di delfiche*, terminare — *N'ebbi fors' io riposo?* Non so approvare gran fatto quella vostra fatica che *nuota nel mar Carpazio;* e finalmente sembrami che l'ultimo verso dell'ode che dice, *È Dori, è dessa, è dessa*, sia piuttosto conveniente all'egloga o alla commedia, che alla maestà dell'ode: così pure in quest'ultima strofe mi fan ribrezzo que' due *ma.* La particella *ma* è il rifu-

gio di chi non sa proseguire nel suo cammino, ed è il più aspro di tutti i passaggi. Io forse son vosco più severo dell'ipercritico Scaligero; ma se non conoscessi le vostre produzioni suscettibili delle più squisite perfezioni, non avrei gettata la fatica e l'inchiostro: questo è l'attestato migliore che dar vi possa della mia amicizia. Accettatelo colla stessa effusione di cuore con cui ve l'offro, e riputerommi, come me lo auguro, il più amato fra i vostri amici. Non andrà guari che ritornando da Santa Vittoria a Modena passerò per Reggio. Avrò io il bene di trovarvi in patria? Addio. Sono e sarò, *dum spiritus hos reget artus.....*

CXXXVI.

Al marchese Carlo Bentivoglio d'Aragona.

Modena, 22 maggio 1792.

Eccole qui occlusa la stessa ode dello scorso ordinario, ma corretta e cangiata in molti luoghi. Se il tempo me lo permettesse, le darei qualche ragione di tutte le mutazioni; ma la sua lettera m'è giunta alle 4 ore pomeridiane, ed io deggio far lezione alle cinque. Godo che la stessa le sia piaciuta, e son sicuro che le farà maggior impressione rileggendola così quale gliela mando, di quello che abbia fatto alla prima lettura. Ella sa la mia maniera di pensare rispetto alle belle arti. Io amo di sacrificare più al cuore che all'immaginazione, ed amo che i miei versi,

o bene o male, dican sempre qualche cosa. Il patetico che ha sempre dominato in essi gli ha renduti cari alle belle, e forse potrà renderli accetti alla posterità. Gli scrittori di vasta immaginazione seducono e incantano al primo aspetto; ma la illusione svanisce presto, ed io ho veduto sovente che ad applausi momentanei succede disprezzo durevole. Gli scrittori di vasta fantasia piacciono in una provincia, dispiacciono in altra; poichè vario è il pregio, varj sono gli effetti della immaginazione secondo i climi, la religione, la cultura, l'ignoranza o la costituzione de' popoli. Il cuor umano al contrario è lo stesso da Roma al Paraguai, da Londra al Giappone. I gran maestri difatti piacciono in virtù de' tratti sensibili che regnano nelle loro opere, mentre le cangiate circostanze non ci lasciano gustare i voli della loro immaginazione. Noi ridiamo al sentire in Omero, che

> Le vivande cocean su i lenti fochi
> Patroclo fido e il guidator de' carri
> Automedonte:

non sappiam digerire che Vulcano faccia bollire l'onde del Xanto, che Giove consumi il matrimonio con Giunone sul monte Ida; ma ci sgorgano al contrario le lagrime dagli occhi al vedere Ettore che dà gli ultimi abbracci ad Andromaca, al sentire i lamenti di Achille per la morte di Patroclo, e allo scorgere il vecchio Priamo abbracciante le ginocchia dell'uccisor di suo figlio per averne il cadavere. Quali sono i tratti che leggiamo con trasporto in Virgilio? Il quarto, il sesto libro, la morte di Niso, di Lauso, di Pallante, e le querele de' disperati

loro parenti. Legga nel Camoens la stupenda apparizione del Genio dell'Affrica al Capo di Buona Speranza sulla flotta Portoghese, e la patetica narrazione degli accidenti d'Ines di Castro. Scommetto che quando avrà letta la prima cinque o sei volte, ne sarà sazio; ma la seconda le sembrerà sempre più cara e interessante anche alla ventesima lettura. Il conte Ugolino, la storia di Pier dalle Vigne, la morte di Clorinda, i lamenti di Tancredi, l'abbandono di Olimpia, il tristo fine d'Isabella, le sciagure di Eurialo e di Niso, sono le cose che incantano nel Dante, nell'Ariosto, nel Tasso. Ardisco dire che se i mentovati autori non avessero altro di bello ne' loro poemi che i tratti indicati, anzi, se nel resto fossero al disotto della mediocrità, sarebbbero ciò null'ostante immortali: tanto è vero che chi tocca le corde del cuore ha diritto di riscuotere grandi e durevoli applausi.

Ho letto tanto di volo il sonetto Padovano, che non saprei dargliene un positivo giudizio. Mi pare ben verseggiato, ma pieno di aggiunti e d'inutilità. Io poi per principj e per costume son nemico delle allegorie, delle ombre che parlano, e di tante altre maniere di apparizioni che a me sembrano ripieghi di chi non sa come governarsi per trattare un argomento. Gliene parlerò più lungamente nel venturo ordinario. Frattanto, ec.

CXXXVII.

A Luigi Cagnoli.

Modena, 13 maggio 1793.

Non dovete maravigliarvi se ho differito fino ad oggi a darvi riscontro del carissimo vostro foglio che mi accompagna il dono dello Svetonio Elzeviriano. *Dixi me pigrum proficiscenti tibi.* Questa, ch'è canonica, poichè scritta dalla mano di Orazio, sarà sempre la mia scusa. Se ne volete per altro un'altra, vi dirò ingenuamente che jeri contava venire costì; ma essendosi frapposti impedimenti al mio divisamento, non ho poi voluto defraudarvi più a lungo di risposta.

Vi ringrazio pertanto dello Svetonio. Sta bene che voi stimiate questo storico, ma vorrei che la vostra stima non eccedesse i confini della mediocrità. Le sue storie possonsi dire piuttosto i giornali della vita privata degl'Imperadori, e non la loro vita principesca, dirò così, e imperiale. Se non fossimo chiari di fatti mercè degli altri storici delle vicende romane al tempo de' dodici Cesari, nulla quasi delle medesime sapremmo da Svetonio. Io non conosco inoltre autore più smunto e più freddo in tutta l'antichità. Egli dipinge collo stesso stile e collo stesso languore le beneficenze di Tito, e le crudeltà, le pazzie e le mostruose laidezze di Caligola, Nerone e Domiziano. Tristo quello scrittore che non ha anima! Lo storico in certe

opportunità debbe averla riscaldata quanto quella di un poeta. Svetonio, per esempio, narra freddissimamente che da Domiziano fur morti Rustico, Elvidio il figlio, ed altri: *Iunium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidisset, occidit, et Helvidium filium.* Xifilino, freddissimo storico esso pure, dice che Domiziano godeva scorgendo uccidersi coloro che erano da lui condannati: *Cum accusatoribus et testibus una aderat praesens confingebatque et comminiscebatur omnia quae dici ab iis oporteret. Saepe etiam cum iis qui vincti essent colloquebatur, remotis arbitris, eorumque vincula tenebat in manibus.* Ditemi, in fede vostra, tutto questo non par egli un tratto di gazzetta del nostro Cavi? Sentite pertanto come uno storico animato descrive queste stesse cose in maniera che sembra vederle. Dopo di aver parlato di varie stragi comandate da Domiziano, soggiunge: *Mox nostrae duxere Helvidium in carcerem manus: nos Maurici Rusticique visus, nos innocenti sanguine Senecio perfudit. Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit; praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et adspici cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, quo se contra pudorem muniebat.* Ecco come scrivono i grandi uomini, ecco come san giovarsi fin delle minime circostanze, come fa qui Tacito, rammentando quel colore di fegato che deturpava il truce volto di Domiziano. Lo scrivere storie è la cosa più facile del mondo, quando non vo-

gliasi che narrar freddamente le cose accadute. Il mestier meno difficoltoso e più ovvio che io conosca, è quello di essere scrittore d'ogni maniera d'argomenti in prosa o in verso, ove si prescinda dal calore che anima solamente gli scritti di pochi, e ch'è privilegio del genio. *Scribimus indocti, doctique.* Frate Maz . . . fa degli Elogi, ne fa Venturi; Par . . . Bar . . . Crem . . . fanno dell'Odi, ne fa Paradisi e Lamberti; For . . . fa delle Tragedie, ne fa Alfieri; ma i primi sono languidi, insulsi, inanimati, e in conseguenza plebe della letteratura e disonore delle lor patrie; gli ultimi, cui spira *mens divinior*, sono delizie di chi gli ascolta o li legge, e raro onore d'Italia. Lasciamo pertanto che quel pedante di Facciolati non faccia nemmen l'onore a Tacito di porlo fra gli Scrittori Argentini; ma noi veneriamolo come lo storico il più filosofo e il più animato della romana antichità, e consideriamo come una vera calamità della letteratura l'averlo tronco ed imperfetto; colpa più forse della superstizione, che della barbarie e dell'ignoranza dei popoli delle foreste.

Del resto bisogna inventare qualche stratagemma per liberare Gerusalemme di mano dei Turchi. Il povero Panciroli si dorrà di essere nelle mani ov'è presentemente, e sarà una vera opera di carità trarlo dallo squallore alla luce che ei merita. Io leggerò intanto Frontino, e mi renderò famigliari tutte le astuzie da lui suggerite per trionfare in codesta spedizione, nella quale mi lusingo di avervi ajutante.

Io sarò costì il giorno di Pentecoste. Spero

che avrò il bene di abbracciarvi; e intanto pregandovi di salutare in mio nome l'aureo Paradisi, con sincerissima stima ed amicizia ho il vantaggio di rassegnarmi ....

CXXXVIII.

Al commissario Brunetti.

Casa, 16 marzo 1796.

Mando un gran vase, ma non chieggo che una piccola porzione di quel tabacco che mi favoristi ultimamente. E perchè mandare un gran recipiente non avendo intenzione che sia riempiuto? Per la stessa ragione per cui Bosi (*) dormiva con camicia di tela d'Olanda e manichetti di Fiandra. Non ne ho altra, rispondeva egli. Non ne ho altro, rispondo io pure. Addio.

(*) Professore in Modena di Pandette e Gius pubblico, ed era Fiorentino.

LODOVICO PRETI

Nacque in Bologna nel . . . . Morì in patria nel . . . .

Non avrà fatto mala e inutile opera questo scrittor bolognese a pubblicare un grosso volume di sue Lettere familiari *e di sue* Dedicatorie, *impresso in Bologna nel* 1786, *in-4°, protestando egli che una mensa imbandita di molte vivande serve sempre bene all' appetito, e lascia in libertà di scegliere più d'una che d'altra: ed in effetto le tempere degli ingegni sono tra loro diverse come gli stomachi. Pochissime sono le Lettere del Preti che si troveranno qui ristampate. Tra le migliori loro prerogative hanno certamente quella di non macchiar mai il patrio linguaggio con forme e maniere oltremontane.*

CXXXIX.

Al P. Lettore Desiderio da Bologna Min. Oss. Riformato.

Dal Quirinale, 13 maggio 1765.

Vi sarete, P. Lettore, certamente maravigliato, come avendomi voi fatto dono di un esemplare delle Lezioni sopra la Genesi del chiarissimo P. Pierantonio del Borghetto, col patto aggiunto di dirvene poscia il parer mio, abbia indugiato finora a compiere con voi il patto, non senza forse qualche pericolo di comparire anche ingrato al dono. Ma pare anzi che vi sarei stato men grato, se fossi stato più pronto. Alcuna delle Lezioni già io lessi subitamente, e sì mi parve bella che nulla più.

Non mi volli fidar non ostante di me medesimo. Il nome dell'autore, quel suo scrivere lusinghiero, e la impazienza e fretta nel leggere avrebbe potuto sedurmi; chè la fretta se le più volte fa danno ai libri, fa pur talora vantaggio. Per non appagarmi adunque di quel primo parer mal sicuro, e riferirvene un altro, dirò così, men brillante, mi son rifatto altre volte sulle Lezioni, già freddo nella susseguente lettura, e dimentico dell' altra innanzi. Ma se da prima mi parver belle, credetemi che più belle mi son parute dipoi; e il secondo piacere non è mai stato compagno al primo, perchè è stato sempre maggiore. Quella maravigliosa semplicità di narrare, quell' aurea eleganza di stile, quella maestria e padronanza di lingua, quelle grazie sì native, e che spuntano da per tutto, saranno sempre il dolce di questo libro, come ne saran l'utile quelle sì giudiciose riflessioni che ci sono sparse sopra gli usi o gli abusi più famigliari e più ovvj de' nostri dì. Sembrami perciò potersi dir dell' autore, che veramente *omne tulit punctum;* e che se furono scritte queste Lezioni per tenere svegliata dal pulpito la sonnacchiosa gente volgare, debbano in istampa tener desti anche i dotti. Io poi non sapeva, P. Lettor gentilissimo, come anche in chiesa si potesse ridere con decoro, e me lo hanno insegnato queste Lezioni. Eccovi giustificata la mia tardanza con onore del vostro dono. Vorrei esserne qual voi mi pensate, e qual certamente non sono, per farglielo ancor maggiore; chè onorar la penna del P. Borghetto è onorare la verità ed il merito. Quando gli scri-

vete, rallegratevene con lui senza modo, e riveritemelo senza fine; e poichè oltre alle graziose Lezioni e alle Orazioni sempre pure e di ottimo gusto, ci fa sperare ancora le famigliari sue Lettere (*), dite che affretti; chè il desiderio è maggior d'ogni fretta. Conservatemi poi la carissima vostra grazia, e abbiatemi sempre . . . .

CXL.

Al P. Antonio Golini della Compagnia di Gesù.

Vienna, 1 settembre 1762.

Dopo due anni e più di silenzio scrivo in fine al mio P. Golini sempre carissimo. Nè voglio già impegnarmi in molte parole per iscusare la mia tardanza, o per guadagnare un'accoglienza favorevole a questa lettera. Un'amicizia che fresca si mostra e vegeta dopo ancora due anni, dà ben segno di tal fermezza, che non la potrebbe scommuovere il corso neppure di maggior tempo. E certo se il mio P. Golini potesse computare tutti que'sparsi momenti che finora ho pensato a lui in Germania tacendo, sarebbe ben più contento di questo calcolo, che non di qualche mezza oretta tutta seguíta che avessi spesa scrivendogli. Ma ella ha mai in questo frattempo mandato un picciol pensiere

(*) Questa culta Raccolta fu poi stampata in Milano del 1770.

al suo povero Preti? Sebbene che è questo *ella* importuno che mi salta alla penna con un soavissimo amico? Io non voglio che l'avere smarrito quel dolce e libero *voi* che condiva in passato le nostre lettere, mi serva questo medesimo per un'accusa del molto tempo che non v'ho scritto; nè poco danno mi avrebbe fatto il mio lungo tacere, scemandomi una parte della confidenza nostra primiera. Ditemi adunque, caro Golini, da che son qui mi avete donato qualche vostro pensiere? Ben veggo che della richiesta si offende il vostro affetto, e si maraviglia del dubbio la mia medesima sicurezza. No non è ch'io ne dubiti, so ben che vi piace di esser sempre simile a voi medesimo; ma pur l'amore gode di sentirsi dire anche quello di che non dubita. Dopo ciò, come segue ad amarvi la vostra Brescia? o come ad amare voi lei? Io non trovo in Vienna quelle due camerette beate del vostro S. Luigi di Bologna, dove, lavorata ch'io avessi o in prosa o in verso qualche cosetta, era sì caro al mio profitto correr tosto al vostro giudicio. Qui, se voi mel chiedete, in prosa affatto nulla, e in verso ho fatto sì poco per qualche bolognese istanza da cui male ho saputo difendermi, che anche in ciò potrei dire piuttosto niente. Se dalle perpetue lettere mi avanza talora alcun tempo, quello ch'io fo, è leggere; ma il meglio nol leggo: dico, Golini caro, le vostre lettere. In verità che se il mio lungo silenzio d'alcuna freddezza non può convincermi nell'amor mio sì vivo e tenero, v'assicuro, qual lo lasciaste; ben veggo quanto io sia da condannare per questa parte,

che non iscrivendovi qualche mia lettera, ho trattenute le vostre. Ma se al passato non v'è più riparo, ben v'è, e lo desidero, all'avvenire. Scrivete dunque, e scrivetemi lungamente. Scrivetemi di voi, scrivetemi de' nostri amici. Di Giuliari ho già sentite da Modena cose mirabili, non nuove nulladimeno nè al suo valore, nè alla mia stima. Ma scrivetemi soprattutto che voi mi amate. Da voi non posso voler di più, ma non posso contentarmi neppur di meno. Io son qui quel che sarei da per tutto, cioè tutto vostro ....

CXLI.

Al P. Alfonso Niccolai della Compagnia di Gesù.

Roma, 10 febbrajo 1768.

Ho pur alle mani una lettera del famoso Padre Niccolai; e da cui potei aver appena un frettoloso saluto, ho una testimonianza non volgare di affetto. È una lettera del P. Niccolai? dunque dovea essere ingegnosissima. Mi mostra la finezza del suo ingegno anche là dove più vuol mostrarmi la ingenuità del suo animo, presentandomi innanzi, in luogo di quelle sue grazie di cui non godetti in Bologna perch' ei non volle, quelle di cui godetti in Firenze perchè io non potei. Ma non è più luogo a querele: la pace è fatta. V. R. domanda scuse, ed io le mando ringraziamenti. I due partiti nati costì, ed altrove, com'ella scrive, sulla Tulliana e la

Pliniana ovver Roussojana eloquenza mi sorprendono. Avrei sempre pensato che non ve ne potesse esser che un solo, nè più si volesse risvegliare una question già decisa da tanti secoli, e da un tribunale sì inappellabile, qual è quello della natura. La natura ha sempre detto che quei sì frequenti lumi d'ingegno, per quanto sia grande e creatrice la mente che gli sparge, non sono un'offerta di lei spontanea, ma frutto di una ricerca studiosa; che son le stelle sì certo dell'Orazione, ma che il cielo non è tutto una stella; che quell'inzeppamento perpetuo di gravi e magistrali sentenze non giova, ma opprime; non diletta, ma stanca e sazia; e che tutti que'sensetti spezzati e rotti sono proprio il veleno dell'eloquenza: la quale nata libera non può soffrir quelle angustie e quel morso, e vuole scorrere a rivi ed a fiumi, dentro certo a'suoi argini, ma non a gocciole come spremute ad istento. Col linguaggio della natura hanno parlato sempre tutti i miglior maestri dell'arte, nè mi può far maraviglia che parli dello stesso modo anche l'elegante Fabbroni, un uomo di persona e d'animo dalla natura così ben fatto. In cotesti due partiti però mi sembrano tra lor venuti a battaglia il giudicio e l'ingegno: l'ingegno avrà armi più belle, ma il giudicio le avrà più gagliarde. Qui, posso dirle, con quanti intelligenti uomini mi è caduto discorso degli ultimi Oratorj, parti di V. R., tutti gli ho trovati d'un solo senso a celebrare i primi, non gli ultimi; e chi sol da questi forma giudicio del P. Niccolai, veggo con dispiacere che degno nol forma di quel grand'uomo. Non le tacerò quel

che mi avvenne pur l'altro giorno con uno di questi nostri Eminentissimi di miglior gusto. Gli presento il libro delle Orazioni del Cuor SS. di Gesù. Egli corre all'indice degli autori; poi stato sospeso alquanto: Volete voi ch'io vi dica quale di queste Orazioni mi piacerà forse meno? — Dica Vostra Eminenza. — Quella del Niccolai. — Ma che sarebbe, sig. Cardinale, se quella anzi le piacesse più delle altre? — Vi dirò: ho letta di lui la stampata pel Doge di Genova; e quella vi par forse un'Orazione? Quella è un tessuto, o una filza piuttosto di sentenze e nulla più: non è un discorso eloquente. — Se Vostra Eminenza adunque, ripigliai io, vuol trovare eloquenza, legga questa: mi saprà poi dire se non par proprio Cicerone fatto cristiano che qui perori la causa del Cuor di Gesù. Di Orazioni sullo stile di questa ne ha già un tomo in 4.° in istampa. È disgrazia del P. Niccolai che sotto gli occhi di Vostra Eminenza non sia capitata che quella. Quella per Genova, e un'altra precedente per Bologna sul far di Rousseau sono state una bizzarria del suo veramente singolare ingegno, per mostrare cioè che un Italiano può, quando vuole, tutto quello che un Oltramontano; onde se gl'Italiani non iscrivono di quel modo più spesso, sia un merito del lor giudicio, non debolezza del loro ingegno. Non creda però Vostra Eminenza che la maniera di Rousseau la giudichi il P. Niccolai una maniera da seguitare: in tutte le altre sue produzioni ha giudicato il contrario. — Così io risposi a quell'Eminentissimo, e così in fatti supposi. Ma se dallo scoprirmi V. R. la mente sua ho veduto

d'aver colpito in parte nel segno, duolmi ancor di vedere che mi sono in parte ingannato. Ella non è contenta dei saggi dati, nè vuol dar altri; augura anzi altri scrittori all'Italia che abbraccino quel genere di scrivere, e si lagna quasi che tardino a spuntar fuori. Ella certo santifica le sue intenzioni; e per questo rispetto sia pur benedetta le mille volte del far sempre servire il suo ingegno alla Religione, facendo sempre vedere anche più che il suo ingegno, la sua pietà. Ma l'intendimento propostosi è egli veramente sperabile ad ottenere? Coloro che da Rousseau con tanta avidità beon l'errore, da un Italiano beranno poi con altrettanta la verità, ancorchè scriva colla brevità e colla forza medesima di Rousseau, o la vinca? Ah no pur troppo. Ciò che muove ad esaltar tanto Rousseau, è meno la vivacità dello spirito che la mala inclinazione del cuore; meno il gusto che il fanatismo; e il fanatismo giunge tant'oltre, che si stende alla materialità stessa dell'idioma francese alla legatura fino del libro, ed al prezzo. Si vuol sentire l'odor d'Oltremonte; e una traduzione stessa italiana per quanto ritenga la grazia o il nerbo dell'originale francese, non trova modo di farsi leggere per ciò solo che non è francese. Meriteranno dunque i fanatici che s'abbia a correr lor dietro senz'alcun pro, e in grazia de' lor pregiudicj o de' lor plausi s'abbia a deviare da quella maniera di scrivere che la natura medesima suggerisce, e la diritta ragione? Meriteranno che un Niccolai, il quale ha scritto finora per secoli, cominci a scrivere in grazia loro solo per anni o per giorni? Lo stile di

Rousseau è uno stile di moda; e le mode ben sa V. R. che han corta vita: sa che un far troppo carico e manierato non regge al giudicio dell'avvenire. Chi legge più a' dì nostri Voiture e Balzac che pur si fecero legger tanto negli anni addietro? I Bossuet, i Fénélon, i Bourdaloue, i Massillon (se vogliamo star tra i Francesi) quelli si fanno leggere tuttavia, e più di lor Cicerone. Cotesto stile tutto forzato non farà alcun vantaggio alla verità, e rovinerà la buona eloquenza. Non mancheranno de' malaccorti che vorranno condur seco Rousseau anche in pulpito, e si faran forti sull'autorevole esempio di un Niccolai, benchè nè guardate le circostanze in cui egli lo diede, nè le misure da lui tenute. E allora poi addio del tutto popolarità e chiarezza, pregio sì necessario alla eloquenza del pulpito. Però sembrami che dopo aver ella tanto contribuito coi Bassani, coi Rossi, coi Granelli, coi Masotti, coi Pellegrini, coi Venino a ristorare la sagra italiana eloquenza del guasto sofferto nell'ultimo secolo e ne' primi anni di questo, a lei medesima si raccomandi per non vedersi gettata in un altro genere di seicento, ed acciochè non voglia con quella mano che l'ha tanto edificata, cominciar anche a distruggerla. P. Niccolai eloquentissimo, le preghiere della buona eloquenza sono le preghiere insieme di tutti i buoni. Manco male che nel toccarmi V. R. il bene che ha voluto dirle di me monsig. Nunzio Archinto, coll'aggiunto che gli dà, e che sì ben gli conviene, d'Angelico, mi difende ancor dal pericolo d'invanirne. Come d'ingegno, così è un vero Angelo di virtù. Qual

maraviglia adunque che un Angelo non sappia dir mal di nessuno? Io la prego di ossequiar lui, e di ringraziarlo tanto in mio nome, quanto è pure l'ossequio e la riconoscenza, l'ammirazione di che assicuro lei stessa nel confermarmi ....

CXLII.

Al sig. abate Luigi Lanzi.

Roma, 19 aprile 1777.

Ho due preziose lettere, o due gemme piuttosto del mio nitidissimo sig. abate Lanzi: nitidissimo veramente siccome d'animo, così di stile, e fin nell'uguale occhiuta, granita forma della scrizione. Quanto di lui si verifica in ogni più stretto senso l'antico detto: *Scrivi perchè io ti vegga!* Ma soddisfarò prima al quesito, indi al resto. Il prezzo del libro di cui ella m'interroga, sono zecchini sei effettivi, e si vende da monsieur Bochard al Corso. Qual delle due sue lettere sia la più bella, nol saprei dire: so dire che son bellissime, affettuose, onorevolissime per me tutte e due. Cospirano anzi insieme a farmi tenere per qualche cosa, e a mettermi nel maggior imbarazzo del mondo. Poichè se io credo alle sue lodi, sento l'interno avviso della mia pochezza; se lor non credo, sento l'offesa del suo giudicio e della sua sincerità; spertissimo l'uno, l'altra schiettissima. Dunque che fare? Ringraziar intanto il Signore della buona comparsa che fanno dinanzi a lei

le mie cose, e sempre più cercare di meritarla. Soprattutto mi sono io compiaciuto di quella unzione di spirito di cui ha voluto confessare capaci gli scritti di un Bolognese; e me ne son compiaciuto più che per mio, per onore della nazione. I poveri Bolognesi sono, bisogna poi dirlo, teneri di cuore. Ella nondimeno non cede lor neppure per questa parte. Il suo bel cuore si fa conoscere troppo visibilmente anche nel lodar che fa le mie lettere; che non peraltro le posson piacere, se non per l'amore che spirano verso di lei. Sentir amore è cosa da cuor ben fatto; ma pubblicar lettere a questi giorni di tutt'altro genere che erudite, mi parrebbe un medesimo che volere fallito quel povero stampatore che s'arrischiasse. Il cinquecento e il settecento sono due secoli di genio troppo fra lor differenti. Le lettere che piacciono a questi dì, che hanno corso, che vôtano i fondachi de' librai, sono quelle, esempigrazia, del nostro sig. conte Roberti; quanto colte e tutto sparse di vezzi, piene altrettanto d'antiche cognizioni e nuove, e che in mezzo al diletto fanno insieme più d'una scuola. Avrà ben ella veduta l'ultima da lui diretta alla sua nipote sig. contessa Franco *sul prendere, come dicono, l'aria e il sole.* Quelle son lettere da piacere, non le lettere di un cerimonioso o famigliare e tutto amichevole trattenimento. Però se cotesti illustri signori lo ascriveranno all'Accademia illustrissima della Crusca, faranno a lui tal onore, che mostreranno d'essersi ricordati ancor di quello dell'Accademia, benchè, a dir vero, d'onor pienissima. Mi rallegro delle fe-

lici nuove che mi dà della presente sua sanità. Piaccia al Signor Iddio di conservargliela sempre così. Dalla domenica in Albis un' ardente e lagrimosa flussione mi cruccia gli occhi. Parmi che negli anni andati ne patisse ancor ella: le sarò simile almeno in questo; ma simile nel malore, vorrei pur esserlo nella guarigione. Quale fu il suo rimedio? Gli è pure la mala cosa aver il lume in orrore; e i miei occhi all'apparire della lucerna proprio inorridiscono. Mi mantenga la sua benevolenza preziosa.

CXLIII.

A suor Marianna Calori della Visitazione.

Bologna, 30 settembre 1779.

Nel mio partire da Modena, portando meco l'immagine di tutto il buono e materiale e formale che ne avea veduto, spesso mi tornava il pensiero alla Madre Calori. Mi piacquero i palagi magnifici e le ampie strade ornatissime della città rinnovata; ma dovean cedere a un chiostro che mi mostrò una religiosa sì rara e fornita di pregi sì luminosi. Questi furon pertanto la più frequente materia de' miei discorsi col mio compagno di viaggio; e non avea veduto allora quel che ho veduto dipoi. Com'ei promise di comunicarmi, tornati che fossimo in Bologna, varj Compendj di vite di Monache Salesiane, e altre Relazioni stese in francese di lei, mantenne la sua parola; e questi scritti sono

stati il più delizioso mio pascolo nella villeggiatura che sottentrò immediatamente al modenese viaggetto. Se io però conobbi nella voce di lei una vivacissima parlatrice, in questi ritratti della sua penna ho conosciuta una bravissima dipintrice; ho conosciuto una donna che nel valor dello scrivere ha pochi uomini pari. Che ingegno nel pensare e nel saper ingentilire anche le più tenui cose! Che accorgimento e giudicio nel collocar tutto a suo luogo, e con mirabile precisione! Che abbondanza nel variar proemj e maniere, e nel trovare alle stesse virtù un aspetto diverso! Che erudizione e sperienza de' libri santi! che eleganza poi e perizia in una lingua straniera! Io ne son proprio sopraffatto. Per quanto non mi sia nuova l'abilità dello scrivere delle donne francesi, un'italiana che scriva francese a tal modo, mi è stata finor novissima. Viva però la Madre Calori: viva all'onore del suo inclito monastero, all'onor dell'Italia e del sesso. Oh come bene le sta il carico che le è affidato! Ella dovrebbe essere l'educatrice di tutte le dame italiane, giacchè in pietà egualmente, in senno, in coltura è maestra sì valorosa. Dopo di avere ammirata in lei una tal facoltà di comporre, non dovrei veramente permettere che il mio compagno facesse avere alla Madre degli Antonj quelle mie stampe che le promise, per timor che vedendole la dotta Madre Calori, non le scomparisser davanti. Ma d'altra parte se, pur vedendole, non fosser del tutto da una sì intelligente donna disapprovate, che onore non ne verrebbe alla mia dappocaggine! La lusinga

vuol questa volta soverchiare il timore, e l'amor proprio la prudenza. Giacchè poi la mia scorsa a Modena mi ha fatto fare l'acquisto di una padrona sì virtuosa, mi abbia, la prego, fatto fare ancor quello di un'avvocata, mercè il guadagno delle sue orazioni. Raccomandandomi, molto reverenda Madre, alle sue, a quelle insieme mi raccomando della degnissima Madre Superiora, e delle Madri Chiarelli, Bianconi, e degli Antonj, alle quali tutte rinnovo il mio rispetto: e pieno per fine d'ossequio, d'ammirazione, di fiducia, ho l'onore di confermarmi...

CXLIV.

Al sig. conte abate Eriprando Giuliari.

Bologna, 25 giugno 1782.

Uno dei libri senza esagerazione più belli ch'io m'abbia letto mai de' miei giorni, è il libro del sig. conte Giuliari. Ingegno, grazia, eleganza, passione, giudicio, tutto vi concorre, e in grado sommo. È un fare il suo sì attemperato al genio, e fin l'orecchio sì conforme al mio, che altro libro non vorrei legger che questo. O che bel libro! Leggendone altri d'altri pur valentuomini, le confesso che m'avvengo talora in tratti ed in cose, che sì lontano d'essere un valentuomo pur io, ardisco non ostante di dir tra me: no questo io non avrei detto, quest'altro non avrei detto così; ma leggendo *le celebri Donne della santa Nazione,* non c'è cosa che

non mi piaccia, non c'è cosa che non mi auguri di saper dire a tal modo. L'arte poi, l'accortezza di queste conversazioni è incomparabile nel mettere in bocca alle dame alcune riflessioni o cautele o precetti che, per quel mondo che hanno esse, fanno tal colpo, che nol farebbero certamente in bocca di un concionante per ciò appunto meno creduto ed atteso che le più volte giudicato inesperto. O che bel libro, torno a dire, nè finirò mai di ripetere, che bel libro! Quanto la ringrazio, valorosissimo sig. Conte, di avermi col suo dono voluto a parte di un tal piacere! Segua a riverirmi, la prego, il celebratissimo sig. conte Pellegrini, e cominci a comandarmi. S'accrescon per me debiti nuovi agli antichi. Son con infinita ammirazione e riconoscenza...

CXLV.

Al sig. conte abate Roberti.

Bologna, 8 gennajo 1785.

Se il sig. marchese Jacopo Zambeccari nel mandarmi a nome vostro in dono l'ultimo bellissimo vostro libro, anche in vostro nome non mi avesse proibito di scrivervene, certamente io non avrei aspettato a quest'ora a ringraziarvi del dono, e a parlarvi del libro. Non vi tacerò anzi che quella proibizione e mi sorprese e mi spiacque; nè seppi risolverla che su gli studi vostri perpetui, a quali fosser moleste ancor poche oc

chiate sulle altrui lettere. Ma se il mio rispetto si fece un dovere di non trasgredirla, ho altrettanto debito all'amor vostro che me l'abbiate levata. Godo che la presente vostra ricerca, facendo vedere che non era per me quel divieto, apra luogo alla mia congratulazione. *La Probità naturale* è adunque, a giudicio mio, un de' libri più utili e de' più belli che sieno usciti finora della celebre vostra penna: bello veramente, *del tutto bello*. Di esso vi dirò che mi accadde ciò che narraste voi accaduto al defunto maresciallo Pallavicini delle Lettere Bavare del Bianconi. Disegno mio era andarmene dividendo la lettura a un capo per giorno; ma incominciatala, e per la importanza della materia, e per la copia della dottrina, e per la varietà della erudizione, e per la grazia de' modi, non poteva deporre il libro: il cibo di più giorni cibo mi diventava di un giorno. Conchiudeva poi: un libro tale, se il leggono, dovrà pur fare il gran bene! Voi sapete che quell' Antico diceva (saprete anche per la vostra erudizione chi fu; chè io o mai non lo seppi, o me lo sono dimenticato): Giacchè ci è dato (diceva) di stare al mondo sì poco, ai posteri mostriamo almeno con qualche cosa d'esserci stati. — Coi tanti monumenti de' quali voi tutto giorno beneficate la nostra Italia, arricchite le Lettere, giovate la Religione, tanto mostrerete ai posteri d'essere stato al mondo, che non sol più utilmente di tanti altri, loro ha da parere che ci siete anche stato più lungamente. Io pertanto così vi applaudo che in mezzo alla gloria vostra presente ho insieme un occhio all'avvenire. Ma la terrena, per

quanto pur sia durevole, è un nulla a fronte della celeste, ove mirano e guidano l'autore non men che il lettore sì gravi e sì importanti vostri lavori. Io vi manderò quanto prima un mio panegirico della Immacolata Concezione di Maria; e il mandarvelo sarà un richiedervi se vi paja che in questo abbia io secondato abbastanza il saggio monito che mi deste al legger quello di S. Lorenzo, che per l'innanzi io fossi sempre al morale profitto degli uditori liberal piuttosto che avaro. Torno a ringraziarvi, a rallegrarmi con voi senza fine, applauditissimo sig. Conte, e a confermarvi tuttoquanto . . . .

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI

Nacque in Bologna nel 1753. Morì in Milano nel 1803.

Fu eccellente scrittore nella prosa latina, quantunque poco resti a darne saggio della singolare sua abilità in quella lingua. In italiano ebbe stile diligente, purgato e terso quant'altri mai; e congiunse le squisite grazie del dire colla gravità degli argomenti scientifici che prese a trattare.

CXLVI.

A Clementino Vannetti.

Bologna, 1 gennajo 1793.

Oh bellissime osservazioni intorno ad Orazio! Bellissime veramente e piene di giudizio e di dottrina, e affatto degne di Orazio e di Vannetti. La ringrazio grandemente che me ne abbia fatto dono: e rallegromi coll'Italia, poichè vedendo il suo libro, mi è sembrato che fossero tornati que' secoli felici in cui gl'Italiani leggevano e meditavano piuttosto i Classici latini e i buoni autori della nazion loro, che i cattivi dell'altre. E certamente o i suoi avvertimenti e il suo esercizio varranno ad ammenda, o non v'ha nè modo nè via di frenare quella tanto comune licenza. Ma il suo ragionamento intorno al sermone Oraziano mi è stato carissimo anche per un'altra ragione. Esso ha recato ad effetto un desiderio che mi era già, è molto tempo, corso per l'animo. Io

era ancor giovinetto, quando il mio buon Francesco Zanotti pubblicò la sua Arte Poetica. Ben doveano e la grandezza di quell'uomo valentissimo e la piccolezza mia trattenermi dal fargli quantunque leggiere opposizioni; ma il suo amore verso di me era tanto, che gli piacea quasi il mio medesimo ardimento. Quindi non dubitai di chiedergli, perchè in quel suo libro avesse parlato così brevemente dei sermoni, o piuttosto non ne avesse parlato in alcun modo; poichè il dire che i sermoni aveansi da molti per poesie imperfette, era lo stesso che non dir nulla. Alla quale interrogazione egli rispose: che aveva scritto in quelle maniere di poesia che più si usano in Italia, ed a cui egli stesso più frequentemente o meditando o scrivendo avea rivolto l'animo; ch'era vecchio, nè poteva intraprendere nuove fatiche: del resto, quand'altri volesse investigare la nuova forma del sermone, si rivolgesse ad Orazio: da una lunga ed attenta considerazione delle bellezze dei sermoni Oraziani si doveano trarre e non d'altronde i principj e le regole di quel genere di poesia: quindi que' suoi versi sciolti che s'erano pubblicati col titolo di Sermoni, erano tutt'altro. — Oh fosse ancora tra vivi quell'uomo dottissimo ed amatissimo dai dotti! Quanto si compiacerebbe veggendo compiuto interamente un lavoro ch'egli aveva adombrato appena col pensiero! Ardisco quasi di ringraziarnela anche a nome di lui; ma certamente (che che sia di Zanotti) io tanto le debbo, quanto non saprei esprimere con parole. Ma ben confido che dal difetto di queste ella non

vorrà argomentare in me una scarsa conoscenza dei ricevuti favori, nè lascierà di credermi, quale con altissima stima e di vivo ma vivo cuore me le raffermo, ec.

CXLVII.

Al medesimo.

Bologna, 22 gennajo 1793.

Riceverà franca di posta la Poetica dell'ottimo Zanotti. Spero ch'ella non vorrà riprendermi, perchè facendo questa spedizione, abbia seguíta la via più breve, e mi perdonerà in grazia della mia filosofia, che ama appunto la brevità. Non dirò poi quanto mi piaccia che le pervenga un cotal libro: non può esso giungere in migliori mani. Ella è tra que' pochissimi che possono scorgervi per entro le più fine bellezze sconosciute alla maggior parte, e certamente invisibile agli occhi di molti che qui fanno i maestri. Non vorrei che s'avesse a chiamare Zanotti l'ultimo de' Bolognesi, in quella guisa che Bruto fu detto l'ultimo dei Romani; ma pur ne temo. Che che sia di ciò, mi rallegro meco medesimo, trasmettendole questa Poetica, poichè mi sembra di contribuire alla fama d'un autore che mi sarà sempre carissimo. Il valoroso Moreschi attentamente legge le osservazioni intorno al Orazio; ma credo che questo studio sia tratto tratto interrotto per le cure che gli dà la petizione d'una pubblica se-

greteria. Bramerei che l'effetto seguisse al suo desiderio; ma pure non so quant'egli vaglia nell'arte di corteggiare e del brogliare, sapendo che vale moltissimo in altre cose. Tuttavolta confido assai nella sapienza degli elettori, nè voglio persuadermi che questi comizj debbano essere commossi da tante onde, e travagliati da tante procelle, quante ne descrisse un dì Cicerone. Moreschi intanto la saluta distintamente, e la ringrazia del suo dono e del suo favorevole giudizio intorno al Poemetto napolitano. Io me le raccomando senza fine, ed ossequiosamente mi protesto, ec.

CLEMENTINO VANNETTI

Nacque in Roveredo nel 1754. Morì in patria nel 1795.

Chiudiamo con soddisfazione la presente Raccolta di Lettere familiari di uomini chiarissimi del decimottavo secolo, dandone alquante maestrevolmente dettate da un Letterato valente e di finissimo gusto. Fu il Roveretano Vannetti accademico della Crusca. Aveva egli in ira le straniere forme introdotte nelle scritture italiane, e sapeva anche nelle sue Lettere familiari trarre dalla farina il friscello. Può veramente dirsi l'antesignano de' nostri valorosi contemporanei.

CXLVIII.

A Melchiorre Cesarotti.

Roveredo, 31 maggio 1780.

M'aspettava bene da lei una cortese risposta, e me l'affrettava col desiderio; ma la sua lettera non è solo cortese, essa è piena di anima e piena di quel vivo sentimento che padre esser suole della più vera amicizia. Non sono le sue lodi, sig. Abate ornatissimo, quelle che più mi seducono: il suo merito ed il suo cuore, che sì bene palesasi da principio, mi forniscono i motivi più forti per bramare un luogo fra' suoi amici. Oh quanto mi rallegro di poterlo acquistare; anzi, se non m'inganno, d'averlo di già acquistato! Tale è certo il dolce linguaggio ch'ella tien meco, che non posso in modo alcuno creder vana la mia lusinga. Se dunque

come io sono di lei, così ella è in fatti mio amico, la prego ad usar meco tutti i diritti della più stretta congiunzione. Io nella carriera delle Lettere sono appena un Tirone; ella è un Atleta già coronato e famoso: qual opera più degna del suo bell'animo verso di me, che il venirmi formando, siccome coll'esempio, così eziandio co' precetti? Credami pure che la sua sincerità rispetto alle cose mie non potrà starsene oziosa, anzi avrà spesse occasioni di brillare in tutto il suo lume. E già eccole il primo motivo di esercitarla nella breve operetta in versi che qui le acchiudo. È questa la prima Epistola che io scrissi l'anno scorso all'abate Monti ferrarese. La legga con pazienza, finchè le giunga pur la seconda allo stesso, che a quest'ora dovrebb'essere in Padova. Soprattutto mi avverta se io debba lasciarmi passare la voglia di scrivere mai più in versi. È verissimo che io non accozzo le sillabe *in numerum* che due volte l'anno al più; ma pure se io non son fatto che per tormentare le orecchie de' galantuomini, posso astenermi in tutto. Finisco le ciarle, con pregarla di onorarmi di sue dotte lettere, senza pregiudizio però delle sue occupazioni, e di considerarmi perpetuamente quale con vero affetto ed ossequio mi pregio d'essere ....

CXLIX.

A Luigi Salina.

Roveredo, 1 maggio 1786.

Per quanto dicessi in ringraziamento della sua ultima lettera, non agguaglierei mai nè la grandezza della sua cortesia, nè l'intensione della mia riconoscenza. Si contenti ella dunque ch'io tacendo le lasci intender quel più che la mia penna ben dichiarar non saprebbe. Non sono poi così perduto amatore di me medesimo, ch'io non distingua dal vero il dolce linguaggio dell'amicizia. Questo in lei sommamente gradisco; ma seguo pertanto a misurar con la mia canna. E quanto a' consigli ch'ella mi dà per la conservazione del mio corpicciuolo, confesso veramente che sono così giusti, come amorevoli. Tuttavia non vo' ch'ella pensi ch'io m'affatichi poi tanto per dar vita al mio nome. Prima di tutto io so che i soli ingegni grandi possono portar sì lungi le mire loro; onde pongo manco orecchio a così folli lusinghe. In secondo luogo la lode de' posteri non è mai paruta alla mia mente sì solida cosa, che meritasse il sagrificio della propria sanità e vita. Io studio dunque non per altro che per certo segreto impulso che a ciò mi porta, per esercitare l'ingegno, per illuminare me stesso, per giovar forse altrui, e perchè *altro diletto che imparar non trovo.* Ora però, che non ella solo, ma tutti

insieme gli amici miei mi predicano ad un modo ed una voce ch'io mi risparmii, sono certamente forzato di mostrar loro la mia gratitudine con la stessa ubbidienza. Del rimanente io non so vedere come possa la mia risposta a lei essersi smarrita, poichè tutte le altre lettere a quella unite capitarono bene. Certo assai mi dorrebbe che anche la presente corresse l'istessa disgrazia; non perchè non sia degna di correrla, essendo vôta di buone cose, ma perchè mi sta a cuore di non parer malcreato, spezialmente con lei ch'è il fiore degli uomini gentili. Per darle però alcun poco di peso, v'inchiudo un mio dialoghetto ironico da capo a fondo, ch'io la prego di scorrere in compagnia del nostro valorosissimo sig. Moreschi, il cui parere unito al suo mi sarà carissimo, quando sia libero e schietto. Per quel che s'aspetta alle due canzoncine, ella deve avvertire che il Rosmini ed io v'abbiam fatto cenno di Parma; la qual menzione non essendo più accomodata al vero, prima di mandarle costà, è mestieri che noi sappiamo chi e qual sia la novella sposa del Cavaliere, onde racconciare il passo in modo che bene stia. Mi favorisca poi di dire al pulitissimo sig. Marchese che, nonostante il lungo silenzio, io gli vivo e viverò sempre leal servidore ed amico. Sono con tutta stima, ec.

CL.

All' abate Giuseppe Pederzani.

Di villa, 1 ottobre 1787.

Giovannino ancor russa. Bisognava che jer notte voi l'aveste veduto legger la vostra saporitissima, e rimescolarsi di piacere, e ripetere e ridere, e notare, ed esser tutto in faccende. Abbiamo conchiuso insieme che non fu e non è al mondo chi più somigli il Berni di voi. E lasciamo stare che voi siete prete al par suo, e vi state al servigio in Verona, anzi talora fate il segretario, e sempre avete un fastello di lettere innanzi e dietro, per nulla dire che siete grande, magro e schietto, e non affogate punto nell'oro. Tutto questo lasciam da banda: certo è che voi siete un bell'umore, amico delle berte, risentito, motteggevole e buon servidor del letto com'egli. Oltreciò voi siete nel tempo medesimo attivo, fedele e amorevole, che vi fareste impiccar per gli amici, uomini o donne che e' sieno. Ed anche voi calcate la medesima via negli studi; pien la lingua ed il petto del Boccaccio e di Dante; faceto scrittore in prosa, e di faceti capitoli facitor solenne; benchè com'egli non curiate tenerne conto, e dormiate più volentieri che non componete. In somma delle somme voi dovete essere fermamente esso Berni risuscitato, e noi vi preghiamo a non tenerci più a bada, ma a dirloci di bello,

che non vi faremo male alcuno, e non vi paleseremo alla Signoria. State sano, ec.

CLI.

A Madama ***

Roveredo, 10 maggio 1788.

Voi siete troppo gentile: eccomi ad ubbidirvi; ma ad ubbidirvi con egual sincerità che piacere, il qual certo è grandissimo. Dico adunque che per mio avviso il nostro cavalier Pindemonte ha soddisfatto egregiamente al suo dovere nello scrivere intorno al defunto Pompei. Voi sapete le leggi della storia, che sono di non dir cosa falsa e di non tacer cosa vera. Taciuto egli avrebbe la verità, se avesse taciuto che il Pompei fu poeta gentile, un sovrano conoscitor del greco, un erudito di prima classe, un uomo zelante del gusto più sano e purgato, e che avea lo stile come la vita incorrotto, e quale infatti s' ammira nel suo *Plutarco* e nelle sue prime *Pastorali.* Ora il Cavalier nulla ha taciuto di tutto questo. Rimane l'altra legge di non dir cosa falsa; e falso sarebbe stato, secondo l' universale sentimento della nazione, il dire che il Pompei nascesse poeta, ch'avesse dono spontaneo di copiosa eloquenza, legata o sciolta che fosse, un veloce ingegno e un genio sublime. Ora nulla di somigliante il Cavalier non ha detto. Ma tornando anzi alla prima legge di nulla tacer di

vero, non ha taciuto ch'ei dovette anche più allo studio, che alla natura; che le sue seconde *Pastorali* non risposero in tutto alle prime, e che la sua *Versione d' Ovidio* non è felicissima quanto allo spirito, comechè esattissima sia quanto alla lettera. Se Verona così non pensava e non pensa, Verona è madre, e troppo le grava ancor la perdita d'un tal figliuolo. Così però non pensava e non pensa l'Italia tutta, che ne' libri del Pompei venera il giudizio, l'arte, l'eleganza, la leggiadria, la dottrina, il candore; ma non riconosce per avventura troppa fecondità, nè quell'aria, dirò così, originale che riconosce, verbi grazia, nel gran Maffei. Ma (apporrete voi) il cavalier Pindemonte non era amico del morto? non fu suo discepolo? sì. E bene! non sentiva dunque gl'impulsi dell'affetto e della gratitudine a celebrarlo? sì senza dubbio. Ma (dico io con vostra buona licenza) doveva egli poi secondarli oltre a' confini del vero? doveva sagrificare agli stimoli dell'amicizia le leggi della storia? doveva in fin preferire al giudizio di Verona amante il giudizio spassionato della nazione? Credete pure, Madama, che ciò non avrebbe voluto nè l'anima stessa dell'estinto maestro, di quel maestro che tante volte l'avrà confortato ad essere sincero e fido a' dettami dell'ottima critica, e che libero diceva egli stesso il proprio parere, e meritamente siccome d'ogni altra cosa, così delle Lettere stimava esser peste l'adulazione. Oltracciò, quanto non ha più di fede quell'elogio il qual riferisca i pregi delle persone in modo che non ne dissimuli i difetti, che quello in cui tutto sia

stupore e miracolo? Per le quali cose io non posso non dar singolar lode al cavalier Pindemonte, il quale ha saputo, scrivendo storia, chiudere il cuore ad ogni altro affetto, salvo a quello del vero, e star contento delle reali perfezioni del proprio eroe, senza attribuirgliene di fantastiche, ben sapendo che già quelle bastavano al bel ritratto d'un egregio cittadino letterato e cristiano. Voi se bramate ch'egli comparisca e discepolo ed amico di lui, invitatelo a celebrarlo in poesia. Quivi sfogherà egli il suo cuore, quivi saprà il vostro appagare; il vostro sì tenero e delicato, ch'è la sola cagione perchè non approvate l'effetto del giudizio di lui. Oh quanto siete amabile, se siete ingiusta così! Usate pur la stessa ingiustizia in amar chi nol merita, se non perchè è tutto e poi tutto vostro, ec.

CLII.

Al cavalier Carlo Rosmini.

Roveredo, 20 luglio 1788.

Siamo affatto d'accordo intorno alla Raccolta Viniziana, e ciò in che forse non siamo, si è ch'io metto i *diavoloni* molto al di sopra del *Ventaglio;* ma voi potete ben creder ch'io vorrei ingannarmi. Per altro lo stesso nome di *diavoloni* in tale significato è veramente da bergoli, quando ci era quel vero di *confortini.* M'è carissimo il vostro Barotti, e leggerovvi

con sommo diletto la Vita di quel terribile scrittore del Bartoli e più altre. La Bibbia, che ora studiate, vi metterà in picciol termine compassione di tanti che si credono ingegni grandi perchè hanno tolto a guerreggiare la verità. Egli è questo quel libro che può solo bastar per tutti, e di cui l'uomo dopo il pasto ha più fame che pria. A me piacerebbe che in su quest' occasione voi vi rifaceste sopra il *Paradiso* di Dante, a veder le belle speculazioni che n'ha saputo colui cavare. Quelle spine posson per questa guisa diventar rose. Ma guai se si udisse il gran Fisico testè giunto, che si ride di tutto ciò che *non è lei!* Noi per altro riderem sempre di chiunque non abbia appreso almen dal Muratori come ogni studio ha la sua profondità, la sua bellezza ed il suo vantaggio. Addio, ec.

CLIII.

Alla contessa Francesca Roberti Franco.

Di Roveredo, 1 gennajo 1789.

Se punto vi cale del mio suffragio, abbiatelo tosto e brevemente. Io non ho potuto leggere il vostro Epicedio ad occhi asciutti. La passione vi ha dato, mia Contessa, i più vivi colori, e l'eloquenza più spontanea e più efficace del mondo. Le figure che v'introducete son poetiche, è vero, ma ad un'ora medesima spirano verità, e si mostrano dettate dal cuor, non dall'arte. E qual poeta od oratore miglior d'un

cuore commosso? Anche l'intelletto però vi ha la sua parte notabile nella descrizione delle virtù più dilicate e più intime di vostra madre, le quali voi distinguete e colorite sì finamente, che ben si vede le medesime essere eziandio vostre. In somma stampate l'operetta così come sta, e non dubitate di fare altro che onore alla memoria di quella preclarissima Dama, degna d'aver data alla luce una vostra pari. Ma ricordatevi bene: o non la stampate, o stampatela tal qual è. Limandola, ornandola, voi le torreste a poco a poco il caldo dell'amore che la vivifica.

Ho finito anche la vostra *Madonna Laura*, che vi rimanderò con la prima occasione. S'io fossi in voi, troncando un cotal poco d'esordio, la darei fuori senz'altramenti riordinarla nè rifonderla. Vedrete già le mie postille alle margini, e comprenderete quanto mi sia piaciuta. Vi sono molti e molti tratti da brava filosofessa, da storica franca, da valorosa pittrice, o volete, poetessa. È una maraviglia vedervi seguitare i due Amanti con tanta diligenza e cognizione de' loro modi, affetti, contenti, affanni, e di tutte le lor venture, avendo sempre in contanti le parole e i versi del Petrarca, come fossero cosa vostra. Ingegnosi sono i passaggi, sottili e giusti i pensamenti, amene le descrizioni; l'ordine è buono ed accorto, e pari al tema lo stile, cioè fiorito, soave, affettuoso, elegante. Affrettatevi a trarre in luce anche questo libro, che farà la delizia delle anime tenere e virtuose, e crescerà felicemente la gloria del vostro nome tra' letterati. Io parlo anche per

interesse, ma quest'interesse già non avrei se il libro non mi paresse una bella cosa. Dove però voi non vogliate stamparlo, v'obbligo *sub gravi* a mandarmene una copia a penna con vostro comodo. Ma se non v'è grave per altri rispetti, stampatelo.

Mille ossequj al gentilissimo ed egregio vostro sig. conte Tiberio e agli amici. Io vi bacio la mano, e sono di cuore tutto il vostro Vannetti.

CLIV.

Al cavalier Carlo Rosmini.

3 febbrajo 1789.

Vi ritorno il ms. della seconda parte del vostro Ovidio, da me letto con quel piacere con che le opere degli Algarotti e de' Bianconi si leggono. Se non che io vi trovo più facondo del primo, e più sicuro e fedel del secondo. Le mie postille vi diranno abbastanza dall'una parte come mi mancasse argomento alla censura, e dall'altra come mi soprabbondasse all'ammirazione. Salvo il tratto intorno alle sentenze troppo spesse e volgari, il qual, come vedete, mi parrebbe meglio trasportato dopo quel sull'elocuzione (in che però non m'ostino), tutta la pianta, o volete architettura del vostro edificio critico è ottimamente posta e scompartita, secondo che mi mostrano le mie seste. E ciò era necessario; ma non dà all'opera il miglior pregio, benchè le dia quello, senza cui

tutti i pregi son nulla. Il forte sta veramente nell'esecuzione di ciascuna delle parti componenti il tutto. E qui è dove io non dubito asserire che ogni parte, ogni membro sia d'eccellente disegno, e di squisito lavoro ed intaglio. Ma usciam di metafora. Io non saprei, caro amico, che lodarvi prima nè poi: ben so che in ogni articolo ho trovato sottilità d'intendimento, profondità di considerazione, verità di giudizio e delicatezza di gusto: ben so che ho veduto la più felice unione delle più care delizie della critica e della poesia: ben so che ne ho preso una satolla, che mi sono immelato, imbalsamato, impinguato. Dopo le saporitissime erudizioni così ben ridotte a conclusion di ragionamento sopra i Retori, sopra Latrone e gli altri adulteri della romana eloquenza, qual saggia distinzion non è quella che voi piantate sopra i difetti di lingua e di ragione, e che felice diramazione non ne traete per tutto il processo e per tutte le difese d'Ovidio! e delle difese e del processo del pari che altro vi posso dire, se non che formano insieme una pratica istruzione bellissima per coloro che alle muse consacrano i proprj giorni? qui la prolissità colla precisione, l'ingegno coll'affetto, la facilità colla sostenutezza; qui il fiorito col secco, il sublime col brillante, il faceto col grave, il vario coll'uniforme, lo studiato col semplice convengono a concorrenza di paragone; qui tutte le ricchezze si paran davanti, tutti i segreti si disvelan della poesia, e tutto risplende della luce chiarissima degli esempli, ciascuno nel suo genere, più scelti e più insigni. Il tratto

dove della religione del vostro eroe favellate, e de' suoi studi di medicina e d' agricoltura, parrebbe forse a taluno non pertenere alla disamina de' suoi talenti poetici; ma chi porrà bene mente al filo onde quest' intermedio è attaccato e dipende, se ne appagherà di leggieri. E chi poi non ammirerà soprattutto il fondo delle vostre cognizioni e della vostra sagacità nel dimostrare i due massimi pregi d'Ovidio, la conoscenza del cuore umano e l'evidenza? in questi due presso che trattatelli voi avete superato voi stesso: da gran maestro è la divisione fatta fra le passioni in maschera fuori, e le passioni d'entro sincere; e da maestro grandissimo sono gli estratti delle Eroidi e delle Metamorfosi intorno a ciò, per tal modo che date a divedere voi stesso non cedere in questa salutevol malizia a colui che ne dichiarate perfetto conoscitore. Il che medesimamente ripeterei sul proposito dell' evidenza, dipingendo voi così bene in prosa italiana quel che Ovidio in poesia latina. L' estensione data all' antico cenno sul bernieggiare di questo bizzarro ingegno, e le recate prove bellissime, forza è che colpiscano per novità i vostri lettori, com' è pur forza che prenda loro fede il divario in molta somiglianza da voi mostrato fra Ovidio e 'l Marino, più dissimili poeti che ingegni. La conclusione dell' opera è utile a' giovani e savia; e gl' intendenti poi consumati comprenderanno per molti scorsi, come questa sì lunga opera sia un' opera piena di brevità. Io certo affretto ad essa co' miei voti la luce, e a voi quella gloria che per ogni titolo v'è dovuta. E son sempre il vostro Vannetti, ec.

CLV.

All'abate Aurelio Bertóla.

Roveredo, 28 febbrajo 1789.

Ella ha fatto un *Elogio* di nuova maniera: leggendolo mi pareva avere nelle mani o un idilio del Gesnero, o un racconto del Marmontello, anzi l'uno e l'altro contemperati insieme. Il suo viaggio per le contrade svizzere, e la sua visita a quel Teocrito de' Tedeschi meritavano veramente una sì viva e sì lusinghiera descrizione; ed io le confesso d'essermi trovato in ispirito assai volentieri sotto quell'albero ed in quel capo di scala ad udire le belle cose dette a vicenda dal viaggiatore e dall'ospite, e a veder quella gara d'affetti. Anche il loro banchetto m'è stato nuova delizia non tanto per l'amenità del tinello, quanto per l'ingegno vivace della padrona di casa, e del professor compagno di viaggio. In somma tutto, dirò così, il romanzo m'ha dilettato e insieme edificato con tenerezza per tanti esempli d'ogni più rara virtù, oltre alla dottrina ed al gusto delle bell'arti di cui, parlando il Gesnero, e il Bertóla scrivendo, si dimostrano ambidue peritissimi. Io le perdono poi questa volta (vegga linguaggio arrogante) quella cotal vernice così un poco fra tedesca e francese, di che l'è piaciuto velare il suo stile, poichè la invitò in qualche modo l'argomento medesimo, e puossi riguar-

dar come un sottile artificio ordinato a laude e riverenza dell'eroe. Ciò non nuoce punto al diletto di molti bei passi e di moltissime evidenti pitture e de' luoghi e de' costumi, non che alle filosofiche riflessioni di che tutto è pieno. Io la ringrazio del caro dono, ed aspetto con impazienza l'altro suo lavoro *sopra le Grazie*. Sono con vera stima e pari gratitudine tutto suo, ec.

CLVI.

Al cavalier Carlo Rosmini.

13 giugno 1789.

Qualche inaspettato imbarazzo mi renderà questo spaccio più breve dell'ordinario. Voi avete un gran concetto di queste mie orazioni, e prego Dio che non siate ingannato. Vedete, che a certi putiran di pedanteria, e per le minute osservazioni e per lo stile. Oggidì si predica indigrosso ed in aria, e si scrive alla carlona. Ma in fine io non conterò i voti, peserogli bensì. Al presente metto in netto l'Antiscaligeriana, nella qual si cimenta l'intrinseco del più delle satire ed epistole del nostro poeta. Giova specialmente a far chiara idea del suo modo d'inventare e di connettere, mal trascinato dallo Scaligero, dal Lipsio e un poco dal Quadrio. Ho in concio, è vero, anche le critiche di alcuni volgarizzatori, come del Corsetti, del Pallavicini, dell'Aquila, del Jerocades, del Venini, del Borgianelli, ec.; ma converrà, copiando, ri-

stringer molto cotai lavori fatti molti anni addietro, e pieni di ciance. Son fresco della lettura delle prose del Bembo e del Varchi, del Salviati e de' Deputati del 1573; e però mi vien meno l'animo, e per la difficoltà d'appressar quella purità e chiarezza, e per la fatica, volendo in qualche modo tentarlo. Riveritemi il letteratissimo Testa, e ditegli che ne' miei studi, come che laboriosi, molto mi confortan quelle parole da lui dettemi qui, già passan due anni: L'Italia nel bel mezzo è corrotta, e dove serba ella ancora vestigie del suo buon gusto nella cosa dell'eleganza, è nelle sue estremità: — e qui nominò Verona e Roveredo fra l'altre città che l'attorniano. La settimana scorsa ebbi la raccolta dalle proprie mani del Cesare, e vi leggemmo con diletto certe poche poesie, donando il resto al fuoco. Mercoledì ho scritto alla nostra amabilissima sig. Marchesa, a cui bacio sempre la mano. Perdonate ch'oggi non posso allungarmi più avanti. D. Marianna, a cui lessi la vostra, vi ricambia i saluti. D. Rosina saluterò quando vedrò. Addio.

CLVII.

All' abate Aurelio Bertóla.

Roveredo, 29 gennajo 1791.

Quell' opinione eccellente ch'io m' ho della docilità sua, vorrei ch'ella, mio carissimo signor Abate, l'avesse della mia sincerità: quando

le ho fatto l'elogio delle sue Lettere del Reno, altro non ho fatto che mettere in su la carta quel che mi stava nell'animo. Il più avrei potuto soggiungere ch'ella si guardasse da qualche modo o costrutto, qua e là, che potrebbe altrui parere per avventura più francese che nostro. Ma io non pensava che le piacesse obbligarmi a far del pedante. Quanto poi a tutto quel gusto di disegnare e colorir le cose scrivendo, le ripeto le mie maraviglie per tanta felicità. Tuttavolta, poich'ella intende di proceder con l'opera innanzi, le propongo un dubbio che m'è poscia venuto in mente, ed è, se al lungo andare cotai descrizioni, avvegnachè perfettissime, corran risico di stancare i lettori per l'uniformità degli oggetti, che tornano per poco sempre i medesimi. In pittura l'affare è un poco diverso, poichè quivi anche gli oggetti i più simili possono realmente ricever varietà e distinzione da' tratti e colori fisici del pennello, e l'uomo senza affaticare la fantasia osservagli ad uno ad uno co' proprj occhi, e ne vede a puntino le minime differenze; il che non avviene della scrittura. E pur non ostante questo io non so quanto dilettasse una galleria tutta di prospettive uniformi in su l'andare Fiammingo; e se dopo il diciottesimo o ventesimo quadro lo spettator non dicesse al custode: Signore, or non ce n'ha egli qui d'altro gusto? Tutto selve, gioghi, tugurj, laghi, valli, e sotto un ciel mezzo fosco: deh passiamo in un'altra stanza a veder paesetti ridenti, o cucine, o storie, s'egli ce n'ha. — Or se questo di leggieri incontra a chi visita una galleria, pensi ella che

sarà d'uno che legga un libro. E guai se una delizia finissima, che costa all'immaginativa un continuo sforzo, convertasi in noja: egli non si dà la maggiore. Che cosa conchiudo io dunque, mio gentilissimo Don Aurelio? Conchiudo che se a lei pare, divida l'opera sua come in due parti, e bastandole aver fatto nella prima da eccellente pittor de' luoghi, faccia nella seconda da bravo pittor delle usanze sì veramente, dove qualche situazione particolare non le fornisca materia da quadri affatto diversi e nuovi. E quando il mio avviso non s'adatti in tutto all'intendimento suo, si procuri però di abbreviar nell'altre lettere tai descrizioni, e di mescolarvi ad ogni modo qualcosa de' riti, abiti, pompe, feste, opinioni, arti e costumi di quelle genti; perocchè tali cose, siccome quelle che fanno conoscere gli uomini, e sono feconde d'assai considerazioni, riescono le più grate di tutte all'umana curiosità, e racchiudono un certissimo antidoto contro al languore ed alla sazievolezza. Mille congratulazioni al sig. professor Mascheroni da parte mia: oltre alla fedeltà sempre difficile da osservare, la sua traduzione della canzon di lei spira tutte le grazie di Catullo e d'Orazio insieme unite, ma con un possesso ed una franchezza beata. Io non mi sazio di rileggerla insieme col testo, e sentomi dilatar l'anima anch'io da quelle felici immagini che fanno ritratto del felicissimo luogo dove e per cui son nate. Fra le bellezze del modello e della copia il mio giudizio è sospeso, e dirò quello che disse Ovidio diviso fra due leggiadre e vezzose donne:

« *Pulchrior haec illa est, haec est quoque pulchrior illa,*
« *Et magis haec nobis, et magis illa placet.* »

Vidi i componimenti del sig. Mazza sopra S. Cecilia prima che si stampassero, e mi parvero quali a lei: co' voli di Pindaro e con l'energia di Dante s'è quell'uomo aperta una via sicura alla gloria fra cento e cento poeti. Attendo i libri del Calsabigi, e prego Dio che le quistioni Gallianiche non mi sforzino a rifarmi sopra Orazio, ora che ho finito quanto intendea di fare. Ma le replico la preghiera di non aspettarsi nulla di grande. Desidero di sapere s'ella conosca una versione in prosa poetica toscana delle *Favole e racconti del Gellert*, fatta da C. S. G. Fraporta, e stampata a Lindau in-8.° del 1770; e se la conosce, mi favorisca darmene un giudizio, e dirmi se le sia nota la patria di questo Fraporta; perocchè fu già in Roveredo una famiglia di tal cognome, della quale alcuno s'andò in Germania, e più non tornossi. Ella abbia cura di sua salute, ricordandosi che Apollo è anche Dio della medicina, e voglia bene al suo sincerissimo estimatore ed amico, ec.

CLVIII.

AL CAVALIER CARLO ROSMINI.

Dalle Grazie, 9 giugno 1792.

La vostra lettera mi è stata di gran piacere, dandomi certissimo contrassegno della memoria che di me conservate. Perciocchè il ricor-

darsi degli amici lontani in solitudine non è molto, anzi è tutto naturale; ma il ricordarsene fra mille spargimenti e sollazzi è una bella prova di amarli veracemente. Io vi ringrazio in gran maniera e di questo e d'ogni altro favore, specialmente della visita per me fatta all' incomparabil Morelli, di cui è difficile trovar letterato in tanta gloria più umile. Quella sua prefazione alle Storie del Bembo me gli ha obbligato senza fine. Se non che la nostra Italia oggidì ha le orecchie sorde. Or quanto al Tartarotti, il ricever la vostra e 'l volar per esse dal Marchesani, è stato un punto, perocchè sperava anche esser jeri a tempo a consegnarle alla carrozza di Verona; ma e' non fu vero. Dunque allo spaccio di martedì; ragionando io di mandarle colà al Pederzani, ottima scala per Vinegia. In ogni modo sarà servito. Le poesie latine del Balì Farsetti sono più che ragionevoli; ch' io n' ho una bella stampa (non mi ricorda or così appunto di qual paese) donatami da lui stesso. Oh mi rallegro forte che abbiate acquistato gli *Avvertimenti del Salviati*, che sono un libro d' oro in oro non pel dettato, che v' è oscuro anzi che no, ma per la cosa della grammatica! Se poteste trovare anche il Bartoli *Del Torto e Dritto*, e le *Annotazioni de' Deputati al Decamerone* del 1573, io credo che sareste bello e fornito di tutti i libri canonici per le regole della lingua, avendo già il *Bembo*, il *Cinonio* ed il *Buommattei*. Perocchè rispetto a questi fiumi, tutti gli altri sono gorelli o rigagnoli. Il P. D. Gregorio Fontana dee spedire a me un piego di stampe mie,

che sono certi discorsi latini detti in questa Accademia *dum vita manebat;* onde io sono certo ch' egli v'unirà eziandio il piego delle vostre. Il vostro tomo d'Omero non è stato da me pagato al Cesarotti altramente, per ragione ch'io pensai che voi passando per Padova, e trovandovi in Vinegia, sì l'avreste fatto da voi all'avviso della mia lettera. Quest'è in fin poco male. L'abate Ticini, che viene di Firenze, m'ha lasciato rovigliare a mio modo nel suo forziere, sicchè ho veduto assai opusculi toscani moderni in verso ed in prosa. Le cose della Fantastici mi sono parute quanto spontanee, altrettanto volgari e languide. Sarà poi miracolosa a dire all'improvviso, il concedo. Per lo contrario non ho potuto leggere le quattro elegie del Salomoni senza fare le lagrime. O quella è passion per Dio! Ho veduto il manifesto del *Cimone* scritto dal Cioni. Mi sono innebbriato di gusto nell'eruditissime annotazioni dell'abate Fontani al suo *Elogio del Lami*, che sono una vera ricchezza di notizie letterarie segrete de' tempi nostri. Or leggo l'*Elogio di Lionardo da Vinci.* Anche m'hanno fatto rider di cuore le contese di lingua fra esso Fontani ed il Lastri. Più vi direi, se più tempo avessi. Donna Rosina, alla quale ho letto jeri la vostra, vi manda un' Iliade di saluti affettuosissimi. Sig. Carlino malato, io vi bacio in bocca, e son tutto vostro, ec.

FINE

INDICE
DELLE LETTERE
CONTENUTE
IN QUESTO TOMO

GASPARO PATRIARCHI

DOMENICO FABRI

PAOLO PACIAUDI

ANTONIO GENOVESI

FRANCESCO ALGAROTTI

GASPARO GOZZI

GIUSEPPE BARETTI

ANTONIO GOLINI

FRANCESCO EUGENIO GUASCO

GIAMBATTISTA ROBERTI

GIUSEPPE GENNARI

FRANCESCO MILIZIA

GIUSEPPE PARINI

MELCHIOR CESAROTTI

LUIGI LANZI

BARTOLOMEO LORENZI

AGOSTINO PARADISI

LUIGI CERRETTI

LODOVICO PRETI

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI

CLEMENTINO VANNETTI

INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI

LE CUI LETTERE SONO COMPRESE IN QUESTO E NEL PRECEDENTE TOMO

La cifra romana indica il tomo, l'arabica le carte.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4	lin. 30	degl' Itronati	degl' Intronati
" 25	" 22	maravigliose	maraviglioso
" 42	" 27	farò ai	farò i
" 73	" 2	1674.	1764.
" 78	" 17	leggiado	leggiadro
" 112	" 12	DELFIN	DOLFIN
" 131	" 21	tanto intese	tanto bene intese
" 160	" 26	nostro	vostro